

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2 - FEBBRAIO

Anno LXVI

Febbraio 1989

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriali.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Amministratore Apostolico - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. Pianezza tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVI

Febbraio 1989

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera al Card. Anastasio A. Ballestrero, O.C.D., Arcivescovo emerito di Torino	163
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	164
Alla Commissione e al Comitato di Redazione del catechismo per la Chiesa universale (7.2)	167
Messaggio per la Quaresima 1989	170
Ad un gruppo di giornalisti (10.2)	172
Ad un Seminario di studi promosso dalla C.E.I. (18.2)	175
Atti della Santa Sede	
Congregazione per la Dottrina della Fede: Professione di fede e giuramento di fedeltà	177
Congregazione per i Vescovi: Norme circa i Vescovi emeriti	180
Pontificia Commissione Iustitia et Pax: <i>La Chiesa di fronte al razzismo - Per una società più fraterna</i>	182
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Lettera del Cardinale Presidente al Card. Anastasio Alberto Ballestrero	203
Documento pastorale dell'Episcopato italiano: <i>Comunione, comunità e disciplina ecclesiale</i>	205
Atti del Cardinale Amministratore Apostolico	
Decreto di conferma dei collaboratori nell'esercizio del Ministero Episcopale	231
In Cattedrale per la festa della Presentazione del Signore	232
In preghiera con il Movimento per la vita	238
Notificazione per la Quaresima	241
All'inizio della Quaresima in Cattedrale	242
All'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica	244
Curia Metropolitana	
Vicariato Generale: Affetto riconoscente al Cardinale Ballestrero	249
Cancelleria: Trasferimenti — Nomine — Autorizzazione — Dimissione di chiesa ad usi profani — Sacerdoti defunti	251
Documentazione	
La norma morale di <i>Humanae vitae</i> e il compito pastorale	255
Professione di fede e giuramento di fedeltà - Considerazioni dottrinali (Betti)	259
Il "Fondo Pellegrino" nella Biblioteca del Seminario di Torino	263
Tribunale Regionale Piemontese e di Appello di Torino: Relazione della attività giudiziaria degli anni 1987 e 1988	268

Atti del Santo Padre

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale ANASTASIO A. BALLESTRERO, O.C.D.
Arcivescovo emerito di Torino

Le sono grato per la lettera con la quale, nel momento di lasciare la cura pastorale di codesta Arcidiocesi, Ella ha voluto farmi pervenire le espressioni della sua devozione, manifestando i sentimenti del suo animo.

Mentre assicuro che Le sono particolarmente vicino in un momento tanto significativo per la sua vita di pastore d'anime e di maestro di spiritualità cristiana, mi è gradito, a suo conforto, attestarLe stima ed apprezzamento per la perspicace e valida opera svolta in codesta Chiesa, la quale non dimenticherà certo quanto Ella ha fatto come amministratore solerte e fedele dei misteri di Dio (cfr. *1 Cor* 4, 1-2).

Ella si è fatta stimare ed amare anche come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ed io sento il dovere di rinnovarLe in questa circostanza la mia gratitudine per tale ufficio che fu segnato, come è noto, da importanti eventi e iniziative che richiesero generoso impegno e dedizione. I Confratelli Vescovi ricorderanno la sua opera e potranno usufruire a lungo del suo esempio.

Certamente il Signore, datore di ogni dono di grazia ai suoi servi fedeli, ricompenserà in modo adeguato una vita interamente dedicata al bene delle anime. Da parte mia, non mancherò di ricordarLa nella preghiera, mentre affido alla materna protezione della "Consolata" il sacro ministero che il suo zelo pastorale La porterà a svolgere.

Con tali sentimenti formulo fervidi auguri di serenità e di letizia, mentre Le imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica, estensibile a tutte le persone care.

Dal Vaticano, il 10 febbraio dell'anno 1989.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

«Signore, muovi l'entusiasmo della nostra gioventù: chiamali, prendili, mandali!»

In occasione della XXVI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni — quest'anno si celebra domenica 16 aprile — il Santo Padre invia il seguente Messaggio:

Venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi Fratelli e Sorelle di tutto il mondo!

Con fervore cristiano, il 16 aprile prossimo celebriamo la *XXVI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*. Nella liturgia il Vangelo ci presenta Gesù Buon Pastore nel gesto supremo della sua carità: quello di dare la propria vita (Gv 10, 15) per la salvezza del mondo. Nel contesto di questo mistero d'amore, i discepoli di Gesù invocano da Dio con insistenza gli operai necessari per la messe (Mt 9, 38; Lc 10, 2) perché tutti gli uomini, secondo il disegno del Padre, abbiano la vita in abbondanza (Gv 10, 10) e raggiungano la conoscenza della verità (1 Tm 2, 4).

1. Quest'anno voglio dedicare la riflessione alle vocazioni che possono e devono fiorire nel clima educativo della Scuola, in particolare di quella cattolica. Questa, infatti, ha il mandato, da parte della Chiesa, di contribuire alla formazione integrale dell'uomo e del cristiano e, per ciò stesso, è chiamata a favorire i germi di vocazione che lo Spirito depone nell'animo dei giovani; e per sua natura deve, altresì, contribuire a preparare persone capaci di annunziare il Vangelo in termini accessibili alla cultura di oggi, caratterizzata da una preoccupante estraneità o disattenzione ai valori evangelici.

Nel rivolgermi alle Istituzioni educative di ispirazione cattolica, desidero confermare l'alta considerazione che ho per le loro responsabilità formative nei confronti dell'intera Comunità ecclesiale e la stima e la fiducia che nutro per esse. Ma le mie riflessioni si estendono anche all'ampia schiera di educatori cristiani che lavorano in Istituzioni educative non cattoliche, dove portano, oltre alle doti di competenza e di professionalità, la loro personale testimonianza di fede.

2. La Scuola cattolica ha un compito da svolgere anche ai nostri giorni, come è stato ribadito dal Concilio Vaticano II (cfr. Decr. *Gravissimum educationis*, 8) e da successivi documenti del Magistero. La molteplicità e la contraddittorietà dei messaggi culturali e dei modelli di vita, che permeano l'ambiente in cui vive oggi la gioventù, rischiano di allontanarla dai valori della fede, anche quando cresce in famiglie cristiane. La Scuola cattolica, che non si limita a dare una formazione puramente dottrinale, ma si propone quale ambiente educativo in cui è possibile vivere esperienze comunitarie di fede, di preghiera e di servizio, può avere un ruolo importante e decisivo nell'assicurare ai giovani un *orientamento di vita ispirato alla sapienza del Vangelo*. La testimonianza convergente di una comunità educativa e il clima di fede, che in essa si respira, costituiscono il peculiare servizio che la Scuola cattolica deve rendere alla formazione cristiana della gioventù. La sua azione attingerà particolare efficacia, quando sarà coordinata a quella della famiglia, stabilendo con questa un diretto collegamento.

3. Ma l'educazione impartita nella Scuola cattolica, dovendo formare al senso cristiano della vita, non potrà eludere il problema della scelta vocazionale. Che cosa significa preparare alla vita se non aiutare a prender coscienza del progetto divino, che ciascuno porta come iscritto dentro di sé? Educare significa aiutare a scoprire la propria vocazione nella Chiesa e nell'umana società. *Una scuola che educa deve parlare di vocazione non solo in forma generica, ma indicando le diverse modalità nelle quali si concretizza la fondamentale chiamata al dono di sé*, compresa quella di una totale dedizione alla causa del Regno di Dio. Tutti gli educatori della Scuola cattolica, religiosi e laici, con saggia gradualità pedagogica e con discernimento di fede, sappiamo far risuonare, in forma anche individuale, l'appello di Cristo e della sua Chiesa. Questo farsi eco della chiamata divina tanto più sarà positivo, quanto più sarà avvalorato dalla testimonianza della loro stessa vita e sostenuto dalla preghiera.

4. Aiutare a prendere coscienza della propria vocazione è necessario, ma non è sufficiente. Non basta sapere per avere la forza di agire. Oggi i giovani trovano spesso intorno a sé non solo false immagini di vita, ma allettamenti e condizionamenti che possono ostacolare una scelta libera e generosa. La Scuola cattolica darà un contributo prezioso alla scelta vocazionale, fornendo motivazioni, favorendo esperienze e creando un ambiente di fede, di generosità e di servizio, che può liberare i giovani da quei condizionamenti che fanno apparire "insipiente" o impossibile la risposta alla chiamata di Cristo.

5. Mediante questa sua azione, la Scuola si mette al servizio della vera crescita dei giovani e risponde alle loro legittime attese per un orientamento di vita cristianamente ispirato. Nello stesso tempo, essa adempie le proprie responsabilità nei confronti della Comunità ecclesiale. Bisogna, infatti, sottolineare con chiarezza la natura ecclesiale della Scuola cattolica: è la Chiesa che le riconosce la capacità di educare cristianamente la gioventù. È la Chiesa che, per mezzo di essa, si fa madre di vita e maestra di fede per tante generazioni di giovani. Per questo la Scuola cattolica, nel rispetto delle libere scelte dei giovani e dell'autonomia delle discipline scolastiche, nella globalità del suo progetto educativo, deve tener sempre presenti le necessità e attese della Comunità ecclesiale, tra le quali, in primo luogo, ci sono le vocazioni sacerdotali e religiose.

6. Il mio pensiero va anche ai genitori che si affidano, per l'educazione dei figli, alla Scuola cattolica. Io li invito a fondare sempre sulle ragioni di fede la loro scelta. Questa è pienamente coerente, quando s'ispira, sì, a finalità culturali e formative, ma soprattutto alle esigenze della vita cristiana. Li esorto a diventare una componente sempre più responsabile e attiva all'interno della comunità educativa della Scuola cattolica. Sappiano essi dare un contributo efficace, perché questa Scuola consegua sempre meglio i propri intenti di *educazione integrale*, umana e cristiana; e sappiano collaborare alla crescita dei loro figli, nella fede, rispettando e sostenendo le loro scelte, anche quando si ispirano alla generosità radicale del Vangelo. Non dimentichino che la felicità dei loro figli, come persone, è legata alla risposta coerente all'intima chiamata del Signore. E ricordino che un figlio o una figlia donati al Signore non sono mai perduti, ma guadagnati, sia per la Chiesa che per la loro stessa famiglia.

7. Rivolgo ancora un pensiero speciale ai giovani che frequentano le Scuole cattoliche, pur tenendo presente il vasto campo della gioventù cristiana, chiamata a scelte coraggiose di fede, quale che sia il tipo di scuola cui appartiene.

A voi che avete la possibilità e la fortuna di crescere in una Scuola cristiana-

mente ispirata, dico che la vostra è una condizione privilegiata. La Chiesa investe forze pastorali preziose nella vostra Scuola e proprio per questo ha bisogno della vostra collaborazione. Arricchite la vostra intelligenza con lo studio critico e approfondito delle varie discipline. Ciò darà forza alla vostra fede e vi abiliterà per una testimonianza cristiana più efficace di fronte al mondo. Imparate dalla vostra Scuola quell'integrazione tra *fede e cultura*, così difficile da conseguire in un ambiente sociale non sempre penetrato da valori cristiani. Imparate soprattutto a realizzare una sintesi costruttiva tra *fede e vita*.

Troverete molte proposte di vita cristiana nell'ambito della vostra Scuola; certamente più che altrove. Sta alla vostra generosità non lasciarle cadere, ma accoglierle in un terreno ben disposto, perché diano frutti salutarì. Apritevi alla preghiera e alla Parola che nutre la fede; addestratevi all'esercizio della carità; collaborate alle iniziative di servizio, specie in favore degli "ultimi". Siate testimoni di Cristo di fronte ai vostri coetanei. In questo modo darete vigore alla vostra vita di credenti, sicuri di impegnarvi per una causa grande, e potrete avvertire meglio la voce dello Spirito. E se questa voce vi chiama a un amore più alto e generoso, non abbiate timore.

Coraggio giovani: il Cristo vi chiama e il mondo vi attende! Ricordatevi che il Regno di Dio ha bisogno della vostra dedizione generosa e totale. Non siate come il giovane ricco che, invitato da Cristo, non seppe decidersi e rimase con i suoi beni e la sua tristezza (Mt 19, 22), lui che era stato interpellato da un suo sguardo d'amore (Mc 10, 21). Siate come quei pescatori che, chiamati da Gesù, lasciarono tutto prontamente e divennero pescatori di uomini (Mt 4, 18-22).

Signore Gesù Cristo, pastore delle nostre anime, che continui a chiamare con il tuo sguardo d'amore tanti giovani e tante giovani che vivono nelle difficoltà del mondo odierno, apri la loro mente a riconoscere, tra le tante voci che risuonano intorno ad essi, la tua voce inconfondibile, mite e potente, che anche oggi ripete: « Vieni e seguimi ».

Muovi l'entusiasmo della nostra gioventù alla generosità e rendila sensibile alle attese dei fratelli che invocano solidarietà e pace, verità e amore. Orienta il cuore dei giovani verso la radicalità evangelica, capace di svelare all'uomo moderno le immense ricchezze della tua carità.

Chiamali con la tua bontà, per attirarli a te!

Prendili con la tua dolcezza, per accoglierli in te!

Mandalì con la tua verità, per conservarli in te!

Amen!

Mentre confido che il Signore Gesù, sommo ed eterno Sacerdote, vorrà accogliere le suppliche della sua Chiesa, invoco l'abbondanza delle grazie divine su tutti voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, sui Sacerdoti, sui Religiosi, sulle Religiose e su tutto il Popolo cristiano, in particolare su quanti si stanno preparando agli Ordini sacri e alla vita consacrata, e di cuore imparto la Benedizione Apostolica, con speciale pensiero per quanti promuovono l'incremento delle sacre vocazioni.

Dal Vaticano, il 2 febbraio — festa della Presentazione del Signore — dell'anno 1989, undicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Commissione e al Comitato di Redazione del catechismo per la Chiesa universale

Verso un testo da presentare al Sinodo del '90

Martedì 7 febbraio, ricevendo i partecipanti alla IV Sessione collegiale della Commissione e del Comitato di Redazione del catechismo per la Chiesa universale, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono molto lieto di potermi incontrare con Voi in occasione della IV Sessione collegiale della Commissione e del Comitato di redazione del catechismo per la Chiesa universale.

Dal momento in cui, nel giugno del 1986, ho costituito la Commissione per la preparazione di tale catechismo, dando così adempimento ad un preciso voto del Sinodo Straordinario del 1985, so che vi siete dedicati a tale difficile, ma importante compito con generoso impegno e dedizione, senza risparmio di tempo e di energie.

Siete così arrivati all'elaborazione dell'attuale terza bozza di un documento, che in questi giorni state esaminando e valutando.

2. In un tempo in cui «l'umanità vive un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi turbamenti» (*Gaudium et spes*, 4), e «masse intere si avviano verso l'indifferentismo o corrono il pericolo di conservare una fede priva di necessario dinamismo e di un reale influsso nella vita» (*Direttorio Catechistico generale*, 6), l'elaborazione di un catechismo per la Chiesa universale appare sempre più un'iniziativa valida e necessaria.

Certamente nessuno misconosce il ruolo di mezzo e di strumento che un testo per la catechesi svolge nella pastorale della Chiesa e, più in generale, nella missione evangelizzatrice, che essa avverte in forma sempre più urgente e doverosa alle porte del terzo Millennio.

Tuttavia, anche per l'immediato presente, la Chiesa sente la necessità e l'urgenza di un'esposizione sintetica e chiara dei contenuti essenziali e fondamentali della fede e della morale cattolica; esposizione da attuare sulla linea del Concilio Vaticano II, «il grande catechismo dei nostri tempi» (*Insegnamenti di Paolo VI*, IV [1967], p. 304).

Tale compendio, preparato «nello stile e nel modo auspicati dai Padri sinodali e richiesti dalle esigenze pedagogiche, psicologiche e tecniche della società e cultura moderna» (*Discorso alla Curia Romana*, 28 giugno 1986: AAS 79 [1987], 197), servirà ad esprimere e a ravvivare la "memoria" della Chiesa, favorendo una catechesi aperta in dimensione universale e capace di favorire il superamento di quella frattura tra fede e cultura che costituisce il «dramma della nostra epoca» (*Evangelii nuntiandi*, 20).

Nel testo in preparazione, ispirato agli insegnamenti della Bibbia e della Liturgia, non andrà neppure trascurata l'esigenza di alcune formule fondamentali che, facilmente memorizzabili, possano riassumere in forma semplice e concisa tematiche veramente importanti, rispettando opportunamente l'ordine e la gerarchia della dottrina cattolica e attingendo, oltre che dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa.

3. Una tale esposizione organica e completa della verità cristiana potrà così costituire un « punto di riferimento » per i catechismi nazionali e diocesani.

Infatti il compendio che andate elaborando si propone di essere un valido strumento, di cui possano servirsi anzitutto i Vescovi, in quanto Maestri e Dottori della Fede, ai quali compete l'esaltante servizio di guidare e garantire un autentico e integrale sviluppo della fede nelle Comunità ecclesiali, loro affidate.

Inoltre esso potrà essere utilmente usato dai redattori dei catechismi nazionali e diocesani, dai catechisti, e, per il loro tramite, da tutto il Popolo di Dio, offrendo « un insegnamento che insista sull'essenziale, senza pretendere di affrontare tutte le questioni disputate, né di trasformarsi in ricerca teologica o in esegesi biblica; un insegnamento tuttavia sufficientemente completo che non si fermi al primo annuncio della fede del mistero cristiano, quale noi abbiamo nel *kérygma*; un'iniziazione cristiana integrale, aperta a tutte le componenti della vita cristiana » (*Catechesi tradendae*, 21).

Il catechismo universale pertanto, con la sua esposizione incisiva e convincente, chiara e semplice nello stesso tempo, delle principali ed irrinunciabili verità rivelate ed insegnate dalla Chiesa, non sostituirà, ma solleciterà e favorirà l'indispensabile ed ulteriore opera di mediazione ed inculturazione, che compete alle Chiese locali e alle Conferenze Episcopali, le quali, attente alle diverse situazioni culturali e religiose dei destinatari, e nel rispetto delle esigenze della comunicazione catechistica, sapranno ripensare e riformulare la "*fides Ecclesiae*" in un linguaggio significativo e adatto alla condizione dei soggetti.

4. A tal fine, tappa indispensabile e decisiva nel processo di preparazione del catechismo per la Chiesa universale, sarà la prevista e ormai prossima consultazione, su un progetto del catechismo universale, di tutti i Vescovi, delle Conferenze Episcopali e, attraverso di esse, degli Istituti di catechetica, delle Facoltà teologiche e di altri organismi specializzati nell'annuncio della Parola di Dio.

Ci si augura così di poter arrivare a un testo, che possa essere presentato alla prossima Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, prevista per il prossimo anno, in vista della sua redazione definitiva.

Con questa fiducia e con questo augurio, Vi accompagno nel Vostro lavoro con la Benedizione Apostolica.

Al termine dei lavori della Commissione, *L'Osservatore Romano* di domenica 19 febbraio ha pubblicato il seguente *Comunicato stampa* circa la IV riunione della Commissione del catechismo per la Chiesa universale:

La Commissione incaricata di preparare il catechismo per la Chiesa universale ha tenuto la sua riunione in Roma dal 6 all'8 febbraio.

A tale riunione ha partecipato anche il Comitato di Redazione.

Istituita nel 1986 dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, la Commissione è stata impegnata da allora nella preparazione di un catechismo che si propone di essere un compendio dei contenuti essenziali e fondamentali della fede e della morale della Chiesa cattolica.

Tale compendio potrà servire da "punto di riferimento" per i Vescovi e per coloro che hanno il compito di preparare catechismi nazionali e diocesani.

Nella sua recente riunione, la Commissione ha esaminato la terza bozza di catechismo, preparata secondo le indicazioni precedentemente date dalla Commissione al Comitato di Redazione.

La Commissione è stata in ciò aiutata anche dalle osservazioni di numerosi

esperti nelle scienze teologiche, ed in particolare in quelle catechetiche, di tutto il mondo.

Il progetto di catechismo elaborato si compone al presente, di tre principali parti:

la prima espone le verità dottrinali della fede, esplicitando il *"Credo Apostolico"*;

la seconda tratta della vita liturgica nella Chiesa e dei Sacramenti;

la terza della vita morale cristiana e della chiamata universale alla santità.

Nell'introduzione generale del catechismo si cercherà di presentare la profonda e intima corrispondenza che c'è tra la fede cristiana e le esigenze fondamentali della persona umana in generale, e di quella d'oggi, in particolare.

L'epilogo, con il commento del *"Pater noster"*, concluderà il catechismo, mentre un glossario è in via di elaborazione.

Martedì 7 febbraio, la Commissione è stata ricevuta in udienza privata dal Santo Padre, che segue con vivo interesse i lavori della Commissione.

Ora il Comitato di Redazione ha la responsabilità di rivedere il progetto, nella linea indicata dalla stessa Commissione.

È prevista anche una consultazione di tutti i Vescovi e delle Conferenze Episcopali sul progetto che ora si sta preparando.

Tale consultazione inizierà il 1° novembre p.v., festa di Tutti i Santi, e si protrarrà per circa 7 mesi.

Una presentazione sostanziale del *"projet"* di catechismo universale sarà fatta al Sinodo dei Vescovi dell'autunno 1990.

Successivamente, non appena sarà possibile, verrà offerto al giudizio del Santo Padre un testo che terrà conto delle osservazioni di tutti i Vescovi del mondo.

Come si sa, la Commissione, presieduta dal Card. Joseph Ratzinger, si compone dei seguenti Membri:

S. Em. Rev.ma Card. William Wakefield Baum, S. Em. Rev.ma Card. Bernard Law, S. Em. Rev.ma Card. Simon Lourdusamy, S. Em. Rev.ma Card. Jozef Tomko, S. Em. Rev.ma Card. Antonio Innocenti, S. Ecc. Rev.ma Mons. Jerzy Stroba, S. Ecc. Rev.ma Mons. Néophytos Edelby, S. Ecc. Rev.ma Mons. Henry S. D'Souza, S. Ecc. Rev.ma Mons. Isidore De Souza, S. Ecc. Rev.ma Mons. Jan P. Schotte, S. Ecc. Rev.ma Mons. Felipe Benitez Avalos.

Del Comitato di Redazione fanno parte:

S. Ecc. Rev.ma Mons. José Estepa Llaurens, S. Ecc. Rev.ma Mons. Jean Honoré, S. Ecc. Rev.ma Mons. Alessandro Maggiolini, S. Ecc. Rev.ma Mons. Jorge Medina Estevez, S. Ecc. Rev.ma Mons. David Konstant, S. Ecc. Rev.ma Mons. Estanislao E. Karlich, S. Ecc. Rev.ma Mons. William Levada, P. Jean Corbon.

Segretario di Redazione è il Rev.do Padre Cristoph Schonborn, O.P.

Messaggio per la Quaresima 1989

Il grave flagello della fame nel mondo

« Dacci oggi il nostro pane quotidiano » (Mt 6, 11). Con questa richiesta comincia la seconda parte della preghiera, che Gesù stesso insegnò ai suoi discepoli e che noi cristiani ripetiamo con fervore ogni giorno.

Dalle labbra di tutti gli uomini e donne delle diverse razze umane, che costituiscono la grande comunità cristiana, sgorga concordemente questa supplica al Padre che sta nei cieli, anche se con intonazioni differenti, giacché sono molti i popoli che, più che una domanda serena e fiduciosa, stanno lanciando un grido di angustia e di dolore, perché non possono soddisfare la fame fisica, mancando di fatto degli alimenti necessari.

Cari figli e figlie, con la più grande sollecitudine e speranza, vi propongo questo problema della « fame nel mondo » quale tema della vostra riflessione e quale obiettivo per la vostra azione apostolica, caritativa e solidale durante la Quaresima del 1989. Il digiuno generoso e volontario di quanti fra voi hanno sempre il necessario vi consentirà di condividere il frutto delle vostre privazioni con tanti altri che, invece, ne mancano; i vostri digiuni quaresimali, che fanno parte della ricca tradizione cristiana, apriranno maggiormente il vostro spirito ed il vostro cuore alla condivisione solidale dei vostri beni con quelli che sono sprovvisti di tutto.

La fame nel mondo colpisce milioni di esseri umani in molti Paesi, ma si accanisce con maggiore crudeltà in alcuni Continenti e Nazioni, dove decima la popolazione compromettendone lo sviluppo. La penuria alimentare si presenta ciclicamente in alcune Regioni per cause molto complesse, che è necessario rimuovere mediante l'aiuto solidale di tutti i popoli.

In questo secolo ci vantiamo, e con ragione, dei progressi della scienza e della tecnologia, ma dobbiamo ancora fare passi avanti in umanità; non possiamo restare a guardare passivi e indifferenti la tragedia di tanti popoli che, mancando di alimenti sufficienti, si vedono costretti a vivere in un regime di mera sopravvivenza ed incontrano, di conseguenza, ostacoli quasi insuperabili al loro decoroso sviluppo.

Unisco la mia supplica a quella di tutti i credenti, implorando il nostro Padre Comune: « Dacci oggi il nostro pane quotidiano ». È certo che « non di solo pane vive l'uomo » (Mt 4, 4), ma il pane materiale resta una necessità assillante ed anche nostro Signore Gesù Cristo operò con efficacia per dare da mangiare alle moltitudini affamate.

La fede deve essere accompagnata da opere concrete. Perciò invito tutti a prendere coscienza del grave flagello della fame nel mondo, ad intraprendere nuove iniziative ed a consolidare quelle già esistenti in favore di coloro che ne sono colpiti, affinché si condividano i beni con coloro che ne sono privi e si rafforzino i programmi indirizzati alla realizzazione dell'autosufficienza alimentare dei popoli.

Desidero rivolgere una parola di incoraggiamento a tutte le Organizzazioni Cattoliche che lottano contro la fame, agli Organismi Governativi e non Governativi che si impegnano nella ricerca di soluzioni, affinché continuino senza tregua a prestare aiuto ai bisognosi.

« Padre nostro che sei nei cieli... dacci oggi il nostro pane quotidiano »:

fa' che nessuno dei tuoi figli si veda privato dei frutti della terra; che nessuno soffra più l'angustia di non avere il pane quotidiano per sé e per i suoi cari;

fa' che tutti, ripieni dell'immenso amore con cui Tu ci ami, sappiano solidamente distribuire quel pane che Tu ci dai tanto generosamente;

fa' che sappiamo allargare la tavola per far posto ai più piccoli ed ai più deboli, sì che un giorno meritiamo di sedere tutti alla tua mensa celeste.

IOANNES PAULUS PP. II

Ad un gruppo di giornalisti

La verità deve essere fonte e criterio della libertà anche nell'informazione

Venerdì 10 febbraio, ricevendo in udienza un gruppo di giornalisti italiani ed esteri, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. A tre anni dall'incontro del febbraio 1986, sono lieto di ritrovarmi qui con voi, rappresentanti di una professione molto delicata e perciò di grande responsabilità, quale è quella del giornalista.

Vi saluto tutti con grande affetto, e ringrazio l'Unione Cattolica della Stampa Italiana, l'UCSI, per essersi ancora una volta fatta promotrice di questa iniziativa, che mi consente di continuare, un dialogo che considero molto utile: per voi, che attendete una parola di orientamento e di incoraggiamento per la vostra professione; e poi anche per la Chiesa che, come sapete, si attende molto dalla vostra testimonianza e la segue con partecipe sollecitudine.

2. La vostra libera responsabilità vi porta a giudicare gli avvenimenti; ma questo deve essere fatto sempre nella più scrupolosa obiettività dei fatti. La verità deve essere la fonte ed il criterio della libertà anche nell'informazione. Chi considera vero ciò che è falso non è libero; chi afferma il falso, contrabbandandolo come vero, non è leale: e si può non rispettare la verità sia dicendo positivamente il falso, sia dicendo solo una parte della verità, tacendo intenzionalmente l'altra.

Tutti siamo consapevoli che la società odierna — grazie alla diffusione dell'istruzione, alle possibilità offerte dai mezzi moderni di comunicazione, all'affermarsi di sempre nuove e più sofisticate tecnologie — non può vivere senza informazione. Questa, e voi ne siete i più diretti testimoni oltre che gli artefici, è divenuta indispensabile nella vita di oggi. Ma l'informazione non è fine a se stessa. Del resto voi, più volte, avete riconosciuto che il fine della comunicazione è servire la vita, dare dignità alla vita, favorire la solidarietà del vivere, stimolare l'impegno di tutti a costruire un mondo degno della grandezza dell'uomo e dell'amore infinito di Dio.

3. Di qui l'irrinunciabile dimensione etica della comunicazione, dalla quale deriva la esigenza obiettiva della competenza professionale e della responsabilità morale, dato che solo quando la comunicazione obbedisce ad una seria disciplina morale, essa garantisce la vera libertà di informazione. « È evidente — rileva l'*Inter mirifica*, riferendosi ai giornalisti, agli scrittori, agli editori — quali grandi responsabilità li riguardino nell'evolversi della società odierna, avendo essi la possibilità di indirizzare al bene o al male l'umanità con le loro informazioni e pressioni » (n. 11).

Volendo dunque tracciare l'*identikit* di una autentica libertà di informazione, potremmo dire che essa consiste nella sintesi vitale tra autonomia, verità, senso del bene comune e senso di responsabilità.

Tutti dobbiamo perciò prendere coscienza di questa problematica e delle sue dimensioni reali, consapevoli che la stampa ha recato all'umanità grandi possibilità, aprendo le vie per un nuovo stile di vita e per una rinnovata adesione delle coscienze ai valori portanti della vita sociale, senza i quali è impossibile elaborare ed attuare insieme un nuovo progetto d'uomo e di società.

La Chiesa guarda perciò con molta fiducia a voi, chiamati, per vocazione, ad essere, allo stesso tempo, testimoni e servitori. Testimoni del mondo, innanzi tutto, del quale dovete mettere in luce, con oggettività e secondo il grado di importanza che essa comporta, la storia e la cronaca, con le aspirazioni, le sofferenze e le esigenze degli uomini, con i segni di speranza che scaturiscono dagli avvenimenti; ma anche testimoni della verità, della giustizia e di tutti quei valori morali e spirituali che nobilitano l'uomo. Ma dovete essere anche servitori degli uomini, non per assecondare le loro passioni o per dire ciò che ad essi può far piacere, bensì per indicare la via per la loro crescita umana, perché, conoscendo la verità, diventino più liberi, più responsabili, più maturi, e il nuovo progetto d'uomo sia veramente aperto ad una visione integrale della persona, della società, della storia.

E il segreto per essere veri servitori degli uomini è quello di essere servitori di Dio: chi rispetta ed ama Dio, rispetta ed ama l'uomo, e quindi lavora efficacemente per il suo vero bene. Non è la ricchezza materiale che fa liberi gli uomini, ma la verità. Gli uomini e i popoli saranno sempre più liberi nella misura in cui accoglieranno liberamente e vivranno responsabilmente la buona novella di Cristo.

4. La libertà di comunicare che tutti consideriamo bene supremo, « diritto insopprimibile », come afferma la legge che regola il vostro ordinamento professionale, è condizione perché possiate agire ed esprimervi secondo i dettami della vostra coscienza, del vostro intelletto, della vostra volontà. Questa libertà vi fa assumere una funzione di tramite, in qualità di informatori e di orientatori, nei confronti dei più diversi aspetti della realtà, dei più diversi argomenti e delle più diverse tesi, privilegiandone, attraverso una obiettiva valutazione, le parti positive. È ancora quella libertà professionale che, mediante l'uso di un linguaggio chiaro, aperto, comprensibile, prudente e semplice, permette al lettore di affrontare i problemi del nostro tempo nella loro complessità, fornendo gli elementi di giudizio e di conoscenza sufficienti per affrontarli; aiutandolo nelle scelte, per essere voce attiva nel contesto sociale, politico e religioso che ferve nella comunità di oggi.

5. Per tutte queste considerazioni, penso che occorra un sempre maggiore impegno per qualificare e valorizzare meglio le diverse forme di presenza dei cattolici già operanti nei giornali, nella radio e nella televisione, oltretutto crearne eventualmente di nuove là dove fosse utile e necessario. Oltre a produrre luoghi adatti di confronto e di coordinamento, occorre soprattutto preparare adeguatamente i comunicatori di domani, ampliando e rafforzando le scuole di formazione; aiutando in particolare i giovani a scoprire in se stessi un'eventuale vocazione ad operare nel mondo della comunicazione, arricchendosi di una formazione ancorata ai valori cristiani e, al tempo stesso, professionalmente valida e artisticamente creativa. Pur senza trascurare i canali primordiali e generalmente più diretti di evangelizzazione, la Chiesa non può rimanere estranea a questa problematica, così come i cattolici, attraverso le loro strutture, da quelle universitarie a quelle associazionistiche e di impegno ecclesiale, debbono adoperarsi a formare professionisti, pubblicisti, operatori della comunicazione, educati non solo all'uso tecnico degli strumenti, ma anche e soprattutto alla responsabilità morale, che nasce dalla conoscenza e dalla coscienza dei gravi problemi culturali e sociali connessi con l'informazione.

Di fronte a tante voci che riversano nel mondo i loro messaggi umani, la loro pubblicità, è legittimo, anzi doveroso, il richiamo ad una più qualificata presenza dei cattolici nel settore sempre più vasto dell'informazione. Su tutto questo desidero richiamare la particolare attenzione dei dirigenti e soci dell'Unione Cattolica Stampa Italiana, dato che tra i compiti indicati dal loro *Statuto*, vi sono anche

quelli della preparazione e dell'aggiornamento professionale, dell'animazione cristiana nel mondo dell'informazione e negli organismi di cartegoria, affinché il giornalismo sia sempre più « un fatto di verità, di cultura e di progresso, nel quale la società possa riflettersi costruttivamente ». Una testimonianza che acquista un particolare significato dal momento che l'UCSI si appresta a celebrare il trentennio della sua fondazione, avvenuta nel 1959 per iniziativa di benemeriti giornalisti. Tra questi è doveroso ricordare illustri maestri come Giuseppe Dalla Torre, Guido Gonella e Raimondo Manzini, la cui memoria so quanto sia viva tra voi, come lo è nel mondo ecclesiale, per i preziosi servizi resi alla Chiesa, alla società, al giornalismo italiano ed anche sul piano internazionale.

6. Cari Giornalisti!

I compiti che vi stanno davanti sono estremamente impegnativi. Molto semplicemente vorrei dirvi che dovete operare insieme. Le vostre strade devono convergere. Insieme dovete continuare ad operare, per diffondere e per affermare i valori della libertà della fraternità, della pace, dell'amore per la verità, del rispetto di Dio e della persona umana.

Con questi sentimenti, invoco su di voi, sulle vostre famiglie, sulle vostre organizzazioni, qui autorevolmente rappresentate, la protezione del vostro Patrono, San Francesco di Sales. E soprattutto invoco la luce di Dio, affinché vi illumini e vi sostenga nell'assolvere nel modo più alto e degno la vostra professione.

Con una Benedizione particolare a voi, ai vostri Cari, al vostro lavoro.

Ad un Seminario di studi promosso dalla C.E.I.

L'uomo nella concretezza delle sue esigenze è la fondamentale risorsa di ogni sviluppo

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, sabato 18 febbraio, i partecipanti al Seminario di studi promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana sul tema "Etica e democrazia economica".

Questo il testo del discorso pronunciato dal Papa:

1. Con gioia porgo il mio più cordiale saluto a tutti voi, riuniti qui a Roma per un Seminario di studi sul tema: « *Etica e democrazia economica* », promosso dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro della C.E.I., che ha chiamato a collaborare per la sua realizzazione l'Istituto Internazionale Jacques Maritain, coinvolgendo proficuamente dei laici cristiani, particolarmente competenti sui problemi sociali ed economici della nostra società e animati dall'ispirazione che proviene dal grande maestro a cui è dedicato il loro Istituto. (...)

Il pensiero va con riconoscente affetto a Jacques Maritain, grande testimone della fede ed insigne filosofo del nostro secolo, nel ricordo dell'illuminante contributo da lui offerto alla formazione di tanti cristiani laici impegnati nel campo sociale e politico e dell'appassionato e lungimirante impegno profuso a sostegno dei diritti dell'uomo e della democratizzazione della società.

Il tema della vostra attenta riflessione trova luce nella dottrina sociale della Chiesa, là dove essa afferma che il diritto dell'uomo all'iniziativa economica deve esercitarsi nell'ambito di un sistema sociale che veda coinvolti tutti i cittadini in una prospettiva di corresponsabilità e di partecipazione (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 15).

2. Ci troviamo, oggi, di fronte all'affermarsi di modelli economici che, accanto ad innegabili successi, presentano al loro interno dei germi pericolosi di degenerazione, sia a livello dei singoli Paesi che su scala internazionale. Ne sono segni evidenti la crescita delle vecchie e nuove povertà, l'aumento del divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri, il degrado ambientale.

In questa situazione per certi aspetti drammatica si impone ai cristiani, come dovere inderogabile, il compito di esercitare la solidarietà sociale e politica (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 39-40; *Christifideles laici*, 42-43), apportando i necessari correttivi ai modelli di sviluppo, che non devono essere finalizzati esclusivamente al profitto di alcuni ma devono promuovere il bene integrale della persona umana e dell'intera umanità.

Infatti, « in una visione cristiana delle cose — dicevo ad un altro Convegno promosso dalla C.E.I. sui problemi del lavoro — l'economia, pur godendo, come ogni altro settore specifico dell'agire dell'uomo di una sua relativa autonomia, rimane intrinsecamente legata all'etica, che è misura universale dell'autentico bene umano » (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 [1987], 1160).

3. I diversi modelli di sviluppo economico sono legati, più o meno direttamente, a particolari concezioni dell'uomo, dalle quali discendono determinate norme di comportamento. Avviene non di rado che certe concezioni dell'uomo e le relative norme comportamentali entrino in conflitto con la verità sull'uomo, che la Chiesa custodisce come un tesoro prezioso donatole dal Signore Gesù Cristo. In tal caso la Chiesa non può tacere.

Così, davanti ad affermazioni unilaterali della centralità del profitto e della totale autonomia del potere aziendale, essa, nella sua missione di serva degli uomini (cfr. *Christifideles laici*, 36), ricorda che « tra tutte le creature terrene, solo l'uomo è "persona", soggetto cosciente e libero e, proprio per questo, "centro e vertice" di tutto quanto esiste sulla terra » (*Ibid.*, 37); « Contano non tanto i beni del mondo, quanto il bene della persona, il bene che è la persona stessa » (*Ibid.*).

Dal riconoscimento coraggioso e coerente della centralità della persona umana potranno trarre vantaggio le stesse scienze economiche: la persona umana, infatti, nella concretezza delle sue esigenze, delle sue aspirazioni, dei suoi propositi è la prima e fondamentale risorsa di ogni sviluppo.

La Chiesa, che non intende proporre un particolare modello economico (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41), incoraggia la ricerca dei cultori delle scienze economiche e li invita ad un dialogo fecondo affinché siano colte tutte le dimensioni della persona umana, ivi compresa la sua imprescindibile dimensione etica.

E' peraltro motivo di soddisfazione constatare che la disponibilità a considerare la realtà integrale e la nativa dignità della persona è presente anche in molti operatori economici. Accanto allo sforzo di dotarsi di nuovi strumenti e metodologie in vista di un miglioramento del sistema economico, vi è in molti di loro il sincero desiderio di far partecipare all'economia tutti gli attori della vita sociale.

Occorre dunque non stancarsi di ricercare le vie migliori per integrare lo sforzo di razionalizzazione tecnica, proprio di questa complessa fase dello sviluppo, nella prospettiva di una piena crescita umana e morale.

4. Il dialogo che si intende incoraggiare tra etica cristiana e regole economiche non può non toccare il problema della democrazia economica e dei suoi rapporti con la democrazia politica. Oggi sempre più l'informazione, la consultazione, la partecipazione alle decisioni, sono viste come espressione naturale della soggettività dei cittadini (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 15), e come elementi indispensabili della riuscita stessa dell'impresa economica.

L'economia deve ritrovare dunque la sua dimensione umana ed essere concepita come espressione della vita globale dell'uomo, respingendo l'errore di isolare l'interesse individuale dalla solidarietà sociale.

5. Il dialogo tra etica ed economia va sviluppato particolarmente a livello mondiale, come ho indicato nella Lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis*.

A questo proposito si rivela sempre più urgente una maggiore partecipazione di tutti i soggetti interessati allo sviluppo mondiale nelle sedi dove vengono prese le decisioni che riguardano la vita dell'intera umanità.

Quello che possiamo chiamare il « principio di mondialità », secondo cui è di competenza mondiale tutto ciò che è di interesse mondiale, dev'essere posto a fondamento dei rapporti sociali, economici e politici. L'interdipendenza non può più essere soltanto il risultato di determinati processi storici: dal punto di vista morale essa si pone ormai come criterio delle scelte e dei comportamenti della famiglia umana. Ciò richiede una revisione profonda dei principi che hanno regolato finora i rapporti internazionali.

6. Al termine di questo incontro desidero confermarvi l'apprezzamento per il lavoro che andate svolgendo ed esortarvi ad ampliarlo e ad approfondirlo, nella luce del Magistero sociale della Chiesa, come autentico servizio culturale e scientifico al bene comune.

Di questi voti è pegno l'Apostolica Benedizione, che volentieri imparto a voi tutti e a quanti nella Chiesa italiana condividono la vostra ricerca e sollecitudine.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Professione di fede e giuramento di fedeltà

Nota di presentazione

I fedeli chiamati ad esercitare un ufficio in nome della Chiesa sono tenuti ad emettere la « *Professione di fede* », secondo la formula approvata dalla Sede Apostolica (cfr. can. 833). Inoltre, l'obbligo di uno speciale « *Giuramento di fedeltà* » concernente i particolari doveri inerenti all'ufficio da assumere, in precedenza prescritto solo per i Vescovi, è stato esteso alle categorie nominate al can. 833, n. 5-8. Si è reso necessario, pertanto, provvedere a predisporre i testi atti allo scopo, aggiornandoli con stile e contenuto più conformi all'insegnamento del Concilio Vaticano II e dei documenti successivi.

Come formula della « *Professio fidei* » viene riproposta integralmente la prima parte del precedente testo in vigore dal 1967 e contenente il Simbolo niceno-costantinopolitano (cfr. AAS 59 [1967], 1058). La seconda parte è stata modificata, suddividendola in tre commi ai fini di meglio distinguere il tipo di verità e il relativo assenso richiesto.

La formula dello « *Iusiurandum fidelitatis in suscipiendo officio nomine Ecclesiae exercendo* », intesa come complementare alla « *Professio fidei* », è stabilita per le categorie di fedeli elencate al can. 833, n. 5-8. È di nuova composizione; in essa sono previste alcune varianti ai commi 4 e 5 per il suo uso da parte dei Superiori maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica (cfr. can. 833, n. 8).

I testi delle nuove formule di « *Professio fidei* » e di « *Iusiurandum fidelitatis* » entreranno in vigore dal 1° marzo 1989.

I

Professio fidei

Formula deinceps adhibenda in casibus in quibus iure praescribitur Professio fidei

Ego N. firma fide credo et profiteor omnia et singula quae continentur in Symbolo fidei, videlicet:

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium et in unum Dominum Iesum Christum, Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum non factum, consubstantialem Patri per quem omnia facta sunt, qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, et homo factus est; crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus et sepultus est; et resurrexit tertia die secundum Scripturas, et ascendit in coelum, sedet ad dexteram Patris, et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis; et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit; qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur qui locutus est per Prophetas; et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum, et expecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi saeculi. Amen.

Firma fide quoque credo ea omnia quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur et ab Ecclesia sive sollemni iudicio sive ordinario et universali Magisterio tamquam divinitus revelata credenda proponuntur.

Firmiter etiam amplector ac retineo omnia et singula quae circa doctrinam de fide vel moribus ab eadem definitive proponuntur.

Insuper religioso voluntatis et intellectus obsequio doctrinis adhaereo quas sive Romanus Pontifex sive Collegium episcoporum enuntiant cum Magisterium authenticum exercent etsi non definitivo actu easdem proclamare intendant.

II

Iusiurandum fidelitatis in suscipiendo officio nomine Ecclesiae exercendo

Formula adhibenda a christifidelibus de quibus in can. 833, n. 5-8

Ego N. in suscipiendo officio... promitto me cum catholica Ecclesia communionem semper servaturum, sive verbis a me prolatis, sive mea agendi ratione.

Magna cum diligentia et fidelitate onera explebo quibus teneor erga Ecclesiam, tum universam, tum particularem, in qua ad meum servitium, secundum iuris praescripta, exercendum vocatus sum.

In munere meo adimplendo, quod Ecclesiae nomine mihi commissum est, fidei depositum integrum servabo, fideliter tradam et illustrabo; quas-cumque igitur doctrinas iisdem contrarias devitabo.

Disciplinam cunctae Ecclesiae communem sequar et fovebo observantiam-que cunctarum legum ecclesiasticarum, earum imprimis quae in Codice Iuris Canonici continentur, servabo.

Christiana oboedientia prosequar quae sacri Pastores, tamquam authentici fidei doctores et magistri declarant, aut tamquam Ecclesiae rectores statuunt, atque Episcopis dioecesanis fideliter auxilium dabo, ut actio apostolica, nomine et mandato Ecclesiae exercenda, in eiusdem Ecclesiae communionem peragatur.

Sic me Deus adiuvet et sancta Dei Evangelia, quae manibus meis tango.

Variationes paragraphi quartae et quintae formulae iurisiurandi, adhibendae a christifidelibus de quibus in can. 833, n. 8

Disciplinam cunctae Ecclesiae communem fovebo observantiamque cunctarum legum ecclesiasticarum urgebo, earum imprimis quae in Codice Iuris Canonici continentur.

Christiana oboedientia prosequar quae sacri Pastores, tamquam authentici fidei doctores et magistri declarant, aut tamquam Ecclesiae rectores statuunt, atque cum Episcopis dioecesanis libenter operam dabo, ut actio apostolica, nomine et mandato Ecclesiae exercenda, salvis indole et fine mei Instituti, in eiusdem Ecclesiae communionem peragatur.

Contestualmente alla pubblicazione di questo documento, *L'Osservatore Romano* del 25-2-1989 ha pure pubblicato un testo dal titolo: *Considerazioni dottrinali*, che riportiamo nella rubrica *Documentazione* in questo stesso numero di *RDT* alle pp. 259-262.

CONGREGAZIONE
PER I VESCOVI

Norme circa i Vescovi emeriti

La rinuncia al governo pastorale della diocesi fatta — a norma del can. 401 § 1 — dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in vigore dal 31 gennaio scorso, rende particolarmente attuali queste *Norme* recentemente andate in vigore e da cui emerge una continuità di legame non solo affettivo del Vescovo emerito anche con la Chiesa particolare di cui fu Pastore. Nell'incontro del 31 gennaio, al Santuario della Consolata, il Cardinale aveva affermato: « *Non mi sento in pensione, non mi sento un emarginato e continuerò a fare quello che so e quello che posso perché la Parola di Dio continui ad essere seminata e perché l'esempio del Signore Gesù continui a guidare i nostri giorni* » (RDTò 1989, 132).

In vita Ecclesiae iam eventum magni momenti constituit augescens numerus Episcoporum dioecesanorum, Coadiutorum et Auxiliarium, qui, secundum praescriptum can. 401 C.I.C., officio suo renuntiaverunt.

Ipsi, etiam qua emeriti, esse pergunt membra Collegii Episcoporum « vi consecrationis episcopalis et hierarchicae communionis cum Collegii capite et membris » (can. 336). Quare ius habent « ut Concilio Oecumenico cum suffragio deliberativo intersint » (can. 339) et intra terminos praescriptos collegialem potestatem exerçant (can. 337 § 2).

Cum autem praedicti eventus notam singularem et extraordinariam praeserant in vita Ecclesiae universalis, congruum visum est modos opportuniore excogitare, quibus Episcopi emeriti adhuc famulaturi Ecclesiae utiles se sentire possint. Etenim, ut eorum solitudini remedium offerri possit, satis non est facultas servandi sedem habitationis in dioecesi, quae olim ipsorum fuit, neque ius ad congruam et dignam sustentationem (can. 402).

Praeterea Episcoporum emeritorum coetui adiungendi sunt Episcopi, qui cessaverunt ab officio in Curia Romana, in Legationibus Pontificiis vel in aliis muneribus expleto mandato, revocatione, vel renuntiatione (can. 367).

Quae cum ita sint, Congregatio pro Episcopis, consilium excipiens a Secretaria Status datum, mense aprili anno 1988, conventum inter Dicasteria promovit, ut quaestioni solutionem congruam eamque expectatam daret.

Quae quidem suggesta sunt in hac frugifera opinionum experientiarumque communicatione ab iis, qui conventum participaverunt, augustae considerationi Romani Pontificis subiecta sunt, qui in Audientia die 29 mensis octobris, anno 1988, benigne approbavit, eidemque Congregationi pro Episcopis mandavit, ut de iis certiora faceret Dicasteria Curiae Romanae et Conferentias Episcoporum universas ad eadem exequenda.

*Propositiones approbatae a Romano Pontifice
in Audientia concessa die 29 mensis octobris, anno 1988*

1. Episcopi emeriti consulantur circa quaestiones indolis generalis sicut ceteri Episcopi, ut eorum comprobata experientia pastoralis utilis reddatur. Ita etiam documenta Sanctae Sedis, atque in primis Beatissimi Patris, in antecessum mittantur, sicuti iam Episcopis in munere, etiam Episcopis emeritis, ita ut iidem circa quaestiones maioris momenti in Ecclesia certiores esse pergant.

2. Inter membra variorum Dicasteriorum Curiae Romanae includi poterit tamquam *Membrum Adiunctum* etiam quidam ex Episcopis emeritis, qui in aliqua materia sit peculiariter peritus.

Simili modo Episcopi emeriti prae oculis haberi possunt, cum agitur de nominandis Consultoribus Curiae Romanae.

3. In seligendis Membris, qui participare debebunt Synodum Episcoporum, Conferentiae Episcopales attendere poterunt etiam ad quemdam ex Episcopis emeritis, qui peculiari competentia atque experientia sint praediti.

4. Quodsi Statuta Conferentiarum Episcoporum praesentiam Episcoporum emeritorum cum voto consultivo non praevideant, tunc cura habeatur eos participes efficere cuiusdam conventus et quarundam commissionum a studiis, cum themata pertractantur, in quibus Episcopi emeriti sint peculiariter competentes. Praeterea efficiatur, ut ad eos quoque praecipua documenta eiusdem Conferentiae perveniant.

5. Unaquaeque dioecesis curam habeat suo Episcopo emerito commentarium dioecesanum et alia id genus documenta mittere, ut eum certiore faciat, quantum id fieri potest, de variis activitatibus communitatis dioecesanae. Sedulo sit sollicita de ipsius statu oeconomico, ei subsidia, intra propriae facultatis limites, cum generositate praebendo.

6. Cura sit universae Ecclesiae debitam sollicitudinem Episcopis emeritis praestare, ut solitudinis sensus levior ipsis evadat neque iidem seiunctos se sentiant.

Datum Romae, ex Aedibus Congregationis pro Episcopis, die 31 mensis octobris, anno 1988.

Bernardinus Card. Gantin
Praefectus

✠ **Ioannes Baptista Re**
Archiep. tit. Foronovanus
a Secretis

PONTIFICIA COMMISSIONE
IUSTITIA ET PAX

La Chiesa di fronte al razzismo

Per una società più fraterna

Introduzione

1. I pregiudizi razziali o i comportamenti razzisti continuano ad offuscare i rapporti tra le persone, i gruppi umani e le Nazioni. L'opinione pubblica vi si mostra sempre più sensibile. E la coscienza morale, dal canto suo, non può accettarli in alcun modo. La Chiesa è particolarmente preoccupata da questo fenomeno di discriminazione: il messaggio che le viene dalla Rivelazione biblica proclama con forza la dignità di ogni persona creata a immagine di Dio, l'unità del genere umano nel progetto del Creatore e la dinamica di riconciliazione del Cristo Redentore che ha abbattuto la barriera di odio che separava i mondi contrapposti¹ per ricapitolare in Lui tutti gli esseri umani. Per questo il Santo Padre ha affidato alla Pontificia Commissione "*Iustitia et Pax*" il compito di contribuire a illuminare e stimolare le coscienze riguardo a questa sfida capitale: il reciproco rispetto dei gruppi etnici e razziali, e la loro convivenza fraterna. Questo presuppone un'analisi lucida dei complessi avvenimenti del passato e del presente e un giudizio imparziale sulle carenze morali o le iniziative positive, alla luce

dei principi etici fondamentali e del messaggio cristiano. Cristo ha denunciato il male a rischio della vita; e lo ha fatto non per condannare, ma per salvare. Alla sua sequela la Santa Sede sente il dovere di stigmatizzare profeticamente le situazioni deprecabili; ma si astiene dal condannare o dall'escludere le persone; le vuole aiutare ad uscire da queste situazioni, attraverso sforzi precisi e progressivi. Desidera, con realismo, rafforzare la speranza di un rinnovamento sempre possibile e proporre orientamenti pastorali adeguati per i cristiani e per gli uomini di buona volontà che si preoccupano di raggiungere gli stessi obiettivi.

Il presente documento si propone di esaminare prima di tutto il fenomeno del razzismo in senso stretto. Ciononostante, tratta anche occasionalmente di alcune altre manifestazioni (atteggiamenti conflittuali, intolleranza, pregiudizi) nella misura in cui tali manifestazioni siano legate al razzismo o abbiano insiti alcuni suoi elementi. Il documento sottolinea, così, alla luce del suo tema centrale, la relazione fra alcuni conflitti ed i pregiudizi razziali.

I parte

I comportamenti razzisti nel corso della storia*

2. Le ideologie e i comportamenti razzisti non risalgono a ieri; hanno le loro radici nella realtà del peccato fin dalle origini dell'umanità, così come

ce la descrive la Bibbia nei racconti di Caino e Abele e della Torre di Babele.

Storicamente il pregiudizio razziale in senso stretto, come coscienza della

¹ Cfr. Ef 2, 14.

* Non si vuole in questa sede sviluppare una storia completa del razzismo, né dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti di questo fenomeno, si vuole solo mettere in luce qualche

superiorità biologicamente determinata della propria razza o etnia rispetto ad altre, si è sviluppato soprattutto a partire dalla pratica della colonizzazione e della schiavitù all'inizio della era moderna. Sorvolando rapidamente la storia delle grandi civiltà precedenti, troviamo, in Occidente come in Oriente, a Nord come a Sud, dei comportamenti sociali ingiusti, discriminatori, ma non sempre razzisti nel vero senso della parola.

L'*antichità greco-romana*, per esempio, non sembra aver conosciuto il mito della razza. Se è vero che i Greci erano persuasi della superiorità culturale della loro civiltà, non per questo consideravano i popoli che chiamavano "barbari" come inferiori per dei fattori biologici innati. Senza dubbio, la schiavitù manteneva un gran numero di individui in una situazione deplorabile; questi venivano considerati come delle "cose" a disposizione dei loro padroni; ma, originariamente, si trattava soprattutto di membri di popolazioni vinte in guerra e non di popolazioni disprezzate a motivo della loro razza.

Il *popolo ebreo*, come testimoniano i Libri dell'Antico Testamento, aveva preso coscienza, ad un livello unico, dell'amore di Dio per lui, che si era manifestato sotto forma di un'alleanza gratuita tra Dio e lui; in questo senso, essendo oggetto dell'elezione e della promessa, era diverso dagli altri popoli, ma il criterio di distinzione era il disegno di salvezza che Dio svolge nella storia. Israele era considerato proprietà del Signore tra tutti i popoli². Il posto degli altri popoli nella storia della salvezza non fu sempre, almeno all'inizio, percepito chiaramente, e a volte questi popoli venivano addirittura stigmatizzati nella predicazione profetica, nella misura in cui rimanevano legati all'idolatria. Ma non furono oggetto né di disprezzo né di una maledizione divina, a causa della loro differenza etnica. Il criterio di

distinzione era religioso. E si intravedeva un certo universalismo.

Secondo il *messaggio di Cristo*, al quale il popolo dell'Antica Alleanza doveva preparare l'umanità, la salvezza viene offerta alla totalità del genere umano, ad ogni creatura e a tutte le nazioni³. I primi cristiani accettavano di buon grado di essere considerati come il popolo della "terza razza", secondo un'espressione di Tertulliano⁴; non di certo nell'accezione razziale, bensì in quella spirituale di popolo nuovo nel quale confluiscono, riconciliate da Cristo, le due prime razze umane dal punto di vista religioso, vale a dire ebrei e pagani. Il *Medio Evo cristiano* distingueva allo stesso modo i popoli con criteri religiosi, in cristiani, ebrei e "infedeli". Perciò all'interno della "cristianità" gli ebrei, tenaci rappresentanti del rifiuto di credere in Cristo, hanno spesso subito gravi umiliazioni, accuse e proscrizioni.

3. Con la scoperta del Nuovo Mondo, gli atteggiamenti cambiarono. La prima grande ondata di colonizzazione europea è in effetti accompagnata da una massiccia distruzione delle civiltà pre-colombiane e da un brutale asservimento delle loro popolazioni. Se è vero che i grandi navigatori del XV e XVI secolo non nutrivano pregiudizi razziali, i soldati e i commercianti non furono altrettanto rispettosi: per installarsi uccisero, e per trarre profitto dal lavoro degli "Indiani" e poi dei Neri, li ridussero in schiavitù, cominciando, poi, ad elaborare una teoria razzista per giustificarla.

I Papi non tardarono a reagire. Il 2 giugno 1537 la Bolla *Sublimis Deus* di Paolo III denunciava coloro che sostenevano che « gli abitanti delle Indie occidentali e dei Continenti australi ... dovevano essere trattati come animali privi di ragione, e utilizzati esclusivamente a nostro profitto e a nostro servizio », e il Papa solennemente vi dichiarava: « Desiderando rimediare al male

punto saliente di questa storia e sottolineare la coerenza dell'insegnamento del Magistero di fronte al fenomeno razzista. Così facendo, non si intende dissimulare le debolezze, ed a volte le connivenze, di alcuni uomini di Chiesa così come di semplici cristiani.

² Cfr. Es 19, 5.

³ Cfr. Mc 16, 15; Mt 28, 19.

⁴ Ad Nat. I, 8: PL 1, 601.

che è stato compiuto, Noi decidiamo e dichiariamo che detti Indiani così come tutte le altre popolazioni con cui in futuro la cristianità entrerà in rapporto, non dovranno essere privati della loro libertà e dei loro beni — ignorando le affermazioni contrarie — pur non essendo cristiane, ma che, anzi, dovranno essere lasciate libere di usufruire della loro libertà e dei loro beni»⁵. Le direttive della Santa Sede erano quindi molto chiare anche se, purtroppo, la loro applicazione conobbe subito vicissitudini. In seguito, Urbano VIII dovette perfino arrivare a scomunicare coloro che detenevano schiavi indiani.

Da parte loro, alcuni teologi e missionari avevano già preso le difese delle popolazioni autoctone. L'impegno tenace a fianco degli Indiani di *Bartolomeo de Las Casas*, soldato divenuto sacerdote e in seguito domenicano e Vescovo, venne preso come esempio e ben presto seguito da molti altri missionari. Ciò indusse i Governi della Spagna e del Portogallo a rifiutare la teoria dell'inferiorità umana degli Indiani e a imporre leggi per la loro tutela delle quali, un secolo più tardi, beneficiarono in un certo senso anche gli schiavi neri che giungevano dalla Africa. L'opera di de Las Casas è uno dei primi contributi alla dottrina dei diritti universali dell'uomo, fondata sulla dignità della persona, indipendentemente dalla sua appartenenza etnica o religiosa. Seguendo le sue orme, i grandi teologi e giuristi spagnoli *Francisco de Vitoria* e *Francisco Suarez*, iniziatori del diritto delle genti, hanno sviluppato la dottrina dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini e di tutti i popoli. Ma il severo controllo esercitato dal Patronato sul clero del Nuovo Mondo non sempre ha permesso alla Chiesa di prendere le decisioni pastorali che sarebbero state necessarie.

4. Nell'ambito del disprezzo razziale — anche se si trattava soprattutto di

procurarsi una mano d'opera poco costosa — non si può non fare menzione della *tratta dei Neri*, comprati in Africa in cambio di denaro e condotti a migliaia nelle tre Americhe. La cattura e il trasporto si svolgevano in modo tale che un gran numero ne moriva prima ancora della partenza o comunque prima di giungere nel Nuovo Mondo, dove erano destinati ai lavori più umilianti e faticosi e venivano trattati praticamente come schiavi. Questo commercio cominciò a partire dal 1562 e il fenomeno della schiavitù che ne derivò sarebbe durato ancora quasi tre secoli. Anche in questo caso il Papa e i teologi, così come numerosi umanisti, si pronunciarono contro questa pratica. Leone XIII la stigmatizzò con forza nella sua Enciclica *In plurimis* del 5 maggio 1888, elogiando il Brasile per aver abolito la schiavitù. Il presente documento coincide con il centenario di questo memorabile testo. Il Papa Giovanni Paolo II, nel suo discorso agli intellettuali africani a Yaoundé, il 13 agosto 1985, non esitò a biasimare il fatto che persone appartenenti a Nazioni cristiane abbiano contribuito alla tratta dei Neri.

5. Costantemente preoccupata di aumentare il rispetto per le popolazioni indigene, la Sede Apostolica non ha mancato di insistere perché fosse mantenuta la *distinzione accurata tra opera di evangelizzazione e imperialismo coloniale*, che rischiavano di essere confusi tra loro. E in questo spirito che è stata istituita, nel 1622, la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*. Nel 1659 questa Congregazione indirizzava ai "Vicari Apostolici in partenza per i regni cinesi del Tonchino e della Cocincina" un'*Istruzione* illuminante sulla posizione della Chiesa nei confronti di quei popoli, al momento in cui si apriva la possibilità di annunciare loro il Vangelo⁶.

Laddove i missionari sono rimasti molto dipendenti dal potere politico è stato loro più difficile porre freno alla

⁵ *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de América y Oceanía*, t. 7, Madrid 1867, 414. Vedi anche il Breve *Pastorale officium* del 29 maggio 1537 all'Arcivescovo di Toledo: *Ibid.*, 414 e H. DENZINGER - A. SCHOENMETZER, *Enchiridion symbolorum*, Barcellona 1973.

⁶ « Non mettete alcuno zelo, non adoperatevi a convincere questi popoli a cambiare i loro riti, i loro costumi e le loro tradizioni, a meno che non siano palesemente contrarie alla religione

dominazione dei coloni; anzi, a volte li hanno addirittura incoraggiati, rifacendosi a interpretazioni fallaci della Bibbia⁷.

6. Nel XVIII secolo è stata elaborata una vera e propria *ideologia razzista*, che si opponeva all'insegnamento della Chiesa; essa contrastava, d'altro canto, con l'impegno di alcuni filosofi umanisti a favore della dignità e della libertà degli schiavi neri divenuti allora oggetto di un vergognoso commercio di vaste proporzioni.

Questa ideologia credette di poter attingere dalla scienza la giustificazione dei suoi pregiudizi. Partendo dalla differenza dei tratti somatici e del colore della pelle, essa cercava di affermare una differenza sostanziale di carattere biologico ereditario, per concludere che i popoli sottomessi appartenevano a "razze" intrinsecamente inferiori per quanto riguardava le loro facoltà mentali e le loro qualità morali o sociali. È alla fine del XVIII secolo che il termine "razza" viene adoperato per la prima volta per classificare gli esseri umani da un punto di vista biologico. Nel secolo successivo, si passò a interpretare la storia delle civiltà in termini biologici, come una competizione tra razze forti e razze deboli, queste ultime geneticamente inferiori alle altre. La decadenza delle grandi civiltà si spiegherebbe con la loro "degenerazione", vale a dire con l'incrocio delle razze che impoverirebbe la purezza del sangue⁸.

7. Queste tesi ebbero vasta eco soprattutto in Germania. Si sa che il partito *totalitario nazional-socialista* eresse l'ideologia razzista a fondamento del suo folle programma che mirava all'eliminazione fisica di coloro che considerava appartenere a delle "razze inferiori". Questo partito si rese responsabile di uno dei più grandi genocidi compiuti nella storia. Questa follia omicida colpì in primo luogo il popolo ebreo, in misura inaudita, ma anche altri popoli come ad esempio gli Zingari e gli Zingani, o anche delle categorie di persone come gli handicappati o i malati mentali. Dal razzismo all'eugenetica il passo era breve e fu presto compiuto.

La Chiesa non mancò di far sentire la sua voce⁹. Papa Pio IX condannò con fermezza le dottrine naziste nella sua Enciclica *Mit brennender Sorge*, dichiarando in particolare che chiunque distacca l'idea « di razza, di popolo o di Stato... o altri elementi fondamentali della società umana... dalla scala dei valori terreni... e li divinizza con culto idolatrico perverte e falsifica l'ordine delle cose da Dio creato e imposto »¹⁰. Il 13 aprile 1938, il Papa faceva indirizzare dalla Sacra Congregazione per i Seminari e le Università una lettera a tutti i rettori e i decani di Facoltà. Questa lettera ingiungeva a tutti i professori di teologia di confutare, con il metodo proprio ad ogni disciplina, le pseudoverità scientifiche con le quali il nazismo giustificava la

e alla morale. Non c'è niente di più assurdo che trasferire presso i Cinesi, la Francia, la Spagna, l'Italia o qualunque altro Paese d'Europa. Non dovete portar loro la cultura dei nostri Paesi, ma la fede ... Non cercate di sostituire le usanze europee a quelle di questi popoli e siate più attenti possibile ad adattarvi voi a loro»: *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide seu Decreta, Instructiones, Praescripta pro apostolicis missionibus* (1622-1866), vol. I, Roma 1907, n. 135, e *Codicis Iuris Canonici Fontes* (ed. Card. J. Serédi), Vaticano 1935, vol. VII, n. 4463, p. 20.

⁷ Si conosce tra le altre l'interpretazione che alcuni fondamentalisti davano alla maledizione pronunciata da Noè su suo figlio Cam, condannato, in suo nipote Canaan, a diventare schiavo dei suoi fratelli (cfr. *Gen* 9, 24-27). Essi travisavano il senso e la portata del testo sacro che si riferiva ad una particolare situazione storica: i difficili rapporti tra i Cananei e il popolo di Israele. Essi vedevano in Cam, o Canaan, il progenitore dei popoli africani che erano loro sottomessi, e, di conseguenza, li consideravano segnati da Dio con il marchio indelebile dell'inferiorità, che li destinava ad essere per sempre schiavi dei bianchi.

⁸ Cfr. tra l'altro, l'opera di J. A. GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 4 voll., Parigi 1853-1855. Gobineau si rifaceva a Darwin e estendeva alle società e alle civiltà le tesi sulla selezione naturale delle specie.

⁹ Il 25 marzo del 1928, un decreto del Sant'Uffizio condanna l'antisemitismo: AAS 20 (1928), 103-104.

¹⁰ AAS 29 (1937), 149 e 171.

sua ideologia razzista¹¹. Fin dal 1937 Pio XI preparava un'altra grande Enciclica sull'unità del genere umano, che avrebbe condannato il razzismo e l'antisemitismo: la morte lo colse prima di poterla pubblicare. Il suo Successore Pio XII ne riprese alcuni elementi nella sua prima Enciclica, *Summi Pontificatus*¹², e soprattutto nel messaggio di Natale del 1942, nel quale affermava che tra i postulati erronei dei positivismi giuridici « è da annoverare una concezione la quale rivendica a particolari nazioni o stirpi o classi "l'istinto giuridico" quale ultimo imperativo e inappellabile norma ». Il Papa rivolse quindi un vibrante appello per un nuovo e migliore ordine sociale: « Questo voto, l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone che, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o al progressivo deperimento »¹³. Nella stessa Germania vi fu allora una resistenza coraggiosa dei cattolici, ricordata da Giovanni Paolo II il 30 aprile 1987¹⁴, in occasione del suo secondo viaggio in quella terra.

Questa insistenza sul dramma del razzismo nazista non deve far dimen-

ticare altre gravi azioni di sterminio di massa compiute a danno di popolazioni, come ad esempio quella degli Armeni subito dopo la prima guerra mondiale e, in tempi più recenti, quella compiuta, per motivi ideologici, contro una grande parte del popolo cambogiano.

La memoria di questi crimini non dovrà mai essere cancellata: le giovani generazioni e le generazioni future devono sapere di quali atrocità l'uomo e la società sono capaci quando cedono al potere del disprezzo e dell'odio.

Ci sono società, in Asia e in Africa, nelle quali vige ancora una divisione in caste molto rigida e differenze sociali difficili da colmare. Il fenomeno della schiavitù, in altri tempi universale, sia nello spazio che nel tempo, non è purtroppo del tutto superato. Queste realtà negative, e molte altre che si potrebbero citare, se non derivano sempre da vere e proprie concezioni filosofiche razziste, rivelano comunque una tendenza abbastanza diffusa e preoccupante ad asservire altre creature umane ai propri fini, considerandole, in tal modo, di minor valore e, per così dire, di una categoria inferiore.

¹¹ Cfr. *Documentation Catholique* 1938, 579-580. In un discorso ai membri del Collegio di Propaganda Fide, il 28 luglio del 1938, Pio XI aggiungeva: « Cattolico vuol dire universale, non razzista, non nazionalista, nell'accezione separatista di questi due attributi ... Non vogliamo portare alcuna separazione nella famiglia umana ... L'espressione "genere umano" denota, appunto, la razza umana. Si deve dire che gli uomini sono innanzi tutto un grande e solo genere, una grande e unica famiglia di viventi ... Esiste un'unica razza umana universale "cattolica" ... e con essa e in essa, delle diverse variazioni ... Ecco la risposta della Chiesa »: *L'Osservatore Romano*, 30 luglio 1938.

¹² Cfr. Enciclica *Summi Pontificatus*, 20-10-1939; AAS 31 (1939), 413-453 [RDT 1939, 193-220].

¹³ Radiomessaggio di Natale 1942: AAS 35 (1943), 14. 23 [RDT 1943, 6. 15].

¹⁴ Ai Vescovi della Conferenza Episcopale riuniti alla *Maternushaus* della Arcidiocesi di Colonia, Giovanni Paolo II ha presentato la testimonianza del Cardinale Conte Clemens August von Galen, della carmelitana Edith Stein, del gesuita Rupert Mayer e « di numerosi altri testimoni coraggiosi che, di fronte a una tirannia disumana, a motivo delle proprie convinzioni di fede o in nome dell'umanità si sono schierati contro un dispotismo e un'ingiustizia atea ... Tutti questi rappresentano insieme l'altra Germania, che non si è piegata di fronte alla prepotenza e al potere brutali, e che quindi, dopo la definitiva catastrofe, hanno costituito il nucleo sano e la sorgente di energie per la successiva grandiosa ricostruzione morale e materiale »: cfr. *L'Osservatore Romano*, 2 maggio 1987, n. 5.

II parte

Le forme attuali di razzismo

8. Oggi, il razzismo non è scomparso, e anzi riaffiora in modo preoccupante, presentandosi sotto forme diverse, spontanee, ufficialmente tollerate o istituzionalizzate. In effetti, se è vero che sono sempre più rare oggi nel mondo le situazioni di segregazione fondate su teorie razziali, non altrettanto può dirsi dei fenomeni di esclusione o di aggressività di cui sono vittime alcune categorie di persone il cui aspetto fisico, le caratteristiche etniche, culturali o religiose sono diverse da quelle del gruppo dominante: il gruppo attribuisce loro un significato di inferiorità innata e definitiva, giustificante quindi qualunque tipo di discriminazione. Poiché, se la razza definisce un gruppo umano partendo dai tratti somatici immutabili ed ereditari, il pregiudizio razzista, che detta i comportamenti razzisti, può essere esteso, con gli stessi effetti deleteri, a tutte le persone cui l'origine etnica, la lingua, la religione o i costumi conferiscono un carattere di diversità.

9. La forma più palese di razzismo in senso stretto, così come oggi si manifesta, è il *razzismo istituzionalizzato* così come viene sancito dalla costituzione e dalle leggi di un Paese e giustificato dall'ideologia della superiorità delle persone di estrazione europea su quelle di origine africana, indiana o "di colore", che a volte si rifà a una interpretazione aberrante della Bibbia. È il regime dell'*apartheid* o del "*separate development*". Nella Repubblica del Sud Africa, questo regime è stato a lungo caratterizzato da una radicale segregazione, in diverse manifestazioni della vita pubblica, fra le popolazioni nera, meticcia, indiana e la popolazione bianca che, pur essendo numericamente inferiore, è la sola a

detenere il potere politico e a considerarsi padrona di quasi tutto il territorio. Ogni sudafricano viene classificato d'ufficio: gli viene attribuita una razza. Benché nel corso di questi ultimi anni alcuni passi siano stati compiuti in vista di un cambiamento, la maggioranza nera della popolazione resta esclusa da una rappresentanza effettiva nel governo nazionale e non gode della cittadinanza se non a parole. Molti sono assegnati in "*homelands*", poco vivibili, che restano comunque economicamente e politicamente legati al potere centrale. La maggior parte delle Chiese cristiane del Paese ha denunciato tale politica segregazionista. La comunità internazionale¹⁵ e la Santa Sede¹⁶ si sono anche pronunciate risolutamente in questo senso.

Il Sud Africa è il caso limite di una concezione che discrimina tra le razze. La prolungata situazione di repressione della quale la maggior parte della popolazione è vittima, è sempre meno tollerata. Essa porta in sé, da parte degli oppressi, il germe di reazioni razziste, inaccettabili tanto quanto quelle di cui essi stessi sono oggi vittime. È perciò urgente superare il baratro creato dai pregiudizi per costruire il futuro su principi di uguaglianza e sulla convinzione della identica dignità di tutti gli uomini. L'esperienza ha peraltro già dimostrato come pacifiche evoluzioni in questo senso siano possibili. L'intera comunità sudafricana, in primo luogo, e la comunità internazionale devono impiegare tutti i mezzi dei quali dispongono per favorire un concreto dialogo tra i protagonisti. Bisogna eliminare la paura che provoca tanti irrigidimenti. Si rende anche necessario evitare che i conflitti

¹⁵ Il 30 novembre 1973, le Nazioni Unite hanno adottato una *Convenzione internazionale per l'eliminazione e la punizione del crimine dell'apartheid*. Cfr. a proposito dell'incidenza dell'*apartheid* sull'occupazione: la 7ª Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ad Harare (Zimbabwe), tenutasi dal 29 novembre al 7 dicembre 1988.

¹⁶ PAOLO VI, *Allocuzione al Comitato Speciale delle Nazioni Unite per l'apartheid*, 22 maggio 1974: AAS 66 (1974), 342-346; GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione allo stesso Comitato*, 7 luglio 1984: *Insegnamenti*, VII/2 (1984), 35-39; *Discorso ai Corpi costituiti e al Corpo diplomatico*, Yaoundé, 12 agosto 1985, n. 13: *Insegnamenti*, VIII/2 (1985), 344.

interni vengano sfruttati da altri a scapito della giustizia e della pace¹⁷.

10. In un certo numero di Paesi sussistono ancora forme di discriminazione razziale nei confronti delle popolazioni aborigene, che in molti casi non sono che i testimoni della popolazione originaria di queste regioni, i sopravvissuti ai veri e propri genocidi compiuti in passato dagli invasori o, più tardi, tollerati dai poteri coloniali. Non di rado tali popolazioni vengono emarginate dal processo di sviluppo del loro Paese.

In molti casi la loro sorte è simile di fatto, se non di diritto, a quella che sarebbe loro riservata dai regimi di segregazione, dato che vivono confinate in territori limitati e sono soggette a statuti che il più delle volte sono loro stati unilateralmente concessi dai nuovi occupanti del Paese. Il diritto dei primi abitanti ad una terra, ad un'organizzazione sociale e politica che preservi la loro identità culturale, pur consentendo un'apertura verso l'esterno, deve essere garantito. A questo proposito sarebbe giusto evitare fondamentalmente due cose: da una parte, che le minoranze aborigene, spesso esigue, vengano confinate nelle riserve, come se dovessero viverci in eterno, ripiegate sul loro passato; e dall'altra che siano vittime di un'assimilazione forzata senza riguardo per il loro diritto a mantenere la loro identità. Certo, trovare soluzioni è difficile: non si può rifare la storia. Ma si potranno sperimentare delle forme di convivenza che tengano conto della vulnerabilità dei gruppi autoctoni e offrano loro la possibilità di restare se stessi nell'ambito di un insieme più

vasto del quale fanno parte a pieno titolo. Una loro integrazione più o meno profonda nella società che li circonda deve avere luogo per una loro libera scelta¹⁸.

11. In altri Stati permangono, in misura più o meno importante, strascichi di una legislazione discriminatoria che prevede considerevoli limitazioni dei diritti civili e religiosi per coloro che appartengono a delle *minoranze religiose*, il che coincide generalmente con l'appartenenza a *etnie differenti* da quella della maggioranza dei cittadini. In base a tali criteri religiosi ed etnici, pur non essendo negata loro l'ospitalità, i membri di queste minoranze non possono ottenere, qualora la richiedessero, la cittadinanza del Paese dove abitano e lavorano. Capita inoltre che la conversione alla fede cristiana comporti la perdita della cittadinanza. Queste persone restano in ogni caso cittadini di seconda categoria, per esempio per quanto riguarda l'istruzione superiore, l'*habitat*, il lavoro — in particolare nei servizi pubblici e nell'amministrazione a livello locale. In questo contesto si devono anche menzionare quelle situazioni nelle quali, in uno stesso Paese, si impone ad altre comunità la propria legge religiosa con le sue conseguenze sulla vita quotidiana, come ad esempio la "*sharia*" in qualche Stato a dominante musulmana.

12. In questa sede sembra anche necessario accennare, in modo generale all'"*etnocentrismo*", un atteggiamento molto diffuso, secondo il quale un popolo ha una naturale tendenza a difendere la sua identità denigrando quella degli altri, al punto tale di rifiu-

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo diplomatico*, 11 gennaio 1986, n. 4: *Insegnamenti*, IX/1 (1986), 63 [RDT 1986, 16 s.].

¹⁸ Cfr. cinque discorsi di GIOVANNI PAOLO II:

— agli *Indiani dell'Ecuador*, Lacatunga, 31 gennaio 1985: *Insegnamenti*, VIII/1 (1985), 296-304;

— agli *Indiani del Perù*, Cuzco, 3 febbraio 1985: *Insegnamenti*, VIII/1 (1985), 372-380;

— agli *aborigeni d'Australia*, Allee Springs, 29 novembre 1986: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1756-1763;

— agli *Indiani del Nord America*, Phoenix, 14 settembre 1987: *Insegnamenti*, X/3 (1987), 512-517;

— agli *Indiani del Canada*, Fort Simpson, 20 settembre 1987: *Insegnamenti*, X/3 (1987), 687-691.

Cfr. anche di GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1989: "Per costruire la pace, rispettare le minoranze"* [RDT 1988, 1342 ss.].

tare loro, almeno simbolicamente, il pieno riconoscimento della loro umanità. Un tale comportamento risponde probabilmente a un bisogno istintivo di proteggere i valori, le credenze e le tradizioni della propria comunità che credono siano minacciati da quelli altrui. Ma si vede a quali estremi possa condurre una tale convinzione se non è purificata e ridimensionata dall'apertura reciproca tramite l'informazione obiettiva e il dialogo. Il rifiuto della differenza può portare fino a quella forma di annientamento culturale che i sociologi hanno chiamato "etnocidio", che tollera la presenza dell'altro solo nella misura in cui egli si lasci assimilare alla cultura dominante.

È raro che le frontiere politiche di un Paese coincidano perfettamente con quelle dei popoli, e quasi tutti gli Stati, di antica o di recente costituzione che siano, si trovano ad affrontare problemi di minoranze allogene che pure vivono all'interno delle loro frontiere. Quando i diritti delle minoranze non vengono rispettati, gli antagonismi possono assumere il carattere di conflitti etnici e innescare reazioni razziste e tribali. Così la scomparsa dei regimi coloniali o di situazioni di discriminazioni razziali non sempre è stata sinonimo della fine del razzismo negli Stati dell'Africa e dell'Asia divenuti indipendenti. All'interno delle frontiere artificiali che le potenze coloniali avevano lasciato, la convivenza tra etnie di tradizione, lingua, cultura nonché religione diverse, è spesso ostacolata da ostilità reciproche di tipo razzista. Le opposizioni tribali mettono sovente in pericolo se non la pace, almeno il perseguimento del bene comune della società nel suo insieme e creano anche difficoltà alla vita delle Chiese e all'accoglienza dei Pastori di altre etnie. Anche quando le Costituzioni di questi Paesi affermano l'uguaglianza formale di tutti i cittadini tra loro e davanti alla legge, in realtà, non di rado, dei gruppi etnici dominano

su altri togliendo loro la possibilità di godere pienamente dei loro diritti¹⁹. A volte queste situazioni di fatto hanno portato a sanguinosi conflitti di cui tutti conservano il ricordo. Oppure accade anche che i pubblici poteri non esitino ad utilizzare le rivalità etniche per distogliere l'attenzione dalle loro difficoltà interne, e ciò a scapito del bene comune e della giustizia che essi dovrebbero garantire.

Vale la pena menzionare qui le situazioni, per certi versi analoghe, che si creano allorché, per ragioni complesse, intere popolazioni vengono sradicate dai territori dove si erano legittimamente stabilite e vivono la realtà dei profughi, spesso senza tetto, ma comunque senza patria oppure quando, restando nella loro patria, versano in condizioni umilianti²⁰.

13. Non è esagerato dire che all'interno di uno stesso Paese o di uno stesso gruppo etnico possono esistere delle forme di razzismo sociale: masse immense di contadini vengono trattate senza alcun rispetto per la loro dignità e i loro diritti, vengono cacciate dalle loro terre, sfruttate e mantenute in uno stato di inferiorità economica e sociale da proprietari onnipotenti che beneficiano dell'inerzia o della complicità delle Autorità. Si tratta di nuove forme di schiavitù, frequenti nel Terzo Mondo. Non c'è molta differenza tra coloro che considerano altri uomini inferiori a motivo della loro razza e coloro che trattano da inferiori i loro concittadini, dei quali sfruttano la forza lavoro. E qui necessario che i principi universali della giustizia sociale siano applicati in modo efficace. In questo modo si eviterà tra l'altro che le classi troppo privilegiate si lascino andare a sentimenti di "razzismo" vero e proprio nei confronti dei loro concittadini e vi trovino un alibi in più per mantenere delle strutture ingiuste.

¹⁹ Per quanto riguarda l'Africa, vedi PAOLO VI, Messaggio *Africae terrarum* alla Gerarchia Cattolica in Africa, 29 ottobre 1967: AAS 59 (1967), 1073-1097; *Discorso al Parlamento ugandese*, Kampala, 1 agosto 1969: AAS 61 (1969), 584-585; *Discorso al Corpo diplomatico*, 14 gennaio 1978: AAS 70 (1978), 172-173 [RDT 1978, 11-12]; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Corpi costituiti e al Corpo diplomatico*, Yaoundé, 12 agosto 1985, nn.11 e 12: l.c., 343-344.

²⁰ In particolare, Papa Giovanni Paolo II ha spesso ricordato il diritto del popolo palestinese, così come del popolo ebreo, ad una patria.

14. Il razzismo spontaneo è invece un fenomeno più universalmente diffuso nei Paesi con forte immigrazione e lo si riscontra fra gli abitanti di quei Paesi nei confronti degli *stranieri*, soprattutto se questi sono di diversa origine etnica o di altra religione. I pregiudizi con i quali questi *immigrati* vengono spesso visti rischiano di innescare delle reazioni che possono manifestarsi, inizialmente, con un nazionalismo esasperato — il che va molto al di là del legittimo sentimento di fierezza per la propria patria o anche di un superficiale sciovinismo —; e queste reazioni possono poi degenerare in xenofobia o addirittura in odio razziale. Questi deprecabili atteggiamenti dipendono dalla *paura irrazionale* che spesso provocano la presenza dell'altro e il confronto con la differenza. Consciamente o inconsciamente essi hanno quindi come scopo quello di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque di esserlo "in casa nostra". Certamente, possono esistere dei problemi di equilibrio tra le popolazioni, d'identità culturale e di sicurezza. Ma questi problemi dovrebbero essere risolti nel rispetto altrui, nutrendo fiducia nel fatto che la diversità umana arricchisce. Alcuni grandi Paesi del Nuovo Mondo hanno guadagnato in vitalità grazie a questo crogiuolo di culture. L'ostracismo e le numerose vessazioni di cui troppo spesso sono vittime *profughi* ed *immigrati* sono, invece, assolutamente negativi ed hanno come effetto quello di spingerli a raggrupparsi e chiudersi tra di loro e a vivere per così dire in un ghetto. Ciò ritarda la loro integrazione nella società che li ha ricevuti da un punto di vista amministrativo, ma che non li accoglie in modo pienamente umano.

15. Tra le manifestazioni di diffidenza razziale sistematica, va citato esplicitamente l'*antisemitismo*. È stata la forma più tragica di ideologia razzista nel nostro secolo con gli orrori del

l'"olocausto" ebreo²¹, e ancora purtroppo non è completamente scomparso. Come se ad alcuni i crimini del passato non avessero nulla da insegnare, esistono organizzazioni che alimentano con le loro ramificazioni in molti Paesi, il mito razzista antiebreo con il sostegno di una rete di pubblicazioni. Si sono moltiplicate negli ultimi anni azioni terroristiche dirette contro persone o simboli del giudaismo e ciò rivela l'estremismo di tali gruppi. L'antisemitismo — che non è esattamente la stessa cosa, dato che consiste in una contestazione dello Stato d'Israele e della sua politica — serve a volte da copertura all'antisemitismo, se ne alimenta e lo provoca. Esistono inoltre Paesi che ostacolano la libera emigrazione degli ebrei con indebiti pretesti e varie misure restrittive.

16. Il timore diffuso che possano nascere nuove forme, ancora sconosciute, di razzismo, si manifesta talvolta a proposito dell'uso che potrebbe essere fatto delle "tecniche di procreazione artificiale" con la fecondazione *in vitro* e le possibilità di manipolazione genetica. Anche se questi timori sono ancora a livello ipotetico, non per questo attirano in misura minore l'attenzione dell'umanità su di una nuova ed inquietante dimensione del potere dell'uomo sull'uomo e quindi sull'urgenza di un'etica corrispondente. È necessario che il diritto fissi al più presto dei limiti invalicabili affinché queste "tecniche" non vengano lasciate in potere di persone incompetenti ed irresponsabili che cercherebbero di "produrre" degli esseri umani selezionati secondo criteri di razza e di qualunque altro tipo. Si assisterebbe allora al risorgere del mito mortale del *razzismo eugenetico*, di cui il mondo ha già sperimentato le terribili conseguenze²². Si diffonderebbe un analogo abuso se si impedisse la venuta al mondo di esseri umani di questa o quella categoria sociale o etnica ricor-

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione della sua visita alla Sinagoga di Roma*, 13 aprile 1986, n. 3: *Insegnamenti*, IX/1 (1986), 1026 [RDT 1986, 300].

²² Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione, Donum vitae*, 22 febbraio 1987, III: « L' "eugenismo" e le discriminazioni fra gli esseri umani potrebbero trovarsi legittimate: cioè costituirebbe una violenza e un'offesa grave all'uguaglianza, alla dignità e ai diritti fondamentali della persona umana » [RDT 1987, 127].

rendo all'aborto e a campagne di sterilizzazione. Laddove scompare il rispetto assoluto che si deve alla vita e alla sua trasmissione secondo le disposizioni del Creatore, è lecito temere che sparisca anche ogni remora morale degli uomini ad esercitare qualunque potere, compreso quello di plasmare l'umanità sulla derisoria immagine di questi apprendisti stregoni.

Per respingere con fermezza questa impostazione, per estirpare dalle nostre società i comportamenti razzisti

di qualunque tipo o le mentalità che vi ci conducono è necessario avere profonde convinzioni sulla dignità di ogni persona e sull'unità della famiglia umana. Da queste convinzioni deriva la morale. Le leggi possono contribuire a salvaguardare le applicazioni fondamentali della morale, ma non sono sufficienti a trasformare il cuore dell'uomo. È tempo di ascoltare il messaggio della Chiesa che dà struttura e fondamento alle convinzioni.

III parte

La dignità di tutte le razze e l'unità del genere umano: prospettiva cristiana

17. La dottrina cristiana riguardante l'uomo si è sviluppata partendo dalla Rivelazione biblica e alla sua luce, e in un confronto incessante con le aspirazioni e le esperienze dei popoli. Essa ha ispirato quelle posizioni della Chiesa che abbiamo già individuato nel corso della storia. È stata ripresa, in maniera chiara e sintetica per il nostro tempo, dal Concilio Vaticano II in diversi testi chiave; il passaggio che segue ne costituisce un esempio: «Tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; tutti, redenti da Cristo, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Sicuramente non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali.

«Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o della religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio»²³.

Questa dottrina è stata spesso ripresa dai Papi e dai Vescovi; così Paolo VI di fronte al Corpo diplomatico: «Per chi crede in Dio, tutti gli esseri umani, anche i meno dotati, sono figli del Padre universale che li ha creati a sua immagine e guida i loro destini con amorevole premura. Paternità di Dio significa fratellanza tra gli uomini: è questo un cardine dell'universalismo cristiano, un punto in comune anche con le altre grandi religioni e un postulato della più alta saggezza umana di ogni tempo, quella che ha il culto della dignità dell'uomo»²⁴.

E Giovanni Paolo II: «La creazione dell'uomo da parte di Dio "a sua immagine" conferisce ad ogni essere umano grande dignità; allo stesso modo essa postula la stessa uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani. Per la Chiesa questa uguaglianza che è radicata nell'essere stesso dell'uomo acquista una dimensione di fratellanza assolutamente speciale grazie alla Incarnazione del Figlio di Dio... Nella Redenzione operata da Gesù Cristo la Chiesa vede un fondamento nuovo dei diritti e doveri della persona umana. Di conseguenza qualsiasi forma di di-

²³ Costituzione *Gaudium et spes*, 29; cfr. anche *Ibid.*, 60 (per il diritto alla cultura); cfr. Dichiarazione *Nostra aetate*, 5; Decreto *Ad gentes*, 15; Dichiarazione *Gravissimum educationis*, 1 (per il diritto ad un'educazione).

²⁴ Discorso al Corpo diplomatico, 14 gennaio 1978: *l.c.*, 172 [11]. Molti altri testi precedenti avevano lo stesso orientamento e precisamente: Enciclica *Populorum progressio*, 47 e 63; PAOLO VI, *Messaggio ai popoli dell'Africa*, letto alla presenza del Parlamento ugandese, il primo agosto 1969: AAS 61 (1969), 580-586; PAOLO VI, Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*, 16: AAS 63 (1971), 413; PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 1971*: "Ogni uomo è mio fratello".

scriminazione basata sulla razza... è del tutto inaccettabile»²⁵.

18. Questo *principio dell'uguale dignità* di tutti gli uomini, a qualunque razza essi appartengano, trova già un solido fondamento a livello scientifico e filosofico, sul piano morale e su quello delle religioni in generale. La fede cristiana rispetta questa intuizione, questa affermazione, e se ne compiace. Esiste una positiva convergenza tra le *diverse discipline* che rafforza le convinzioni della maggior parte degli uomini di buona volontà e che rende possibile elaborare Dichiarazioni, Convenzioni e Patti internazionali per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale. E in questa prospettiva che Paolo VI parlava di « un assioma della più elevata saggezza umana di tutti i tempi ».

D'altra parte i vari approcci non sono dello stesso ordine ed è quindi necessario rispettarne i vari livelli.

Le scienze, da parte loro, contribuiscono a far crollare molte delle false verità con le quali si cercano di giustificare i comportamenti razzisti o anche di rimandare le trasformazioni necessarie. Secondo una dichiarazione dell'UNESCO dell'8 giugno 1951, redatta da un gruppo di personalità del mondo scientifico: « Gli scienziati riconoscono generalmente che tutti gli uomini dei giorni nostri appartengono ad una stessa specie, l'*homo sapiens*, e derivano da uno stesso ceppo »²⁶. Ma le scienze non sono sufficienti a consolidare le convinzioni antirazziste: sono gli stessi metodi da esse seguiti che impediscono loro di dire l'ultima parola sull'uomo e sul suo destino, e di stabilire delle regole morali universali che abbiano per le coscienze un carattere d'obbligatorietà.

La filosofia, la morale e le grandi religioni, da parte loro, si interessano all'origine, alla natura e al destino dell'uomo ad un livello che sfugge alla

ricerca scientifica abbandonata ai suoi soli mezzi. Esse cercano di fondare il rispetto incondizionato di ogni vita umana su di una base più stabile di quella che si affida all'osservazione dei costumi e al consenso, sempre fragile e ambiguo, di un'epoca. Esse, quindi, possono solo, nel migliore dei casi, adottare un universalismo che la dottrina cristiana fonda solidamente sulla Rivelazione ricevuta da Dio.

19. Secondo la Rivelazione biblica, Dio ha creato l'essere umano — uomo e donna — a sua immagine e somiglianza²⁷. Questo legame dell'uomo con il suo Creatore fonda la sua dignità e i suoi diritti fondamentali inalienabili di cui è Dio ad essere garante. A questi diritti personali corrispondono evidentemente dei doveri nei confronti degli altri uomini. Né l'individuo, né la società, né lo Stato, né alcuna istituzione umana possono ridurre l'uomo — o un gruppo di uomini — a livello di oggetto.

La fede nel fatto che Dio sia alla origine del genere umano trascende, unifica e dà senso a tutte le parziali considerazioni che la scienza può fare sul processo evolutivo e sullo sviluppo delle società. Tale convinzione è l'affermazione più radicale della identica dignità di tutti gli uomini in Dio. Partendo da questo presupposto la persona è al riparo da tutte quelle manipolazioni dei poteri dell'uomo e della propaganda ideologica che vogliono giustificare l'asservimento dei più deboli. La fede in un solo Dio, Creatore e Redentore di tutto il genere umano fatto a sua immagine e somiglianza, costituisce la negazione più valida e assoluta di ogni ideologia razzista. Da qui si deducono altre conseguenze: « Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio »²⁸.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Comitato speciale delle Nazioni Unite per l'apartheid*, 7 luglio 1984: *Insegnamenti*, VII/2 (1984), 36.

²⁶ *Le racisme devant la science*, UNESCO, Parigi 1973, n. 1, p. 369.

²⁷ Cfr. *Gen* 1, 26-27; 5, 1-2; 9, 6: è proibito versare il sangue dell'uomo creato a immagine di Dio.

²⁸ Dichiarazione *Nostra aetate*, 5, citata nel discorso di Giovanni Paolo II ai giovani musulmani, a Casablanca, 19 agosto 1985, che aggiunge: « Questa obbedienza a Dio e questo

20. In effetti, la Rivelazione insiste allo stesso modo sull'unità della famiglia umana: tutti gli uomini creati in Dio hanno la stessa origine; qualunque possa essere la loro dispersione geografica o l'accentuazione delle loro differenze nel corso della storia, essi sono destinati a formare una sola famiglia secondo il disegno di Dio stabilito "al principio". Nel primo uomo l'unità di tutto il genere umano, presente e futuro, è tipologicamente affermata. Adamo — da *adama*, la terra — è un singolare collettivo. È la specie umana che è a "immagine di Dio". Eva, la prima donna, viene chiamata « la madre di tutti i viventi »²⁹; dalla prima coppia « nacque tutto il genere umano »³⁰; tutti sono della stessa « genealogia di Adamo »³¹. San Paolo dichiarerà agli Ateniesi: « Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra », in modo che essi potessero dire, con il poeta, che sono della stessa « stirpe » di Dio³².

L'elezione del popolo ebreo non è in contraddizione con questo universalismo: si tratta di una pedagogia divina che vuole salvaguardare e sviluppare la fede nell'Eterno che è unico, ed è fondamento delle responsabilità che derivano dalla fede. Se il popolo di Israele ha preso coscienza di avere un rapporto privilegiato con Dio, ha anche affermato che esiste una Alleanza di tutto il genere umano con Lui³³ e che, anche nell'Alleanza conclusa con Lui, tutti i popoli sono chiamati alla salvezza: « In te saranno

benedette le famiglie della terra », dichiara Dio ad Abramo³⁴.

21. Il Nuovo Testamento riprende e rafforza la rivelazione della dignità di tutti gli uomini, della loro unità fondamentale e del dovere di vivere da fratelli, poiché tutti sono ugualmente salvati e riuniti da Cristo.

Il mistero dell'Incarnazione mostra in quale onore Dio abbia tenuto la natura umana, poiché, in suo Figlio, ha voluto, senza confusione né separazione, unirla alla sua. Cristo si è unito, in certo modo, ad ogni uomo³⁵. Cristo è in modo unico « immagine del Dio invisibile »³⁶. Lui solo manifesta in modo perfetto l'essere di Dio nell'umile condizione umana da Lui liberamente assunta³⁷. Per questo Egli è il "nuovo Adamo", il prototipo di una umanità nuova, « il primogenito tra molti fratelli »³⁸, nel quale viene ricostituita la somiglianza divina sfigurata dal peccato. Incarnandosi in mezzo a noi, il Verbo eterno di Dio « ha voluto assumere la nostra natura umana »³⁹ per renderci partecipi della Sua divinità. L'opera di salvezza compiuta da Dio in Cristo è universale. Il suo destinatario non è più solamente il Popolo eletto. Tutta la "stirpe di Adamo" viene coinvolta, viene "ricapitolata" nel Cristo, secondo l'espressione di Sant'Ireneo⁴⁰. Con Cristo, sono tutti gli uomini ad essere chiamati a entrare, grazie alla fede, nell'Alleanza definitiva con Dio⁴¹, indipendentemente dalla circoncisione, dalla Legge di Mosè, dalla razza.

amore per l'uomo devono portarci a rispettare i diritti dell'uomo, quei diritti che sono espressione della volontà di Dio e esigenza della natura umana quale Dio l'ha creata»: *Insegnamenti*, VIII/2 (1985), 501.

²⁹ Gen 3, 20.

³⁰ Tb 8, 6.

³¹ Cfr. Gen 5, 1.

³² Cfr. At 17, 26. 28. 29.

³³ Cfr. Gen 9, 11 ss.

³⁴ Gen 12, 3; At 3, 25.

³⁵ Cfr. Costituzione *Gaudium et spes*, 22.

³⁶ Col 1, 15; cfr. 2 Cor 4, 4.

³⁷ Cfr. Fil 2, 6-7.

³⁸ Rm 8, 29.

³⁹ Messale Romano, offertorio.

⁴⁰ Cfr. *Adversus Haereses*, III, 22, 3: « Il Signore è colui che ha ricapitolato in se stesso tutte le nazioni disperse a partire da Adamo, tutte le lingue e le generazioni di uomini, compreso lo stesso Adamo ». Ireneo s'ispirava a San Paolo: Ef 1, 10; Col 1, 20.

⁴¹ Cfr. Rm 1, 16-17.

Questa Alleanza è stata realizzata e suggellata dal sacrificio di Cristo, che ottiene la *Redenzione* di un'umanità peccatrice. Grazie alla croce del Cristo viene sanata la spaccatura di carattere religioso — diventata poi anche etnica — tra il popolo della promessa ormai realizzata e il resto dell'umanità. I pagani che erano stati fino a quel momento « esclusi dalla città di Israele, estranei ai patti della promessa... sono adesso vicini grazie al sangue di Cristo »⁴². È lui che « ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia »⁴³. Partendo dall'ebreo e dal pagano, Cristo « ha voluto creare in lui un solo Uomo Nuovo ». Questo Uomo Nuovo è il nome collettivo dell'umanità da Lui riscattata pur nella diversità delle sue componenti, riconciliata con Dio in un solo Corpo, che è la Chiesa grazie alla Croce che ha sconfitto l'odio⁴⁴. Di modo che oggi « non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti »⁴⁵. Il credente, indipendentemente dalla sua precedente condizione, si è così rivestito dell'Uomo Nuovo, che continua ad essere rinnovato a immagine del suo Creatore. E Cristo raduna i figli di Dio dispersi⁴⁶.

Il messaggio di Cristo non vuole realizzare semplicemente una fratellanza spirituale. Presuppone e implica dei *comportamenti concreti* molto importanti nella vita quotidiana. Cristo stesso ne ha dato l'esempio. Il ristretto scenario della Palestina dove egli ha trascorso quasi tutta la sua vita terrena non gli ha dato molte occasioni di incontrare genti di altre razze. Ma egli si è mostrato accogliente nei confronti di tutte le categorie di per-

sone con le quali è entrato in contatto. Non ha avuto paura di fermarsi a conversare con i Samaritani⁴⁷ e di portarli ad esempio⁴⁸, anche se erano disprezzati dagli Ebrei che li trattavano come degli eretici. Ha reso partecipi della sua salvezza tutti coloro che erano in un modo o nell'altro emarginati: i malati, i peccatori, uomini e donne, le prostitute, i pubblicani, i pagani come la Sirofenicia⁴⁹. Sono rimasti esclusi solo quelli che si sono auto-esclusi con la loro autosufficienza, come alcuni farisei. E ci ha solennemente ammonito: saremo giudicati in base all'atteggiamento che avremo avuto nei confronti dello straniero o del più piccolo dei nostri fratelli; senza nemmeno saperlo è Lui stesso che incontriamo in loro⁵⁰.

La risurrezione di Cristo e il dono dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste hanno inaugurato un'umanità nuova. L'entrare a far parte della comunità avviene grazie alla fede e attraverso il Battesimo, in seguito alla predicazione e alla libera adesione al Vangelo; e questa Buona Novella è destinata a tutte le razze: « Ammaestrate tutte le nazioni »⁵¹.

22. La vocazione della Chiesa è quindi di essere « il popolo dei redenti » riconciliati con Dio e tra di loro, che formano « in Cristo un solo corpo e un solo Spirito »⁵², e mostrano rispetto e amore nei confronti di ogni uomo. « Tutte le nazioni che sono sotto il cielo » erano simbolicamente rappresentate a Gerusalemme il giorno di Pentecoste⁵³, ribaltamento e superamento della dispersione di Babele⁵⁴. È quanto confermato dalle parole di Pietro, chiamato alla casa del pagano Cornelio: « Dio mi ha mostrato che non si

⁴² Cfr. Ef 2, 11-13.

⁴³ Ef 2, 14.

⁴⁴ Cfr. Ef 2, 15-16.

⁴⁵ Col 3, 11; cfr. Gal 3, 28.

⁴⁶ Cfr. Gv 11, 52.

⁴⁷ Cfr. Gv 4, 4-42.

⁴⁸ Cfr. Lc 10, 33.

⁴⁹ Cfr. Mc 7, 24.

⁵⁰ Mt 25, 38. 40.

⁵¹ Mt 28, 19.

⁵² *Pregbiera eucaristica* III.

⁵³ Cfr. At 2, 5.

⁵⁴ Cfr. Gen 11, 1-9.

deve dire profano o immondo nessun uomo... Dio non fa preferenze di persone»⁵⁵. La Chiesa ha la sublime vocazione di realizzare, in se stessa prima di tutto, l'unità del genere umano al di là delle differenze etniche, culturali, nazionali, sociali e di altro genere, al fine di mostrare proprio la caducità di queste differenze, abolite dalla Croce di Cristo. Facendo questo essa contribuisce a promuovere la convivenza fraterna tra tutti i popoli. Il Concilio Vaticano II ha giustamente definito la Chiesa «come un sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁵⁶ poiché «Cristo e la Chiesa... superano i particolarismi di razza e di nazionalità»⁵⁷. Nella Chiesa non potrebbe esistere «nessuna ineguaglianza riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso»⁵⁸. È proprio questo il senso del termine "cattolico", vale a dire universale, che caratterizza la Chiesa. Mano a mano che la Chiesa si espande, questa cattolicità diventa più manifesta: essa accomuna effettivamente i fedeli di Cristo di tutte le Nazioni del mondo, che hanno le culture più disparate, guidate da Pastori appartenenti al loro popolo, comunicando tutti nella stessa fede e nella stessa carità.

I ripetuti fallimenti, dovuti alla durezza del cuore dell'uomo e ai suoi peccati, non possono comunque invalidare la vocazione e la missione che la Chiesa ha ricevuto per mandato divino. Ciò conferma, piuttosto, che non si tratta di un'impresa umana, ma di un progetto che supera le sole forze dell'uomo. È comunque necessario che i cristiani prendano maggiormente coscienza del fatto che sono tutti chiamati ad essere segno nel mondo. Dal loro comportamento, che prescinde da qualsiasi discriminazione razziale, etnica, nazionale o culturale, il mondo deve poter riconoscere la novità del

Vangelo della riconciliazione. Essi devono anticipare nella Chiesa la comunità escatologica e definitiva del Regno di Dio.

23. La dottrina cristiana che abbiamo esposto ha effettivamente *importanti conseguenze morali* che possono essere riassunte da tre parole-chiave: rispetto delle differenze, fraternità, solidarietà.

Se gli uomini, e le comunità umane, sono tutti uguali per dignità, questo non vuol dire che abbiano tutti, nello stesso momento, le stesse capacità fisiche, gli stessi doni culturali, le stesse capacità intellettuali e morali, lo stesso stadio di sviluppo. L'uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper riconoscere la diversità e la complementarità delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L'uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso un certo riconoscimento delle differenze, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale. Ma nessun gruppo umano può attribuirsi una natura superiore⁵⁹ né operare alcun tipo di discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona.

Il rispetto reciproco non basta, si tratta di instaurare rapporti di *fratellanza*. Il dinamismo che la fratellanza richiede non è altro che la carità, che è anch'essa al centro del messaggio cristiano: «Ogni uomo è mio fratello»⁶⁰. La carità non è un semplice sentimento di benevolenza o di pietà, essa ha come scopo di permettere ad ogni individuo di vivere davvero in condizioni dignitose che gli spettano di diritto e dalle quali dipendono la sua sopravvivenza, la sua libertà e il suo sviluppo in genere. La carità fa vedere

⁵⁵ At 10, 28. 34.

⁵⁶ Costituzione *Lumen gentium*, 1.

⁵⁷ Decreto *Ad gentes*, 8.

⁵⁸ Costituzione *Lumen gentium*, 32.

⁵⁹ Cfr. GIOVANNI XXIII, Enciclica *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, che denunciava, dopo Pio XI, lo scandalo costituito dalla persistenza delle ideologie, secondo le quali «determinati esseri umani o nazioni sono superiori ad altri per natura» [cfr. RDT 1963, 130].

⁶⁰ Tema della Giornata mondiale della Pace 1971.

in ogni uomo e in ogni donna, un altro se stesso, in Cristo, secondo l'insegnamento divino: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

Riconoscere la propria fratellanza non basta. Si tratta di andare fino alla effettiva *solidarietà* tra tutti gli uomini, in particolare tra i ricchi e i poveri. La recente Enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) insiste sull'interdipen-

denza «sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo... e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la solidarietà»⁶¹. Ne va della pace tra gli uomini e tra le Nazioni: «*Opus solidaritatis pax*, la pace come frutto della solidarietà»⁶².

IV parte

Contributo dei cristiani alla promozione, insieme agli altri, della fratellanza e della solidarietà tra le razze

24. Il pregiudizio razziale che nega uguale dignità a tutti i membri del genere umano e bestemmia il Creatore, non può che essere combattuto alle radici, laddove esso prende forma, vale a dire nel cuore dell'uomo. Dal cuore nascono i comportamenti giusti o ingiusti⁶³, attraverso i quali l'uomo si apre alla volontà di Dio — nell'ordine naturale delle cose e alla luce della sua Parola vivente — o si chiude nell'egoismo che gli viene dettato dalla paura o dall'istinto di dominio. È il nostro sguardo sugli altri che bisogna purificare. Alimentare pensieri e atteggiamenti razzisti è un peccato che va contro il messaggio di Cristo, per il quale il "prossimo" non è solamente l'uomo della mia tribù, del mio ambiente, della mia religione o del mio Paese: è ogni uomo che incontro sul mio cammino.

Non sarà con mezzi esterni, leggi o dimostrazioni scientifiche che si riuscirà a estirpare dall'uomo il pregiudizio razziale. Non basta, in effetti, che leggi evitino o puniscano ogni sorta di discriminazione razziale. Esse possono essere facilmente eluse se la comunità alla quale sono destinate non vi aderisce pienamente. Per aderirvi, una comunità deve far suoi i valori che ispirano le leggi giuste e vivere nel quotidiano la convinzione dell'identica dignità di tutti gli uomini.

25. La conversione del cuore avviene

solo fortificando le convinzioni dello spirito circa il rispetto delle altre razze ed etnie. La Chiesa, da parte sua, contribuisce a formare le coscienze ed espone con chiarezza tutta la *dottrina cristiana* su questo argomento. Essa chiede soprattutto ai Pastori, ai predicatori, agli insegnanti e ai catechisti di mettere in luce l'autentico messaggio della Scrittura e della Tradizione sull'origine di tutti gli uomini in Dio e sul fine comune della loro esistenza, che è il Regno di Dio. Essa chiede di insistere sull'importanza dell'amore fraterno e sull'incompatibilità totale tra l'esclusivismo razzista e la vocazione universale di tutti gli uomini alla stessa salvezza in Cristo Gesù. Deve essere risolutamente denunciato il ricorso alla Bibbia per giustificare a posteriori i pregiudizi razziali. La Chiesa non ha mai autorizzato una siffatta lettura della Scrittura.

L'opera di persuasione della Chiesa dovrà altresì compiersi attraverso la testimonianza di vita dei cristiani: testimonianza che si manifesta nel rispetto verso gli stranieri, nella disponibilità al dialogo, alla condivisione, all'aiuto reciproco e alla collaborazione con le altre etnie. Il mondo ha bisogno di riscontrare nei cristiani questa *parabola vivente* per lasciarsi attrarre dal messaggio di Cristo. Certo, i cristiani dovranno umilmente ammettere di non aver sempre tenuto comportamenti coerenti nel corso del-

⁶¹ Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 38.

⁶² *Ibid.*, 39.

⁶³ Cfr. Mc 7, 21-23.

la storia. Ciononostante, essi devono continuare a proclamare ciò che è giusto, mentre cercano di "fare" la verità⁶⁴.

26. Non basta esporre la dottrina o dare il buon esempio. Bisogna *difendere le vittime del razzismo* ovunque esse si trovino. Gli atti di discriminazione tra gli uomini e tra i popoli per motivi razziali o altri — religiosi o ideologici — che generano poi disprezzo e fenomeni di esclusione, devono essere sistematicamente messi in evidenza senza compiacenze e decisamente deplorati in modo da incoraggiare comportamenti, disposizioni legislative e strutture sociali eque.

Molti hanno acquisito maggiore sensibilità riguardo a tali ingiustizie e lottano contro tutte le forme di razzismo. Essi agiscono per convinzione religiosa o per motivi umanitari; questo li porta a sfidare, talvolta, la repressione di certi regimi, o almeno la pressione di un'opinione pubblica settaria, e ad affrontare vessazioni e carcere. I cristiani non esitano, con il necessario discernimento, ad affiancarli nella lotta per la dignità dei loro fratelli, preferendo comunque azioni non violente⁶⁵.

27. Tuttavia, nella sua denuncia del razzismo la Chiesa si sforza di mantenere un *atteggiamento evangelico* nei confronti di tutti. La sua originalità consiste probabilmente proprio in questo. Non ha timore di analizzare lucidamente i mali del razzismo e di disapprovarli, anche di fronte a coloro che ne sono responsabili, ma cerca anche di comprendere come siamo potuti arrivare a tanto; vorrebbe aiutarli a trovare una soluzione ragionevole

che li faccia uscire dal vicolo cieco nel quale sono bloccati. Dio non si compiace della morte del peccatore⁶⁶ e così anche la Chiesa tende piuttosto al suo recupero se egli consente a rimediare alle ingiustizie perpetrate. Essa vorrebbe anche evitare che le vittime reagiscano con la violenza e finiscano per assumere a loro volta un atteggiamento razzista analogo a quello che rifiutano. La Chiesa intende fornire uno spazio per la riconciliazione e non esasperare i conflitti. Invita infatti a bandire l'odio. Predica l'amore. Prepara pazientemente una trasformazione delle mentalità poiché altrimenti sarebbe vano qualsiasi tentativo di cambiare le strutture.

28. Nell'acquisizione di una coscienza non razzista, è basilare *il ruolo della scuola*. Il Magistero della Chiesa ha sempre dato particolare rilievo ad un'educazione che insista su ciò che tutti gli uomini hanno in comune. È importante anche insegnare che l'altro, proprio perché differente, può arricchire la nostra esperienza. Se ad esempio si dà per scontato che lo studio della storia porti a stimare maggiormente la propria Nazione, è deprecabile che questo possa portare ad un cieco sciovinismo e che faccia reputare secondario ed inferiore il ruolo svolto dalle altre Nazioni. Come è stato già fatto in alcuni Paesi, potrebbe rivelarsi necessario operare delle modifiche in quei manuali scolastici che falsifichino la storia, e che non taccino menzione delle colpe storiche del razzismo o che ne giustifichino i principi. Così *l'educazione civica* deve essere concepita in modo tale da sradicare qualsiasi tendenza discriminatoria nei confronti di persone apparten-

⁶⁴ Cfr. *Gv* 3, 21.

⁶⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertà cristiana e liberazione*, 22 marzo 1986, 78-79: «Le situazioni di grave ingiustizia richiedono il coraggio di riforme in profondità e la soppressione di privilegi ingiustificati. Ma coloro che screditano la via delle riforme in favore del mito della rivoluzione, non solo nutrono l'illusione che l'abolizione di una situazione iniqua basti di per se stessa a creare una società più umana, ma favoriscono pure l'avvento di regimi totalitari. La lotta contro le ingiustizie non ha senso, se non è condotta con l'intento di instaurare un nuovo ordine sociale e politico in conformità con le esigenze della giustizia. È questa che deve già segnare le tappe della sua instaurazione. Esiste una moralità dei mezzi. ... Infatti, a causa del continuo sviluppo delle tecniche impiegate e della crescente gravità dei pericoli implicati nel ricorso alla violenza, quella che oggi viene chiamata "resistenza passiva" apre una strada più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo» [*RDT* 1986, 234].

⁶⁶ Cfr. *Ez* 18, 32.

nenti a gruppi etnici diversi. Sempre più, la scuola costituisce per i figli degli immigrati un'occasione importante per inserirsi nella popolazione autoctona: che questa opportunità venga colta, per aiutare gli uni e gli altri a conoscersi meglio e a preparare una convivenza più armoniosa!

D'altro canto, molti *giovani* sembrano oggi essere meno condizionati dai pregiudizi razziali. Questa è una gran risorsa, da sfruttare bene in futuro. Per questo suscita ancor più amarezza il vedere bande di giovani che organizzano azioni di violenza ai danni di determinati gruppi razziali o trasformano incontri sportivi in manifestazioni di sciovinismo che a volte degenerano in vandalismo o in massacri. Tranne i casi in cui sono alimentati dall'ideologia, i pregiudizi razziali nascono, il più delle volte, dalla non conoscenza dell'altro che lascia spazio all'affabulazione e genera paura. Oggi però non mancano ai giovani le occasioni di abituarsi al rispetto e al valore della differenza: scambi internazionali, viaggi, corsi di lingua, gemellaggi, campi estivi, scuole internazionali nonché attività sportive e culturali.

29. La persuasione e l'educazione devono essere accompagnate dalla volontà di tradurre il rispetto per le altre etnie in *testi di legge* e in un miglioramento delle strutture e delle istituzioni a livello regionale e nazionale.

Una volta che il razzismo è morto nei cuori, finisce per scomparire anche dai testi di legge. Ma bisogna anche agire direttamente sul piano giuridico. Laddove esistono ancora discriminazioni, i cittadini, coscienti della perversione di una tale ideologia, devono assumersi le loro responsabilità affinché, all'interno dell'ordinamento democratico, il diritto venga nuovamente armonizzato con la legge morale. In uno stesso Stato *la legge deve essere uguale* per tutti i cittadini, senza distinzione. Un gruppo dominante, minoritario o maggioritario che sia, non può in alcun caso disporre a suo piacimento dei diritti fondamentali degli

altri gruppi. È necessario che *le minoranze* etniche, linguistiche o religiose che vivono all'interno delle frontiere di uno stesso Stato si vedano riconoscere gli stessi diritti inalienabili degli altri cittadini, compreso quello di vivere le loro peculiari tradizioni culturali e religiose. Essi devono poter scegliere liberamente di integrarsi alla cultura che li circonda⁶⁷.

La situazione giuridica di altre categorie di persone, come *gli immigrati* o *i profughi*, o anche *i lavoratori stranieri* temporaneamente residenti, è spesso più precaria. A maggior ragione è urgente che i loro diritti umani fondamentali vengano riconosciuti e garantiti. Ora, sono proprio queste persone ad essere, il più delle volte, vittime di pregiudizi razziali. La legge dovrà provvedere a reprimere atti di aggressività nei loro confronti, e anche sorvegliare che nessuno — datore di lavoro, funzionario amministrativo o privato — tenti di approfittare di queste persone, che sono appunto meno protette, con varie forme di sfruttamento, economico o altro.

Spetta naturalmente ai pubblici poteri, che sono responsabili del bene comune, di stabilire qual è la proporzione di profughi o di immigrati che il loro Paese è in grado di accogliere, tenendo conto delle possibilità di occupazione e delle sue prospettive di sviluppo, ma anche dell'urgenza dei bisogni degli altri popoli. Lo Stato deve garantire che non si creino situazioni di squilibrio sociale grave, accompagnate da fenomeni sociologici di rifiuto che possono aver luogo quando la presenza di un gruppo troppo vasto di persone di un'altra cultura viene percepita come una diretta minaccia alla identità e alle abitudini della comunità locale. Non si può pretendere tutto subito nell'iniziazione alla differenza. Ma bisogna considerare la possibilità di nuovi tipi di convivenza e di un arricchimento reciproco. E una volta che uno straniero è stato ammesso e accetta i regolamenti di ordine pubblico, ha diritto alla protezione della legge per tutta la durata del suo inserimento sociale.

⁶⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1989: "Per costruire la pace, rispettare le minoranze"* [RDTò 1988, 1342 ss.].

Lo stesso vale anche per la *legislazione del lavoro*: non è ammissibile che per un'identica prestazione lavorativa, gli stranieri, che abbiano trovato lavoro in un Paese senza esserne cittadini, subiscano discriminazioni salariali o in fatto di previdenza sociale rispetto ai lavoratori autoctoni. Proprio nei rapporti di lavoro potrebbe nascere, tra l'altro, una conoscenza più approfondita e una migliore accettazione reciproca tra persone di origine etnica e culturale differente, e instaurarsi una solidarietà umana che sappia andare oltre i pregiudizi iniziali.

30. A livello internazionale è necessario continuare ad elaborare *strumenti giuridici di lotta contro il razzismo* e soprattutto renderli efficaci.

In seguito agli eccessi del nazismo le Nazioni Unite si sono notevolmente impegnate a favore del rispetto dell'uomo e dei popoli⁶⁸. Il 21 dicembre 1965 è stata adottata dalla XX Assemblea generale delle Nazioni Unite una importante *Convenzione internazionale sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*. Essa stabilisce tra l'altro che « niente potrebbe giustificare, in nessun caso, la discriminazione razziale, né nella teoria né nella pratica » (*Preambolo*, 6° parte), e prevede misure legislative e giudiziarie per mettere in atto queste disposizioni. La Convenzione è entrata in vigore il 4 gennaio 1969 e la Santa Sede l'ha formalmente ratificata il primo maggio dello stesso anno.

L'ONU decise anche, il 2 novembre 1973, di proclamare il "*Decennio della lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale*". Papa Paolo VI

esprese subito il « suo grande interesse » e la sua « viva soddisfazione » per questa nuova iniziativa: « Questa impresa eminentemente umana vedrà la Santa Sede e le Nazioni Unite affiancarsi ancora una volta, anche se a livelli diversi e con diversi sistemi »⁶⁹.

In seno al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) opera, dal 1946, una Commissione dei Diritti dell'Uomo, che ha istituito una Sotto-Commissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze.

Il contributo della Santa Sede ha continuato a svilupparsi nel quadro della partecipazione delle sue delegazioni a numerose importanti manifestazioni del decennio e ad altre riunioni intergovernative⁷⁰. Da allora è stato proclamato anche un secondo decennio (1983-1993).

31. Questo impegno della Santa Sede, in quanto membro qualificato della comunità internazionale, non deve essere scisso dal multiforme impegno delle comunità cristiane di tutto il mondo né da quello personale dei cristiani nell'ambito delle comuni istituzioni pubbliche.

In questo contesto, sarebbe bene menzionare il contributo di vari Episcopati attraverso il mondo. Si potrebbe citare, per esempio, l'impegno dei Vescovi di due Paesi caratterizzati da un'esperienza profonda, benché differente, dei problemi del razzismo.

Il primo esempio è quello degli Stati Uniti d'America, dove la segregazione razziale è stata mantenuta nelle legislazioni di numerosi Stati, a lungo dopo la guerra civile (1861-65). Solo

⁶⁸ In particolare: *Carta delle Nazioni Unite*, 26 giugno 1945, art. 1, § 3; *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, 10 dicembre 1948, artt. 1; 2; 16; 26, II; *Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*, 20 novembre 1963.

⁶⁹ *Messaggio alle Nazioni Unite per il 25° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, 10 dicembre 1973: AAS 65 (1973), 673-677.

In occasione di tale decennio la Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* pubblicò, nel 1978, un documento di lavoro intitolato: *Lotta contro il razzismo: contributo della Chiesa*, scritto dal Rev. P. Roger Heckel, S.I., che faceva il punto su questo problema.

⁷⁰ In particolare citiamo: la Conferenza internazionale sulla Namibia e i diritti dell'uomo (Dakar, 5-8 gennaio 1976); la Conferenza mondiale per l'azione contro l'*apartheid* (Lagos, 22-26 agosto 1977); la Riunione dei rappresentanti di Governo incaricati di elaborare un progetto di Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali (UNESCO, Parigi, 13-21 marzo 1978); la Conferenza mondiale per la lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale (Ginevra, 14-25 agosto 1978); la seconda Conferenza mondiale per la lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale (Ginevra, 1-12 agosto 1983).

nel 1964 la Legge dei Diritti Civili ha posto fine a qualsiasi forma di discriminazione praticata legalmente. Ciò ha costituito un progresso notevole, frutto di una maturazione durata a lungo e segnata da numerose iniziative caratterizzate dalla non violenza.

La Chiesa cattolica ha contribuito a questo processo, in particolare con le dichiarazioni dell'Episcopato⁷¹ e mediante le sue numerose strutture scolastiche.

Malgrado il multiforme e costante impegno, molto resta ancora da fare per eliminare del tutto ogni pregiudizio o comportamento razzista anche in questo Paese che può essere considerato come una fra le Nazioni maggiormente interrazziali del mondo. Prova ne è la dichiarazione adottata dal Consiglio Amministrativo della Chiesa Cattolica degli Stati Uniti, il 26 marzo 1987, che rilevava la persistenza di segni di razzismo nella società americana e condannava l'attività di organizzazioni razziste quali il "Ku Klux Klan".

Il secondo esempio è quello della Chiesa del Sud Africa, che si confronta con una situazione molto diversa. È noto quanto i Vescovi sudafricani, molto spesso in collaborazione con le altre Chiese cristiane, si impegnino per l'uguaglianza razziale e contro l'*apartheid*. A tale riguardo, si possono citare i documenti più recenti della Conferenza Episcopale: la Lettera pastorale pubblicata il 1° maggio 1986 dal titolo significativo: "Speranza cristiana nella crisi attuale"⁷² e il Messaggio rivolto al Capo dello Stato nell'agosto del 1986⁷³.

La situazione in Sud Africa ha suscitato molte manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo: solidarietà con coloro che soffrono a causa dell'*apartheid* e anche appoggio alle ini-

ziative ecclesiali⁷⁴. Queste ultime, d'altronde, sono prese frequentemente in ambito ecumenico. Da parte sua, Papa Giovanni Paolo II non ha mancato di manifestare, e lo ha fatto spesso, la sua sollecitudine ai Vescovi cattolici del Sud Africa⁷⁵. Durante il suo viaggio in Africa Australe, il 10 settembre 1988, il Papa si è indirizzato a tutti i Vescovi della regione, riuniti ad Harare, rivolgendo loro, in particolare, le seguenti parole: « Il problema dell'*apartheid*, inteso come sistema di discriminazione sociale, economica e politica, impegna la vostra missione, quali maestri e guide spirituali del vostro gregge, in uno sforzo necessario e determinato a contrastare l'ingiustizia e ad esigere la sostituzione di una simile politica con un sistema fondato sulla giustizia e sull'amore. Vi incoraggio a continuare ad aderire fermamente e coraggiosamente ai principi che sono alla base di una pacifica e giusta risposta alle legittime aspirazioni di tutti i vostri concittadini.

Sono consapevole dell'atteggiamento preso nel corso degli anni dalla Conferenza Episcopale Sudafricana, dal primo documento dell'organismo, nel 1952. La Santa Sede ed io stesso abbiamo esaminato con attenzione l'ingiustizia dell'*apartheid* in numerose occasioni, e più recentemente dinanzi a un gruppo ecumenico di leaders cristiani sudafricani in visita a Roma. Ho ricordato loro che "poiché la riconciliazione è il centro del Vangelo, i cristiani non possono accettare strutture di discriminazione razziale che violano i diritti umani. Ma essi devono anche comprendere che un cambiamento di strutture è legato a un cambiamento del cuore. I cambiamenti cui essi anelano sono radicati nel potere dell'amore, l'Amore Divino, da cui deriva ogni azione e trasformazione

⁷¹ Cfr. il documento più importante dell'ultimo decennio: "Brothers and Sisters to Us: a Pastoral Letter on Racism in Our Day" pubblicato nel 1979.

⁷² Cfr. *Origins*, vol. 16, n. 1, p. 11.

⁷³ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 3-4 novembre 1986, p. 6.

⁷⁴ Si può menzionare in particolare la lettera che il Cardinale Roger Etchegaray ha indirizzato, l'8 marzo 1986, a Mons. Denis Hurley (allora Presidente della Conferenza Episcopale) per incoraggiare l'impegno dei Vescovi e studiare delle possibili soluzioni per sanare i conflitti, cfr. *L'Osservatore Romano* del 19 aprile 1986, p. 5.

⁷⁵ In particolare in occasione delle visite *ad limina*, l'ultima delle quali ha avuto luogo nel novembre 1987; cfr. discorso di Giovanni Paolo II, ne *L'Osservatore Romano*, 28 novembre 1987, p. 4.

cristiana" (*Indirizzo ad una Delegazione Ecumenica Congiunta del Sudafrica*, 17 maggio 1988) »⁷⁶.

32. Infine, il razzismo non solo turba la quiete nella società, ma inasprisce anche i problemi relativi alla *pace internazionale*. Quando manca la giustizia su questo punto di capitale importanza, possono facilmente esplodere la violenza e le guerre e anche le relazioni tra Paesi vicini ne sono turbate.

Nei rapporti tra gli Stati una fedele applicazione dei principi di uguale dignità tra tutti i popoli dovrebbe escludere che alcune Nazioni vengano considerate da altre sulla base dei pregiudizi razziali. Nelle tensioni internazionali è possibile incriminare certe scelte politiche di un avversario, il suo comportamento ingiusto in questa o quella situazione, eventualmente il suo venir meno alla parola data, ma non si può condannare tutto un popolo per ciò che spesso dipende unicamente da una colpa dei dirigenti. E in queste reazioni primarie ed irrazionali che i pregiudizi razziali possono riprendere il sopravvento e inasprire le relazioni internazionali per lunghi periodi.

Anche se la comunità internazionale

non dispone di mezzi coercitivi da usare nei confronti degli Stati che praticano ancora, secondo il loro sistema giuridico, la discriminazione razziale nei confronti della loro popolazione, il diritto internazionale permette di esercitare delle *pressioni esterne appropriate* nei loro confronti per portarli, seguendo un disegno organico e precedentemente discusso, all'abolizione della legislazione razzista e ad adottare una legislazione conforme ai diritti dell'uomo. La comunità internazionale dovrà tuttavia evitare con cura che, in queste situazioni delicate, la sua azione provochi, nei Paesi in questione, conflitti interni ancora più drammatici.

Quanto ai Paesi dove esistono queste gravi tensioni razziali, essi devono rendersi conto della precarietà di una pace che non si basa sul consenso di tutte le componenti della società. La storia insegna che disconoscere per lunghi periodi i diritti dell'uomo provoca quasi sempre delle esplosioni di violenza incontrollabili. Per instaurare un ordine fondato sul diritto bisogna che i gruppi antagonisti si lascino guidare dai *valori supremi e trascendenti* su cui si fonda ogni comunità umana e ogni relazione pacifica tra le Nazioni.

Conclusione

33. La lotta contro il razzismo sembra ormai divenuta un imperativo ben radicato nelle coscienze umane. La Convenzione dell'ONU (1965) ha espresso con forza questa convinzione: « Qualsiasi dottrina sulla superiorità fondata sulla differenza tra le razze è scientificamente falsa, moralmente condannabile e socialmente ingiusta e pericolosa »⁷⁷. La dottrina della Chiesa lo afferma non meno energicamente: ogni teoria razzista è contraria alla fede e all'amore cristiano. Eppure, in contrasto con questa coscienza più matura della dignità dell'uomo, il razzismo esiste ancora e ricompare in forme sempre nuove. È una piaga

che resta misteriosamente aperta nel fianco dell'umanità. Per guarirla sono necessarie molta fermezza e molta pazienza, e tutti sono chiamati a farlo.

Ma non bisogna confondere i diversi gradi e i diversi tipi di razzismo. Il razzismo propriamente detto consiste nel disprezzo di una razza caratterizzata da una sua origine etnica, da un suo colore o dalla sua lingua. L'*apartheid* ne è oggi la forma più tipica e sistematica: un cambiamento è qui assolutamente necessario e urgente. Ci sono però diverse altre forme di esclusione e di rifiuto, che non sono motivate dalla razza, ma per le quali, tuttavia, le conseguenze sono simili.

⁷⁶ L'Osservatore Romano, 12 settembre 1988, p. 5.

⁷⁷ 6° paragrafo del Preambolo della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, adottata il 21 dicembre 1965 ed entrata in vigore il 4 gennaio 1969.

Bisogna opporsi fermamente ad ogni forma di discriminazione. Sarebbe ipocrita accusare un solo Paese, il rifiuto di tipo razzista esiste in tutti i Continenti. Molti mettono in pratica le discriminazioni aborrite dalle loro leggi.

Il rispetto di ogni uomo e di ogni razza, è il rispetto dei diritti fondamentali, della dignità, dell'uguaglianza fondamentale. Non si tratta, certamente, di cancellare le differenze culturali. Ciò che conta è, piuttosto, educare ad apprezzare positivamente la diversità complementare dei popoli. Un sano pluralismo risolve il problema dell'ottuso razzismo.

È necessario condannare il razzismo e gli atti di razzismo. Può essere opportuno applicare misure legislative, disciplinari e amministrative a questo riguardo, senza escludere pressioni esterne appropriate. I Paesi e le Organizzazioni internazionali dispongono di ampio spazio per prendere o suscitare iniziative. Anche i cittadini colpiti nella loro dignità, devono impegnarsi in questo senso, senza però arrivare, con la violenza, a sostituire una situazione ingiusta con altre ingiustizie. Bisogna sempre prospettare soluzioni costruttive.

Tutto questo, la Chiesa cattolica lo incoraggia. La Santa Sede vi ha un suo ruolo, che rientra nel quadro della sua missione specifica. E tutti i cattolici sono invitati a lavorare e ad impegnarsi sul campo, a fianco degli altri

cristiani e di tutti coloro che sono animati dallo stesso rispetto per l'uomo. La Chiesa cerca soprattutto di trasformare le mentalità razziste, anche all'interno delle sue comunità. Essa fa appello in primo luogo al senso morale e religioso dell'uomo. La sua unica arma è la persuasione fraterna. Essa chiede a Dio di cambiare i cuori. Crea uno spazio per la riconciliazione. Auspica la promozione di iniziative di accoglienza, di scambio e di aiuto reciproco nei confronti di uomini e donne appartenenti ad altri gruppi etnici. In questa gigantesca opera per la fratellanza umana ha come missione quella di dare un "supplemento d'anima". Nonostante i limiti e i peccati dei suoi membri, oggi come ieri, essa è cosciente di essere stata costituita testimone della carità di Cristo sulla terra, segno e strumento dell'unità del genere umano. La parola d'ordine che propone a tutti e che lei stessa cerca di vivere è: "Ogni uomo è mio fratello".

3 novembre 1988 - Memoria liturgica di San Martín de Porres (*nato a Lima da uno spagnolo e da una schiava nera*)

Roger Card. Etchegaray
Presidente

✠ Jorge Maria Mejía
Vescovo tit. di Apollonia
Vice-Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Lettera del Cardinale Presidente al Card. Anastasio Alberto Ballestrero

PROT. N. 87/89

Roma 1 febbraio 1989

Eminenza,

mentre Ella lascia la guida dell'Arcidiocesi di Torino Le sono vicino con i sentimenti della più profonda fraternità.

Sono sicuro di rendermi interprete anche dei sentimenti di tutto l'Episcopato di cui Vostra Eminenza fu per sei anni guida come Presidente della Conferenza.

Mi unisco innanzitutto a Lei e alla Sua amata Arcidiocesi, con un pensiero di riconoscenza vivissima al Signore, che ha voluto chiamarLa a dedicare l'intera esistenza, e particolarmente il servizio episcopale, a bene della Chiesa, concedendoLe una inesauribile ricchezza di fede e di carità pastorale.

E se le croci non sono mancate, anche di questo ringraziamo il Signore con Lei, edificati dalla Sua serenità e dalla speranza che ha sempre voluto testimoniare non solo ai Suoi fedeli ma anche a noi Vescovi.

Dobbiamo, inoltre, grande riconoscenza per la saggezza e la dedizione con cui ha arricchito sempre l'attività collegiale della nostra Conferenza. Non si possono dimenticare con facilità le prolusioni e gli interventi alle Assemblee Generali e ai Consigli Permanenti, e soprattutto non è facile dimenticare il Convegno di Loreto.

Con semplicità fraterna, sentiamo di doverLe testimoniare il nostro sincero apprezzamento per il Magistero episcopale che, esercitato intensamente a Torino, ha costituito un importante contributo per tutta la Chiesa Italiana.

Confidiamo che la bontà del Signore Le consentirà di donare anche in avvenire le risorse del Suo ministero per il bene della Chiesa e per il sostegno della fraternità della nostra Conferenza.

Assicuro la preghiera di tutti i membri della Segreteria Generale e mia personale, chiedendo al Signore le grazie più care al Suo cuore di Pastore.

Profitto della circostanza per porgerLe il mio distinto e fraterno ossequio e mi confermo

dev.mo

Ugo Card. Poletti
Presidente

Documento pastorale dell'Episcopato italiano

Comunione, comunità e disciplina ecclesiale

Il Documento pastorale dell'Episcopato italiano *"Comunione, comunità e disciplina ecclesiale"* conclude il decennio degli anni '80, che ha avuto nella comunione e nella comunità i suoi punti di riferimento e motivi ispiratori.

Frutto del lavoro comune dei Vescovi, articolatosi attraverso tre Consigli Permanenti e tre Assemblee Generali, di un'ampia consultazione di istanze ecclesiali e della generosa collaborazione di un gruppo di teologi, biblisti e canonisti, questo *Documento* ha ricevuto l'approvazione unanime dell'Episcopato nell'Assemblea di Collevalenza, il 26 ottobre 1988.

Esso colloca la dimensione della disciplina ecclesiale all'interno del tema della comunione, centrale nell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, in vista della realizzazione di una comunità che viva in maniera sempre più autentica le esigenze del Vangelo e lo testimoni con passione e credibilità.

I Vescovi italiani lo affidano alle loro Chiese, perché negli anni 1989 e 1990 sia oggetto di studio, motivo di impegno ecclesiale e pastorale, occasione di costante preghiera a Colui che solo edifica la sua Chiesa.

Introduzione

I. A conclusione del piano pastorale per gli anni '80

1. - Camminando sui sentieri del Concilio e rinnovando la propria fedeltà a Cristo, la Chiesa ha la certezza di camminare, nella verità e nella carità, accanto agli uomini del nostro tempo, per dividerne la storia, le aspirazioni e gli interrogativi, le gioie e le sofferenze, e tutto illuminare nella luce del Vangelo del Regno annunciato ad ogni creatura. Servire Cristo è infatti, per la Chiesa, servire l'uomo, "via fondamentale" della sua missione¹.

Per accogliere più profondamente il dono sempre nuovo del Vangelo e testimoniare ai fratelli, negli anni '80 la Chiesa che vive in Italia ha ispirato la sua riflessione e la sua azione pastorale a un tema che va al cuore del suo mistero e della sua missione: "comunione e comunità".

Essa ha così avuto la possibilità di riscoprire e sperimentare la bellezza e l'impegno, la fatica e la gioia di la-

sciarsi plasmare dallo Spirito, con l'attiva e personale risposta di ciascuno, come «un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»².

2. - Il cammino è stato scandito da alcuni documenti qualificanti. Nel primo, che ha tracciato il piano generale³, abbiamo approfondito il mistero della comunione nella sua sorgente inesauribile: la comunione d'amore della Santissima Trinità che, attraverso la venuta del Figlio e il dono dello Spirito, si fa vita degli uomini nella Chiesa e, attraverso di essa, fermenta e orienta la storia di tutta l'umanità verso il Regno.

In un secondo momento, ci siamo soffermati su due dimensioni, entrambe fondamentali, di questo mistero. Da un lato, abbiamo volto lo sguardo alla Eucaristia, "fonte e culmine" della vita cristiana⁴, presenza sempre rinnovata del Cristo risorto nella storia⁵. Dall'altro, ci siamo rivolti alla comu-

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 14.

² CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 4.

³ C.E.I., *Comunione e comunità*: I. - *Introduzione al piano pastorale*; II. - *Comunione e comunità nella Chiesa domestica*: *Notiziario C.E.I.*, n. 6, 1 ottobre 1981 [RDT 1981, 507-554].

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 11.

⁵ C.E.I., Doc. past. dell'Ep. it. *Eucaristia, comunione e comunità*: *Notiziario C.E.I.*, n. 4, 22 maggio 1983 [RDT 1983, 501-561].

nità degli uomini a cui Cristo ci invia, riflettendo sulla vocazione missionaria della Chiesa⁶.

In questo itinerario, una tappa che non possiamo dimenticare, per l'incidenza che ha avuto sui nostri spiriti e sulla nostra azione, è stato il Convegno ecclesiale svoltosi a Loreto nel 1985, sul tema "*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*"; per tutti un autentico, vivificante "evento di Chiesa"⁷.

3. - Già il titolo generale del piano pastorale ci richiama al tema che ora intendiamo mettere a fuoco: comunione e comunità. Se la comunione è l'accogliere il dono dell'unità nell'amore e nella libertà, e cioè la vita stessa di Dio che si fa vita degli uomini redenti da Cristo e di Lui rivestiti nello Spirito, la comunità è « la forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione: in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione »⁸.

L'unica Chiesa cattolica, nelle sue molteplici manifestazioni concrete — anzitutto le comunità diocesane — non è altro che il rendersi presente della comunione nella storia « sulla base di rapporti visibili e stabili che legano tra loro i credenti »⁹. Proprio per questo, la comunità ecclesiale « gode di strutture e di strumenti altrettanto visibili, attraverso i quali si trasmettono agli uomini il messaggio e la grazia di Gesù »¹⁰, ed esige una disciplina che ne regola l'esercizio.

La parola "disciplina", derivando dal termine "discepolo", che nell'ambito cristiano caratterizza i seguaci di Gesù, ha un significato di particolare nobiltà. La disciplina ecclesiale consiste in concreto in quell'insieme di norme e di strutture che danno una configurazione visibile e ordinata alla comunità cristiana, regolando la vita individuale e sociale dei suoi membri perché sia in misura sempre più piena, e in ade-

renza al cammino del Popolo di Dio nella storia, espressione della comunione donata da Cristo alla sua Chiesa. Nel suo senso più ampio essa può comprendere anche le norme morali, mentre in un significato più ristretto designa le sole norme giuridiche e pastorali.

4. - In questo documento, a seconda del contesto, usiamo il termine nell'uno o nell'altro di questi significati, e intendiamo soffermarci sul valore profondo e su alcune caratteristiche concrete della disciplina ecclesiale, essenziali per una comunità che sia autentico sacramento di comunione.

Nel primo capitolo tratteremo della libertà e dell'obbedienza, quali dimensioni costitutive della comunione e presupposti di ogni forma di disciplina nella comunità ecclesiale.

Nel secondo e nel terzo ci occuperemo, rispettivamente, di alcuni aspetti della disciplina morale e canonica della Chiesa; nel quarto capitolo, infine, tratteremo alcune linee di impegno e di verifica pastorale, che ci paiono rivestire oggi una particolare importanza.

Come premessa offriamo un rapido esame della situazione socio-culturale ed ecclesiale del nostro Paese, in riferimento al tema che intendiamo svolgere.

II. La cultura e la società contemporanea fra libertà, pluralismo e socializzazione

5. - L'epoca contemporanea, come ha sottolineato il Concilio Vaticano II, è solcata da rivolgimenti profondi e accelerati che hanno investito l'esistenza dell'uomo nel suo aspetto personale e sociale, come mai sinora era avvenuto nella storia dell'umanità¹¹.

Al fondo di questi rivolgimenti, se ben guardiamo, vi sono due esigenze fondamentali di cui s'è fatta portatri-

⁶ C.E.I., Doc. past. dell'Ep. it. *Comunione e comunità missionaria* (29.6.1986): *Notiziario C.E.I.*, n. 6, 2 luglio 1986 [RDT 1986, 450-469].

⁷ Cfr. C.E.I., Nota past. dell'Ep. it. *La Chiesa in Italia dopo Loreto*: *Notiziario C.E.I.*, n. 9, 9 giugno 1985 [RDT 1985, 499-523].

⁸ C.E.I., *Comunione e comunità*, doc. cit., 15.

⁹ C.E.I., *Ivi*.

¹⁰ C.E.I., *Ivi*.

¹¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 4.

ce, in modi diversi, la cultura moderna e che sono state enfatizzate dallo sviluppo scientifico e tecnologico di questi ultimi decenni.

Da un lato, l'uomo moderno si è voluto affermare come soggetto libero ed emancipato da ogni tutela che gli fosse imposta "dall'esterno" della sua coscienza e della sua ragione, e come unico artefice della sua storia. Dall'altro nel singolo individuo è cresciuta la consapevolezza della sua interdipendenza con gli altri uomini, non solo nel contesto del piccolo mondo in cui egli era tradizionalmente abituato a vivere, ma anche nel rapporto fra le classi, le Nazioni, le culture¹².

Libertà e socializzazione sono diventate le due "parole d'ordine" dell'epoca moderna, ed entrambi questi valori, che esprimono qualcosa di genuinamente umano e dunque anche di "naturalmente cristiano", hanno dato vita a vere e proprie "religioni laiche", per le quali ci si è impegnati e ci si è battuti nella prospettiva dell'edificazione di un mondo più a misura d'uomo.

6. - Caratteristica di queste moderne culture della soggettività e della socialità è che, spesso programmaticamente, si sono volute emancipare dalla "tutela" del cristianesimo, visto come una religione che aliena l'uomo dalla autentica e radicale libertà e dal raggiungimento di una giusta e liberante socialità. In tal modo, con una ricerca non di rado intensamente sofferta e a cui va il nostro rispetto, hanno progettato un umanesimo e una società al cui centro vuole essere unicamente l'autonomia e la piena realizzazione dell'uomo.

Ma, sganciati da ogni riferimento al trascendente e a Cristo, il quale soltanto « svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione »¹³, i valori della libertà e della socialità, pur avendo permesso alla umanità di raggiungere positive e feconde conquiste, non hanno tardato a mostrare anche la loro ambiguità e le

loro contraddizioni.

Da una parte, infatti, si è assolutizzata la libertà del soggetto, sganciandola da ogni riferimento che non fosse la libertà stessa: aprendo così la strada a un indiscriminato individualismo e facendo ritenere ogni forma di norma morale o di regola sociale un'insopportabile imposizione. Inoltre, il pluralismo culturale ed etico, che si è così affermato, spesso si è trasformato in un relativismo che giustifica ogni tipo di opzione, provocando una frantumazione e un deterioramento del tessuto sociale.

Dall'altra parte, la giusta esigenza di socializzazione, non regolata dal rispetto della dignità inalienabile di ogni persona umana quale immagine di Dio, ha dato vita a quelle forme di totalitarismo di diverso e persino opposto segno, da cui dolorosamente è stata — ed è — piagata la storia del nostro secolo. Anche la massificazione tipica della società dei consumi deve esser letta come una forma sottile, ma insidiosa, di spersonalizzazione dell'uomo, schiacciato sotto il peso delle anonime leggi del mercato e del profitto.

Sperimentato il naufragio di tali progetti, gli uomini e le donne del nostro tempo ricercano la propria realizzazione nel ripiegamento su di una libertà guadagnata giorno per giorno nel privato dei propri sentimenti e dei propri individuali interessi. Mentre da più parti riaffiora, impellente, una nuova "domanda etica".

7. - Dietro i rivolgimenti dell'epoca moderna, il Concilio ha visto, alla luce della verità cristiana e al di là di contraddizioni e pericolosi unilateralismi, una "crisi di crescita" dell'autocoscienza dell'umanità¹⁴. Anche riguardo al rapporto fra libertà e socialità appare valida un'analoga valutazione.

In fondo, nell'autocoscienza e nella esperienza dell'uomo moderno emerge una delle aspirazioni fondamentali dell'uomo: quella di dar vita a un'autentica socialità, in cui il singolo possa

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 17 ss.

¹³ CONC. ECOM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

¹⁴ Cfr. *Ivi*, 4.

realizzare la sua identità in un rapporto di condivisione e di comune crescita con gli altri uomini.

Tale autocoscienza emerge oggi, anche se in forme diverse e persino contrastanti, nella società e nella cultura del nostro Paese. Di qui l'importanza della presenza e della testimonianza della Chiesa, chiamata ad essere una comunità in cui libertà e comunione, coscienza e verità, lungi dall'elidersi a vicenda, crescono e si autenticano reciprocamente.

III. La Chiesa in Italia: crescita di comunione, ricchezza di doni e iniziative ed emergere di tensioni

8. - Con il Concilio Vaticano II, di fronte alla sfida del mondo moderno e tornando alla perenne sorgente del suo mistero, la Chiesa ha preso più profonda coscienza della sua identità e della sua missione nel nostro tempo.

Ciò ha provocato, in particolare, due rilevanti conseguenze:

— in primo luogo, i documenti conciliari hanno sottolineato, nella prospettiva della Chiesa "Popolo di Dio", l'eguale dignità di tutti i battezzati, inseriti in Cristo per godere della sua grazia e della sua libertà mediante la fede, i Sacramenti, il vincolo della comunione, e chiamati a edificare insieme, nella forza dello Spirito, l'unico Corpo di Cristo¹⁵;

— in secondo luogo, il Concilio ha presentato il mistero della Chiesa come quello di una comunità visibile, articolata da molteplici carismi e misteri, tutti finalizzati alla crescita dell'unità ecclesiale. «Lo Spirito Santo — ha precisato la *Lumen gentium* — non solo per mezzo dei Sacramenti e dei ministeri santifica il Popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui" (I Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo le parole: "A ciascuno la ma-

nifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (I Cor 12, 7) »¹⁶.

9. - Non è il caso di tornare ancora una volta¹⁷ su quanto questa rinnovata presa di coscienza sia stata stimolante e arricchente per il cammino della nostra Chiesa.

L'impegno, l'assunzione di corresponsabilità e le forme di partecipazione, sia in modo organizzato e ufficiale sia in maniere più libere e spontanee, da parte di numerosi fedeli laici, sono cresciuti in modo consistente.

La stessa fioritura di nuove esperienze ecclesiali — finalizzate alla preghiera, all'approfondimento catechetico della fede, alla crescita della comunione, all'esercizio della carità e alla evangelizzazione —, come la vitalità dei nuovi Movimenti ecclesiali, sono per la nostra Chiesa un grande dono dello Spirito che attesta la rinnovata giovinezza della Sposa di Cristo.

10. - In questo quadro positivo non possiamo, tuttavia, non rilevare difficoltà, squilibri e tensioni, tipici peraltro di un cammino di crescita.

— La riscoperta della Chiesa quale "mistero di comunione" è stata talvolta erroneamente interpretata come la necessità di un ritorno a una Chiesa idealizzata, puramente spirituale, vista in contrapposizione a una Chiesa istituzionale che sarebbe frutto di situazioni storiche contingenti. Da qui la disaffezione ed anche il rifiuto di ogni forma di disciplina ecclesiale.

— L'accento posto sull'eguale dignità dei battezzati ha fatto talora erroneamente pensare a una sorta di livellamento della comunità ecclesiale, in cui non si è più saputo o voluto riconoscere l'articolata e ordinata complementarità di ministeri e carismi, che la strutturano come «un corpo ben compaginato e connesso» (Ef 4, 16). Proprio per questo non sempre si è stati attenti a valutare nel debito modo quel carisma dello Spirito, costitutivo dell'autentica Chiesa di Cristo,

¹⁵ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 9-10.

¹⁶ *Ivi*, 12.

¹⁷ Cfr. C.E.I., *Comunione e comunità*, doc. cit., 7-8.

che è ministero di unità e di guida esercitato dal Papa e dai Vescovi.

— La giusta affermazione della "libertà dello spirito" e della "parresia" (franchezza), che oggi a ragione sono sottolineate come qualità fondamentali del discepolo, non di rado è stata assolutizzata e vissuta più come rivendicazione che come espressione del dono della salvezza operata nei cuori dallo Spirito. E non sempre si è saputo armonizzare la ricerca della libertà con l'esercizio di quella fondamentale dimensione della sequela del Cristo che è l'obbedienza: virtù che, nel cristianesimo, prima di una motivazione sociologica, ha un profondo contenuto cristologico ed ecclesiale.

— Anche dal punto di vista etico, l'accentuazione del principio della coscienza come del « nucleo più segreto e sacrario dell'uomo »¹⁸, ha fatto spesso dimenticare che proprio « nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire »¹⁹, una legge che il Magistero della Chiesa è chiamato a interpretare ed esplicitare alla luce del Vangelo.

— Infine, la pluralità di nuove for-

me di spiritualità e di itinerari di fede, se da un lato ha fatto sperimentare la novità e la ricchezza dello Spirito, dall'altro talvolta ha rischiato di mettere in ombra l'essenziale verità che ogni dono nella Chiesa va esercitato nella carità e finalizzato all'unità. Per cui non di rado si è assistito a una contrapposizione tra i carismi e il ministero gerarchico, creando così un'atmosfera di reciproco disagio e anche di incomprensione.

11. - Una Chiesa, dunque, quella che vive in Italia, che si mostra di grande vitalità, ma anche attraversata da molteplici tensioni, di cui non abbiamo accennato che le più appariscenti, ma che potremmo ricondurre a quelle tra libertà e obbedienza, coscienza e verità, spontaneità e disciplina, pluriformità e unità.

È perciò legittimo e doveroso cercare di approfondire, alla luce del mistero di Cristo, la realtà della comunità ecclesiale come sacramento della intima unione con Dio e dell'unità degli uomini tra loro²⁰, nel quale queste tensioni trovano un'originale prospettiva di soluzione nella forza unificante e liberatrice dello Spirito.

Capitolo primo

Libertà, obbedienza e disciplina nella comunità ecclesiale

12. - In questo primo capitolo vogliamo andare alle radici del significato cristiano della libertà e dell'obbedienza, quali dimensioni costitutive della comunione e presupposti della disciplina ecclesiale.

Dopo un accenno all'Antico Testamento, ci soffermiamo sull'evento di Cristo Gesù, per illustrare poi queste fondamentali dimensioni dell'esistenza ecclesiale così come emergono dalla testimonianza della Chiesa delle origini e dall'insegnamento del Concilio Vaticano II, nella continuità della Tradizione ecclesiale.

I. Israele, un popolo che nasce dall'ascolto della Parola e dall'osservanza della Legge

13. - L'Antico Testamento ci descrive l'esperienza originaria dell'uomo che, interpellato dalla Parola di Dio, si scopre come il "tu" del Creatore, creato « a sua immagine e somiglianza » (Gen 1, 26). Ciò che fa uomo l'uomo è, in radice, proprio la sua capacità di ascolto e di risposta a Dio.

Tale ascolto, che si fa obbedienza alla Parola in cui Dio esprime la sua volontà, non è mai qualcosa di servile

¹⁸ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 16.

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 1.

o di alienante: è, anzi, corrispondere al progetto che il Creatore ha sulla sua creatura, un progetto di dignità e di salvezza, di liberazione e di vita piena.

Il cammino di Israele ci mostra inoltre che la chiamata di Dio è alla origine di un popolo, convocato dal Signore come "assemblea" dei chiamati.

14. - Abramo, accogliendo nella fede la Parola, diviene padre di una moltitudine, perché dalla sua obbedienza al Signore inizia una storia nuova: il il cammino dell'umanità fedele all'imprevedibile progetto di salvezza di Dio che si esprime nell'alleanza.

È un progetto che si attua progressivamente nella storia e che è proiettato verso un avvenire più grande, attraverso l'intervento multiforme di Dio in mezzo al suo popolo: in Mosè e nella Legge donata ad Israele quale segno dell'alleanza; nel sacerdozio di Aronne e nella dinastia davidica; nei Profeti che accendono sempre di nuovo la speranza e nella costante e fedele rinnovazione della promessa da parte di Dio.

In particolare, il dono dell'alleanza si esprime in quello della Legge. La volontà di Dio si precisa nel decalogo (Es 20, 1-21; Dt 5, 1-22), e anche in una ampia serie di leggi e prescrizioni che coprono l'ambito della morale, dei rapporti sociali e della liturgia (cfr. Es 20, 22-23. 33; Lv 17-26). Se per un verso sono leggi legate a una cultura e a un ambiente, per un altro verso sono il concretizzarsi della volontà di Dio. Per Israele l'obbedienza a Dio è anche obbedienza a queste leggi, che compaginano l'unità del popolo e lo guidano nella storia.

II. Cristo, il Figlio libero e obbediente nella comunione col Padre

15. - In Gesù si attua la promessa e si compie la nuova alleanza: in lui, la Parola di Dio, accolta dalla fede e dall'obbedienza di Maria, viene ad abitare definitivamente in mezzo a noi (Gv 1, 14). Egli è il "nuovo Adamo",

la realizzazione piena del disegno del Padre sull'umanità²¹.

Leggendo i Vangeli restiamo ammirati di fronte a due caratteristiche dell'esistenza di Gesù che, a prima vista, potrebbero sembrare contraddittorie, ma che invece ne esprimono l'assoluta originalità: egli è l'uomo della libertà e, contemporaneamente, è l'uomo dell'obbedienza!

Gesù è l'uomo libero: di quella libertà che mostra di avere nei confronti delle consuetudini sociali e culturali ed anche delle prescrizioni legalistiche e rituali che vengono dagli uomini e non da Dio, e che perciò, spesso, mortificano l'uomo invece di liberarlo; di quella libertà dalle cose, dagli uomini, da se stessi, che esplode nel canto delle Beatitudini; di quella libertà che si esprime nel suo amore di preferenza per gli ultimi e che, alla fine, lo spingerà a far dono della sua stessa vita.

Ma anche — anzi proprio per questo — Gesù è l'uomo della perfetta obbedienza a Dio: « Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato » (Gv 6, 38); « Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato, e portare a compimento la sua opera » (Gv 4, 34)... Tutta la sua esistenza è un unico atto d'obbedienza al Padre, disteso nel tempo.

Inoltre, il Vangelo ci mostra che Gesù, pur dichiarandosi oltre le molte prescrizioni che mortificano la vera volontà di Dio, è anche osservante delle leggi del suo popolo. Frequenta la sinagoga (Mc 1, 21; Lc 4, 16) e il tempio (Mc cc. 11-12), si reca a Gerusalemme per le feste (Gv 7, 2 ss.; 10, 22), invia il lebbroso dai sacerdoti per la purificazione (Mc 1, 44) e paga il tributo del tempio (Mt 17, 24-27). Polemizza contro il ritualismo e il formalismo, ma non conclude con l'abolizione delle osservanze rituali e disciplinari, bensì afferma — a partire dal primato dell'amore — che « queste cose bisogna fare e quelle non tralasciare » (Mt 23, 23).

16. - La libertà di Gesù ha dunque

²¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

la sua radice nell'obbedienza al progetto del Padre, calato nella concretezza della storia. Tutto questo ci spinge a penetrare nel cuore del suo mistero, che è rivelazione del mistero a cui ogni uomo, per dono, è chiamato a partecipare.

Il fatto che in lui libertà e obbedienza, tensione verso la propria realizzazione e conformità al progetto di Dio coincidono, scaturisce dal mistero della sua identità. Egli è il Figlio unigenito del Padre che vive un rapporto di intimità e di assoluta trasparenza con Lui: «Ciò che fa il Padre lo fa anche il Figlio. Infatti, il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutte le cose che fa» (Gv 5, 19-20); «Io e il Padre siamo uno» (Gv 10, 30).

Il Padre, che ama il Figlio, gli mostra e dona ogni cosa; il Figlio, che è l'immagine perfetta del Padre, a Lui obbedisce nell'amore, in tutto accogliendo e compiendo il suo volere. Dal Padre l'amore "discende" come dono inesauribile e gratuito; e dal Figlio l'amore "sale" come obbedienza libera e fiduciosa.

17. - L'obbedienza di Gesù, come via alla comunione con il Padre e alla realizzazione della sua esistenza nel dono ai fratelli, non si può perciò comprendere in tutta la sua profondità e verità senza riferirsi all'ineffabile "dialogo trinitario" d'amore fra Padre e Figlio, che trabocca nella gioiosa comunione dello Spirito Santo.

E proprio questo dialogo d'amore che egli esprime nella storia attraverso la sua esistenza di uomo. Un'esistenza che, vissuta nel contesto di una umanità che sperimenta la propria lontananza da Dio, non può non conoscere la fatica e il dolore: «pur essendo Figlio — scrive la Lettera agli Ebrei — imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5, 8).

La preghiera nel Getsemani — «Padre mio, se possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26, 39) — ci dice a quale profondità sia giunto questo "umano imparare" e questa "fatica" dell'obbedienza di Gesù. Il discernimento del progetto di Dio nella storia e la libera adesione ad esso, anche per Lui passano attraverso l'opacità

delle situazioni umane e il peso della sofferenza.

18. - Il progetto di Dio sull'uomo, manifestato in Cristo, ci rivela la nostra altissima vocazione di uomini chiamati ad essere figli nel Figlio, rispondendo nell'obbedienza dell'amore al Padre, che per amore ci ha creati e ci salva destinandoci a «essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8, 29).

Per questo, l'Apostolo Paolo, quando vuol presentare ai cristiani il modello vivo e reale del cammino di crescita dell'uomo nella comunione con Dio e con i fratelli, non può non riferirsi all'obbedienza di Gesù spinta sino al dono della vita:

«(Egli) spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 7-8).

III. Per la sua perfetta obbedienza Gesù è costituito Signore

19. - Ma è lo stesso Paolo — in unità con tutta la Tradizione apostolica — a dirci come, proprio in virtù di questa perfetta obbedienza, Gesù è stato costituito Signore e Cristo nella sua risurrezione, per condurre come capo e primogenito tutti gli uomini alla salvezza:

«Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2, 9-11).

20. - In realtà, già nella sua vita terrena Gesù mostra di possedere un'autorità che gli viene direttamente dal Padre: quella d'insegnare una "dottrina nuova", di guarire i malati e scacciare i demoni (cfr. Mc 1, 27; Mt 4, 23-24)...: in sintesi, l'autorità di annunciare con la Parola e di inaugurare con i suoi gesti di salvezza la venuta del Regno di Dio in mezzo agli uomini (cfr. Mc 1, 15).

Per questo, l'Evangelista Matteo lo presenta come il legislatore della nuova e definitiva alleanza, venuto per dare compimento alla Legge e ai Profeti (cfr. *Mt* 5, 17).

Con l'autorità messianica, che possiede in pienezza, Gesù convoca anche attorno a sé il nuovo Israele e, in particolare, sceglie e chiama i Dodici, rendendoli partecipi della sua stessa missione (*Mc* 3, 13-15).

21. - Infine, in virtù della perfetta obbedienza resa al Padre nell'adempimento della sua missione, Gesù diviene, attraverso il mistero della sua Passqua di morte e risurrezione, « causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono » (*Eb* 5, 9; cfr. *Rm* 5, 9).

Investito dal Padre di "ogni potere in cielo e in terra", Cristo risorto, col dono dello Spirito, invia gli Apostoli e partecipa loro la sua autorità messianica: « Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato » (*Mt* 28, 18-20).

IV. La comunità del Cristo dimora nella dottrina degli Apostoli

22. - In questa luce si comprendono le caratteristiche che il dono della comunione col Padre e con i fratelli, fattoci da Cristo nel suo Spirito, viene ad assumere nella Chiesa.

Innanzitutto, essere fedele all'amore di Cristo significa per la Chiesa osservare le sue parole (*Gv* 17, 6-8), che esprimono la verità della sua esistenza e, in Lui, la verità del progetto di Dio sull'uomo.

L'Apostolo Giovanni ritorna più volte su questo concetto. « Da questo sappiamo d'averlo conosciuto — egli scrive ad esempio —: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: Lo conosco, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui » (*1 Gv* 2, 3-4). Identico invito risuona dalle labbra di Gesù stesso: « Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanente nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho

osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore » (*Gv* 15, 9-10).

L'esistenza ecclesiale è dunque un vivere nell'amore e nella libertà di Cristo, un partecipare del rapporto filiale tra Lui e il Padre e un crescere nella comunione con i fratelli. Ma la verità di questo amore, l'autenticità di questa comunione hanno una misura oggettiva: l'obbedienza ai comandamenti del Signore. A quelli, in primo luogo, che egli medesimo ha dato; ma anche a quelli che la Chiesa, illuminata dallo Spirito che « guida alla verità tutta intera » (*Gv* 16, 13), esplicherà nel corso dei tempi, aderendo alla Parola del Signore e mettendola a confronto con le diverse situazioni storiche.

23. - La comunione donata dal Cristo e attuata dal suo Spirito ha infatti un'altra misura di verità, strettamente collegata alla precedente: l'adesione a coloro che Cristo ha mandato perché continuino, in unione con Lui, la missione affidatagli dal Padre.

Il ministero degli Apostoli, infatti, si riassume nel continuare visibilmente la presenza del Cristo, la sua stessa missione in mezzo ai credenti: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (*Gv* 20, 21; cfr. *Mc* 13, 14-15; *Mt* 18, 18; *Mt* 28, 19-20; *Lc* 24, 45-48; *At* 1, 8; *At* 2, 1-4). La missione del collegio degli Apostoli, con a capo Pietro (cfr. *Gv* 21, 15-17; *Mt* 16, 17-19; *Lc* 22, 31-32), si pone sul prolungamento della missione del Cristo risorto, capo e principio di vita del corpo della Chiesa (cfr. *Col* 1, 18-20; *Ef* 4, 15-16).

Perciò, la comunità cristiana è consapevole che, come gli Apostoli, accogliendo Cristo, hanno accolto il Padre, allo stesso modo essa, accogliendo gli Apostoli e « dimorando nel loro insegnamento » (cfr. *At* 2, 42), accoglie Cristo e dimora nel suo insegnamento: « Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato » (*Mt* 10, 40; cfr. *Lc* 10, 16).

V. Comunione e disciplina nella Chiesa delle origini

24. - Ma che cosa significa, concretamente, osservare i comandamenti

del Signore? È forse possibile aderire alla Parola di Dio senza aderire alle norme morali, ma anche disciplinari e pastorali che i Pastori della Chiesa impartono per edificare nella storia la comunità del Cristo?

Per rispondere a questi interrogativi, osserviamo la Chiesa delle origini, specchio nel quale la comunità cristiana d'ogni epoca deve riflettersi, scegliendo l'esempio della Chiesa di Corinto.

25. - L'Apostolo Paolo riconosce con gioia che questa comunità è ricca di molti doni dello Spirito (cfr. *1 Cor* 1, 5-7).

Questo però non impedisce che sia attraversata da tensioni che la minacciano profondamente. C'è una prima divisione in partiti e correnti, riferendosi chi a un Apostolo chi a un altro (1, 11-12). C'è chi ha compreso che si può mangiare la carne immolata agli idoli e chi, invece, è ancora prigioniero di vecchie superstizioni e ne resta scandalizzato (8, 1 ss.). Ci sono i ricchi e ci sono i poveri (11, 21). E ci sono i molti doni dello Spirito i quali — anziché convergere verso l'edificazione comune — finiscono col rivaleggiare tra loro e contrapporsi (cfr. cc. 12 e 14).

Né mancano incertezze, per non dire vere e proprie deviazioni, in campo morale, liturgico e pastorale.

26. - È in questa situazione che l'Apostolo interviene con tutto il peso della autorità che gli deriva dal mandato del Signore, per ricordare la preminenza assoluta del dono della comunione e il dovere di tradurla nei rapporti concreti.

Egli precisa che la Chiesa è una comunione che si esprime in una comunità articolata come un corpo vivente, la cui legge fondamentale è la complementarietà nell'amore fra le varie membra e la convergenza per la crescita comune nel Cristo risorto. Di qui scaturiscono i criteri per discernere e ordinare i molti carismi: non solo il riconoscimento di Cristo Signore (12, 3), ma anche l'utilità comune (12, 7).

Inoltre, spiega Paolo, la comunione delle varie membra non si realizza semplicemente in uno sforzo di reci-

proco arricchimento e sostegno, ma anche in un comune slancio missionario, in una crescita verso la « piena maturità di Cristo » (cfr. *Ef* 4, 11-13).

Infine, l'Apostolo non esita a impartire norme concrete e precise, ad esempio per lo svolgimento corretto di un'assemblea della Parola (14, 22-31, 34). Sono norme autorevoli, che esigono obbedienza: Paolo, infatti, vuole che « quanto scrive » sia riconosciuto come « comando del Signore » (14, 37).

I due livelli del discorso — quello dottrinale e morale e quello disciplinare — non sono semplicemente accostati, ma, pur distinti, si innestano profondamente l'uno nell'altro: la comunione articolata esige una disciplina, e la disciplina deve esprimere la comunione. La motivazione di fondo che l'Apostolo adduce è tanto semplice quanto forte e decisiva: « perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace » (14, 33).

27. - Non sarebbe difficile estendere il discorso alle altre comunità cristiane primitive. Il Nuovo Testamento mantiene fermo il principio che nella comunità ecclesiale è presente lo Spirito del Risorto, che la compagina nella comunione e la guida distribuendo i suoi doni; nello stesso tempo, sottolinea che la comunione esige anche l'autorità degli Apostoli e l'obbedienza: altrimenti, i molti doni dello Spirito si disperdono, anziché costruire una comunità visibile e credibile.

L'esperienza delle prime comunità cristiane, poi, è ricca di indicazioni non solo per l'obbedienza dei cristiani, ma anche per l'esercizio dell'autorità dei Pastori. Molti testi evangelici ricordano che essa deve esercitarsi come un servizio, e non erigersi a dominio. La presenza di simili avvertimenti in tutta la tradizione evangelica e in contesti molteplici (cfr. *Lc* 22, 25-27; *Mc* 9, 35; *Mt* 18, 4; *Lc* 9, 46; *Mc* 10, 44-45; *Mt* 23, 8-10; *Gv* 13, 12-17), prova che già la comunità primitiva, appellandosi all'insegnamento del Signore, ne sentiva tutta l'importanza.

Se, da una parte, l'autorità nella Chiesa ha il dovere di impartire delle norme e quindi il diritto di esigere la obbedienza, dall'altra va egualmente sottolineato che essa si giustifica unicamente come un servizio alla comu-

nione, intesa sia come fedeltà a Cristo sia come edificazione comune. Esercitare l'autorità è, in realtà, per i Pastori un modo concreto e impegnativo di vivere l'obbedienza a Cristo.

Senza dimenticare, infine, che l'autorità nella Chiesa deve essere evangelica non soltanto nel suo fine ma anche nelle modalità del suo esercizio, che vanno permeate e sostanziate di carità.

VI. L'insegnamento del Concilio Vaticano II

28. - In continuità con la testimonianza apostolica e con l'ininterrotta Tradizione della Chiesa, il Vaticano II ha riaffermato che la comunione ecclesiale si esprime in una comunità visibile e ordinata da una sua propria disciplina di vita e di governo.

«La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, la comunità visibile e quella spirituale — scrive la *Lumen gentium* — (...) non si devono considerare come due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà. (...) Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cfr. *Ef* 4, 16) »²².

29. - In questa prospettiva, all'interno dell'unico Popolo di Dio, del quale si è resi partecipi in virtù del Battesimo e nel quale tutti godono della stessa dignità, si colloca la presenza e lo specifico ministero del Papa e dei Vescovi.

«Il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I singoli Vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale »²³.

«Nella persona dei Vescovi, assistiti dai presbiteri, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo »²⁴; per questo i fedeli sono invitati ad «aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre »²⁵.

30. - I Vescovi sono pertanto insigniti del triplice ministero della predicazione, della santificazione e del governo della Chiesa loro affidata, e svolgono tale ministero a servizio e in edificazione della vita di comunione del popolo santo di Dio, che — come afferma la *Lumen gentium* — è popolo profetico, sacerdotale e regale.

Innanzitutto, i Vescovi sono chiamati a «predicare al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita »²⁶, esercitano il servizio del Magistero dottrinale e morale.

In secondo luogo, in quanto possiedono la pienezza del sacramento dell'Ordine, esercitano il supremo sacerdozio di Cristo e sono i primi dispensatori della grazia dei Sacramenti²⁷.

Infine, «reggono le Chiese particolari a loro affidate (...) col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà », in virtù della quale «hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato »²⁸. In altre parole, essi possiedono ed esercitano una autorità disciplinare e pastorale.

31. - La *Lumen gentium* mette anche in evidenza la partecipazione dei presbiteri alla missione del Vescovo e la loro unità nel presbiterio, a servizio dell'edificazione della comunione ecclesiale.

«I presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro uniti nell'onore sacerdotale e, in virtù del

²² CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 8.

²³ *Ivi*, 23.

²⁴ *Ivi*, 21.

²⁵ *Ivi*, 27.

²⁶ *Ivi*, 25.

²⁷ Cfr. *Ivi*, 26.

²⁸ *Ivi*, 27.

sacramento dell'Ordine, (...) sono consacrati per predicare il Vangelo, pasce i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento (...)».

«(Quali) saggi collaboratori dell'Ordine episcopale e suo aiuto e strumento, (...) costituiscono col loro Vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità di fedeli rendono, per così dire, presente il Vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e la esercitano con dedizione quotidiana»²⁹.

32. - Infine, il Concilio non manca di precisare quali debbano essere i rapporti fra i laici e la Gerarchia, perché siano espressione e strumento di vera comunione.

I laici «con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio»³⁰.

I Pastori a loro volta «riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici (cfr. *1 Ts* 5, 19; *1 Gv* 4, 1). Con rispetto poi i Pastori riconoscano quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre»³¹.

VII. Indicazioni per il nostro cammino di Chiesa

33. - Rispecchiandosi nella Parola di

Dio, letta alla luce del Magistero del Concilio Vaticano II, la nostra Chiesa può individuare delle piste concrete sulle quali camminare per rispondere all'appello dello Spirito e per dare soluzione evangelica alle tensioni che la attraversano.

Raccogliamo, in sintesi, alcuni elementi che ci sembrano emergere, con particolare evidenza e aderenza alla nostra situazione ecclesiale, dall'esame sin qui condotto.

34. - Innanzi tutto, ci preme sottolineare che l'obbedienza a Dio e alla piena manifestazione della verità dell'uomo, rivelata in Cristo è la via irrinunciabile attraverso la quale l'uomo può realizzare la sua identità nel progetto di Dio.

Nelle nostre comunità, e nei singoli credenti, è perciò urgente risvegliare la consapevolezza che la fedeltà ai comandi del Signore, interpretati dal Magistero della Chiesa e da esso applicati ai diversi ambiti dell'esperienza personale e sociale e alle diverse situazioni storiche, è la risposta alla più profonda vocazione dell'uomo.

Su alcune implicazioni di queste affermazioni per la vita morale del cristiano ritorneremo nel secondo capitolo.

35. - In secondo luogo, è essenziale riscoprire nelle nostre comunità l'importanza e il significato di quella che Giovanni Paolo I ha definito «la grande disciplina della Chiesa (...) quale collaudata ricchezza della sua storia»³². Essa — come ha sottolineato Giovanni Paolo II — «non ha come scopo in nessun modo di sostituire la fede, la grazia, i carismi e soprattutto la carità dei fedeli nella vita della Chiesa. Al contrario, il suo fine è piuttosto di creare tale ordine nella società ecclesiale che, assegnando il primato all'amore, alla grazia e ai carismi, rende più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia

²⁹ *Ivi*, 28.

³⁰ *Ivi*, 37.

³¹ *Ivi*.

³² GIOVANNI PAOLO I, Radiomessaggio del 27 agosto 1978 agli Em.mi Cardinali e a tutto il mondo in occasione della elezione al Pontificato: AAS 70 (1978), 691-699 [RDT 1978, 321-327].

anche delle singole persone che ad essa appartengono »³³.

Nel terzo capitolo offriremo alcune indicazioni sulle fonti e gli strumenti della disciplina canonica nell'oggi della Chiesa.

36. - Siamo convinti, infine, che la vitalità manifestata oggi dalla Chiesa in Italia potrà trovare la sua espressione più feconda e una più vigorosa incidenza missionaria nella misura in cui saprà riconoscersi nell'unità attorno a Cristo, presente nella sua Chiesa attraverso il ministero dei Pastori.

Tutto ciò implica che si instauri un clima di sincera fraternità, di recipro-

ca accoglienza, di valorizzazione dei diversi carismi e cammini di fede, ma anche di fiducioso e grato riconoscimento del servizio di discernimento e di autorità, di indirizzo dottrinale, disciplinare e pastorale svolto nelle singole Chiese particolari dai Vescovi, in comunione collegiale e gerarchica con il Successore di Pietro. E implica, al tempo stesso, una crescita di tutti i cristiani nella partecipazione e nella corresponsabilità all'edificazione e all'espansione della comunione ecclesiale.

Nell'ultimo capitolo svilupperemo alcune linee di impegno e di verifica pastorale in questa direzione.

Capitolo secondo

Coscienza morale, Magistero e disciplina ecclesiale

37. - Non si può parlare del significato della disciplina nel mistero della comunione ecclesiale senza approfondire le implicazioni di questa realtà per la vita morale del cristiano.

Oggi infatti, il rapporto tra la coscienza morale e la disciplina solleva non poche difficoltà. Lo testimonia il fatto di appellarsi, spesso, proprio alla coscienza per disattendere le indicazioni della disciplina ecclesiale. Talvolta, anzi, l'appello alla coscienza si configura nei termini di una "obiezione", sollevata non soltanto a proposito di una norma canonica ma anche nei riguardi della stessa legge morale.

Come abbiamo rilevato nell'Introduzione, l'appello alla coscienza risulta non di rado viziato dal soggettivismo: di qui il rifiuto di ogni altra norma che non sia il soggetto stesso. A sua volta, il soggettivismo è insieme frutto e segno dell'assolutizzazione della libertà, interamente spogliata di un'autentica responsabilità.

In una simile situazione occorre lanciare la sfida di una lettura più matura e critica di queste dimensioni della persona: la libertà, la coscienza e la responsabilità morale; e mettere in luce il loro rapporto con la legge morale, con il servizio del Magistero

nella comunità cristiana e con l'intera realtà della disciplina ecclesiale.

I. "La verità vi farà liberi"

38. - Nessuno più del cristiano può e deve amare la libertà, perché nessuno meglio di lui ne può cogliere il significato profondo. Come insegna il Vaticano II, la libertà « è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina »³⁴. L'Apostolo Paolo la propone come la mèta stessa della vocazione del discepolo: « Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà » (*Gal* 5, 13).

Ma lo stesso Paolo precisa: « Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri » (*ibid.*). Tali parole definiscono la libertà non nei termini del "libero arbitrio", ossia d'una capacità di scelta — comunque la scelta possa essere fatta —, bensì nei termini d'una possibilità di scelta che esige di attuarsi secondo la verità della vita cristiana.

La libertà, infatti, non si può comprendere né realizzare se non in riferimento alla verità, che ci è manifestata in pienezza in Cristo: « Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero

³³ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, 25 gennaio 1983: AAS 75 (1983), pars II [RDT 1983, 135-140].

³⁴ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 17.

miei discepoli: conoscerete la verità e la verità vi farà liberi » (Gv 8, 31).

La verità che Cristo mostra ed è (cfr. Gv 14, 6) rende libero il cristiano perché gli rivela il progetto di Dio sull'uomo e gli indica la strada per realizzare pienamente la sua esistenza in conformità a questo progetto.

Libertà e verità non sono, pertanto, realtà contrastanti o contraddittorie, così come non lo sono libertà e obbedienza. Anzi, possiamo affermare che nel cristiano, come in Gesù, la libertà si esprime come obbedienza amorosa alla verità. La libertà — insegna il Concilio — è rafforzata proprio dallo esercizio dell'obbedienza³⁵.

39. - In questo senso, la libertà si può definire come "responsabilità" nei confronti della verità dell'uomo, così come è pensato, creato e redento da Dio in Gesù Cristo: è libera risposta di amore a una libera chiamata di amore.

E la verità dell'uomo, in fondo, non è che la chiamata alla comunione col Padre in Cristo e, in Lui, con i fratelli: quell'unità nell'amore che è partecipazione alla vita trinitaria stessa del Creatore. Perciò, la libertà manifesta il suo autentico volto solo nella misura in cui si attua come capacità di risposta a Dio, nel dono sincero e gratuito di sé a Lui e ai fratelli³⁶.

È evidente, allora, che la libertà ha un'intrinseca dimensione sociale, in quanto la persona è chiamata a realizzarsi nella comunione. Deve quindi continuamente confrontarsi non solo con la verità dell'uomo rilevata in Cristo, ma anche con le concrete esigenze della comunione ecclesiale e del suo cammino di crescita attraverso la storia, nella fedeltà a Cristo e nel costante ascolto del suo Spirito.

II. Nella coscienza l'uomo ascolta la voce di Dio

40. - Se, in termini generali, il rapporto fra libertà e obbedienza alla ve-

rità può non sollevare problemi, tale rapporto incontra delle difficoltà nei casi concreti, di fronte a norme e prescrizioni morali che vogliono esprimere e in qualche modo concretizzare questa verità, ma per le quali il giudizio della propria coscienza sembra poter sollevare delle obiezioni.

In realtà, è proprio nell'intimo della sua coscienza che il cristiano vive e cresce nella sua libertà responsabile, maturando decisioni e scelte in rapporto alla verità dell'uomo rivelata in Cristo e, insieme, in rapporto alla storia di ciascuno, nella sua concreta e irripetibile situazione di vita e nel contesto della società e della cultura in cui si trova inserito.

Diventa allora necessario precisare il concetto di coscienza morale.

Di essa possiamo riprendere ciò che dice la *Gaudium et spes*: « La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria »³⁷.

È infatti grazie alla coscienza che l'uomo "entra in se stesso", scendendo in quel "luogo interiore" che la Bibbia chiama "cuore". E per entrare in sé l'uomo deve avere il coraggio di restare solo. Certamente, egli « per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti »³⁸: in questo senso ha bisogno degli altri e deve sostenere il confronto con le persone, gli eventi, le situazioni, gli strumenti culturali e scientifici di comprensione dell'uomo.

Eppure, la coscienza si dà proprio quando l'uomo "si trova solo": perché questa solitudine crea la possibilità di un ascolto e si riempie della presenza di Dio, che parla al cuore di ciascuno. Per questo il Concilio definisce la coscienza un "sacrario", quasi un tempio spirituale nel quale s'incontrano e dialogano Dio e l'uomo.

41. - La coscienza fa dunque riferimento, nei suoi giudizi e nelle decisio-

³⁵ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 43; Decr. *Perfectae caritatis*, 14; Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 15.

³⁶ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

³⁷ *Ivi*, 16.

³⁸ *Ivi*, 12.

ni, a Dio che manifesta all'uomo la verità della sua vocazione di uomo.

In questo senso la Tradizione ha costantemente parlato della "legge" morale (in cui si esprime la voce di Dio) come termine di confronto e punto di riferimento oggettivo della coscienza che giudica e decide.

« Nell'intimo della coscienza — scrive la *Gaudium et spes* — l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato »³⁹.

Questa legge è impressa nel cuore di ogni uomo, è donata da Dio al suo popolo Israele, nell'Antico Testamento, è perfezionata e rivelata in pienezza da Cristo Gesù, ed è interiorizzata nel cuore del credente dalla grazia dello Spirito⁴⁰.

42. - Coscienza e legge morale non vanno dunque viste come realtà antitetice.

La coscienza è fatta per scoprire la legge morale e per aderire ad essa. La legge morale dice alla coscienza ciò che è bene e ciò che è male, ciò che umanizza l'uomo secondo il progetto di Dio e ciò che lo aliena.

Inoltre, la legge compie una funzione pedagogica nei confronti della coscienza: la educa alla verità e al bene, la forma cristianamente e la fortifica, la rende sempre più autenticamente libera e pronta a percepire e seguire la voce dello Spirito.

III. Il Magistero della Chiesa illumina la coscienza morale

43. - È importante, poi, sottolineare che il Signore Gesù continua a parlare oggi al cristiano attraverso la Chiesa, alla quale ha donato il suo Spirito di

verità. Per questo la coscienza morale deve essere attenta e prestare ascolto alla voce della Chiesa e in particolare a quella dei Pastori, ai quali il Signore risorto ha affidato il ministero di maestri e dottori del suo popolo.

In questa prospettiva l'Apostolo Paolo collega il discernimento della verità, al quale la coscienza deve conformarsi, non solo alla voce interiore dello Spirito che guida il credente a una comprensione sempre più profonda delle esigenze del Vangelo (cfr. *Rm* 12, 2; *Ef* 4, 23-24), ma anche a un approfondimento che avviene all'interno della comunione ecclesiale, in particolare mediante la « esortazione » (cfr. *Rm* 12, 1) apostolica.

La coscienza morale del cristiano vive dunque, e si educa, attraverso l'ascolto della voce dello Spirito, che parla nel suo intimo, e nello stesso tempo attraverso l'ascolto della voce del medesimo Spirito, che parla nella Chiesa e si esprime nel Magistero degli Apostoli e dei loro Successori.

In questo senso — come ha precisato Giovanni Paolo II — « poiché il Magistero della Chiesa è stato istituito da Cristo Signore per illuminare la coscienza, richiamarsi a questa coscienza precisamente per contestare la verità di quanto è insegnato dal Magistero comporta il rifiuto della concezione cattolica sia di Magistero che di coscienza morale »⁴¹.

44. - Circa l'atteggiamento che il cristiano deve avere nei confronti del Magistero della Chiesa, la *Lumen gentium* afferma: « I Vescovi, quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio del loro Vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi con religioso rispetto ».

« Ma questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al Magistero autentico del Romano Pontefice,

³⁹ *Ivi*, 16.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al II Congresso internazionale di teologia morale: L'Osservatore Romano*, 13.11.1988 [RDT 1988, 1223 ss.].

anche quando non parla "ex cathedra", così che il suo supremo Magistero sia con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale »⁴².

45. - E certamente vero che gli insegnamenti del Magistero hanno un diverso valore dottrinale, e che la prerogativa della infallibilità compete in modo specifico al Sommo Pontefice quando « sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la fede e la morale », al collegio episcopale « quando esercita il supremo Magistero col Successore di Pietro », e anche ai « singoli Vescovi, quando, anche dispersi nel mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e con il Successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale convergono su una sentenza da ritenersi definitiva »⁴³.

Ma la giusta distinzione fra insegnamento infallibile e non infallibile non deve costituire un alibi, che dispensi il credente dal "religioso rispetto di volontà e di intelligenza" che sempre è tenuto ad avere nei riguardi del Magistero. Tale rispetto richiede di accogliere concretamente il quotidiano servizio di verità che il Papa e i Vescovi svolgono in favore del Popolo di Dio.

46. - Nell'integrale ed autentica esperienza della vita ecclesiale, la coscienza cristiana deve perciò tendere ad essere non solo "retta", e cioè fedele e coerente con ciò che sinceramente ascolta nel suo intimo; ma anche "vera", e cioè capace di giudicare e di decidere secondo la verità morale rivelata da Cristo e interpretata dal Magistero, anche quando questa verità non è pienamente compresa dal credente in tutte le sue motivazioni.

Conformandosi in spirito di fede all'insegnamento morale della Chiesa, il cristiano non potrà mancare di fare l'esperienza che solo la « porta stret-

ta » (Mt 7, 13-14) del rinnegamento di sé (Mc 8, 34-35), che spesso può apparire dura e oscura, conduce in realtà a quella gioia e a quella libertà che sono veri frutti dello Spirito di Cristo (Gal 5, 22).

IV. La coscienza cristiana e la disciplina ecclesiale

47. - Bisogna infine ricordare che la coscienza morale cristiana è interpellata non solo dai pronunciamenti riguardanti la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, ma anche dalle direttive disciplinari e pastorali del Papa e dei Vescovi.

Certamente non si devono confondere la legge morale e la norma giuridica, né i loro rispettivi contenuti. Ma la disciplina ecclesiale risponde a una esigenza non puramente esteriore e funzionale; il suo significato non si esaurisce nell'assicurare una perfetta organizzazione e un'efficiente funzionalità della comunità cristiana. Si tratta, più in profondità, di una esigenza interiore ed essenziale, che deriva dal fatto che la disciplina ecclesiale è al servizio della comunione.

48. - L'accoglienza cordiale e convinta dell'intera realtà della disciplina ecclesiale da parte della coscienza morale si concretizza nell'accoglienza delle diverse norme disciplinari e pastorali. Non tutte rivestono lo stesso valore, né in se stesse né in rapporto al variare delle condizioni storiche: di conseguenza anche la loro obbligatorietà ha diversità di gradi.

Ma quando si tratta di leggi della Chiesa universale e particolare (norme del Codice di Diritto Canonico, norme liturgiche e sacramentali, norme promulgate dal Vescovo per la propria diocesi), esse obbligano in coscienza, e la loro infrazione può diventare una colpa morale, anche grave, in rapporto alla maggiore o minore importanza di ciò che è comandato.

49. - Non è lecito, d'altra parte, appellarsi al carattere storico di varie espressioni concrete della disciplina ecclesiale, per non accoglierle e non

⁴² CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 25.

⁴³ *Ivi*.

viverle secondo il loro significato. Non perché si debba assolutizzare ciò che è relativo, ma perché anche ciò che è relativo possiede un suo preciso valore, in quanto è posto al servizio della comunione ecclesiale e della promozione del "bene comune".

È vero infatti che alcune norme possono essere cambiate, come già è accaduto e come potrà accadere anche in futuro, ma ciò non toglie che la loro osservanza, finché sono in vigore,

costituisca un criterio di autentico comportamento e spirito ecclesiale.

Va inoltre sottolineato che l'obbedienza alla disciplina della Chiesa si mostra normalmente come una via maestra, percorrendo la quale il cristiano si educa a vivere con serietà, concretezza e umiltà in vista dell'utilità comune (cfr. *1 Cor* 12, 7). Anche attraverso questa forma di obbedienza crescono insieme la libertà e la comunione autenticamente ecclesiali.

Capitolo terzo

Fonti e strumenti della disciplina ecclesiale

I. Vicenda storica e significato della disciplina ecclesiale

50. - Abbiamo già considerato il primo formarsi della disciplina ecclesiale nell'esperienza di vita della Chiesa nascente (cfr. il Cap. I). Dall'epoca post-apostolica in poi, l'esigenza che la comunità ecclesiale ha di crescere, in modo da edificare se stessa nella comunione, ha provocato un progressivo sviluppo sia nell'organizzazione istituzionale che nella legislazione della Chiesa, ferma restando quella struttura essenziale che è di origine divina, poiché proviene da Cristo Signore e fondatore della Chiesa.

Le fonti di questa progressiva articolazione sono i Concili, i Sinodi, i rescritti pontifici, le disposizioni episcopali; ma anche l'esperienza dell'intero Popolo di Dio, che dà forma a comportamenti stabili e diventa legittima consuetudine. Nasce a poco a poco anche quell'originale fenomeno di "ordinamento comunitario" che è la disciplina della vita consacrata nelle sue varie forme. La vicenda stessa del rapporto della Chiesa con la comunità politica concorre a farne crescere la dimensione istituzionale e il patrimonio disciplinare.

In questo cammino storico emerge l'esigenza di una riflessione sistematica sul diritto della Chiesa, che va intanto ordinandosi nelle prime raccolte organiche. La recente promulgazione

del nuovo Codice di Diritto Canonico per la Chiesa latina è il segno emblematico di questo ininterrotto processo di autoconfigurazione disciplinare, proprio della vita della crescita della Chiesa.

51. - Da un'attenta considerazione di questi sviluppi si può concludere che l'ordinamento istituzionale e disciplinare della Chiesa nasce dall'esigenza della fedeltà alla missione che Cristo le ha affidato e quindi, in definitiva, dall'urgenza della salvezza degli uomini, «che nella Chiesa deve essere la legge suprema»⁴⁴.

Dalla storia della Chiesa si rivela inoltre che ogni autentico rinnovamento nella sua vita è partito indubbiamente dal "rinnovamento del cuore", ma si è tradotto anche in un rinnovamento della disciplina e in un aggiornamento delle sue forme. Tale rinnovamento è richiesto da un lato dalla perenne "riforma", cui è tenuta la comunità ecclesiale per mantenersi fedele alla sua divina origine e missione, dall'altro dalla necessità di tener conto delle mutevoli circostanze sociali e culturali in cui essa opera.

Si comprende, perciò, come sia normale che le forme istituzionali e le disposizioni normative della Chiesa mutino e si rinnovino nel tempo, pur rimanendo costantemente sotto il giudizio della Parola di Dio e in continuità con la Tradizione ecclesiale.

⁴⁴ C.I.C., can. 1752.

II. Il nuovo Codice di Diritto Canonico

52. - Il tempo della Chiesa che stiamo vivendo è tempo di grande rinnovamento, che tocca anche la disciplina ecclesiale. Ciò spiega perché la Chiesa latina abbia rinnovato la sua legislazione generale, con l'entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico, avvenuta il 27 novembre 1983.

Esso si sostituisce al Codice del 1917 e intende tradurre in norme generali concrete, precise, organiche i grandi valori e le autorevoli direttive che il Concilio Vaticano II ha proposto alla riflessione e alla vita della Chiesa.

Merita perciò di essere ampiamente conosciuto, seriamente studiato, fedelmente applicato, sempre nella luce dell'insegnamento complessivo del Concilio Vaticano II, che ne costituisce — come il Papa stesso ha ricordato — il fondamentale criterio di interpretazione⁴⁵. In questo modo si dà prova di prendere sul serio le disposizioni conciliari, senza interpretazioni arbitrarie e al di là di riduzioni o di enfattizzazioni di comodo.

53. - Ci pare doveroso proporre all'impegno di tutti alcune indicazioni:

— una conoscenza almeno sintetica del significato e delle linee essenziali del Codice di Diritto Canonico dovrebbe far parte di una completa e matura catechesi per i giovani e per gli adulti, con qualche opportuno sviluppo per coloro che sono chiamati a vivere speciali responsabilità nella Chiesa (preparazione al matrimonio e alla famiglia, responsabilità educative, compiti di insegnamento, esercizio di ministeri);

— uno studio più approfondito è richiesto nelle scuole di formazione qualificata, dagli Istituti di scienze religiose sino ai Seminari teologici; così pure una particolare conoscenza degli aspetti specifici che li riguardano va assicurata a quanti operano in settori della pastorale di una certa complessità (Consigli pastorali e per gli affari economici, collaborazione nelle Curie diocesane e negli Istituti per il sosten-

tamento del clero, Consulte pastorali);

— deve essere favorito l'approfondimento teologico e scientifico del nuovo Codice nelle Facoltà teologiche; e le diocesi e le Famiglie religiose non dovrebbero mancare di preparare sacerdoti, religiosi e religiose, laici, esperti nel diritto della Chiesa, anche per assicurare una recezione nelle Chiese particolari e negli Istituti di vita consacrata che sia nello stesso tempo illuminata e sicura.

III. La legislazione delle Chiese particolari

54. - Dopo il Concilio è cresciuta in Italia la consapevolezza del valore della Chiesa particolare, in stretto collegamento con il "senso della Chiesa cattolica".

In conformità alle disposizioni generali della Chiesa universale, le nostre Chiese particolari, attraverso i Sinodi, le Commissioni, i Consigli e altre forme di partecipazione, non hanno esitato a darsi, negli ambiti di loro competenza e sotto la guida dei Vescovi, nuove strutture e nuove norme. Con apertura alle molteplici urgenze presenti nel contesto nel quale vivono, esse stanno così riprendendo l'abitudine di darsi una propria disciplina. Si pensi agli adattamenti in campo liturgico, alla riorganizzazione della catechesi, alla disciplina degli itinerari sacramentali, all'organizzazione sempre più partecipata delle strutture diocesane e parrocchiali, al rinnovamento dei servizi della carità, alle innovazioni che hanno fatto seguito al nuovo Concordato tra la Santa Sede e l'Italia in materia di insegnamento della religione nella scuola, di sostentamento del clero e di amministrazione dei beni ecclesiastici.

55. - Come è noto, l'esercizio della potestà legislativa nelle Chiese particolari compete ai singoli Vescovi⁴⁶. Non ci nascondiamo la grave responsabilità che questo esercizio comporta, ma ci conforta sapere che nella Chiesa tutti i fedeli « in modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al pre-

⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, doc. cit.

⁴⁶ Cfr. C.I.C., can. 391.

stigio di cui godono, hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa »⁴⁷.

Nella formulazione delle leggi sarà nostro dovere promuovere il dialogo il più ampio possibile, così da leggere e interpretare insieme, sotto la guida dello Spirito, il disegno di Dio sulla vita delle nostre comunità. Siamo convinti che si debba arrivare alla promulgazione delle leggi e alle successive necessarie modificazioni attraverso un cammino di comunione, assicurando sia la partecipazione attiva della comunità, sia il servizio di guida e di governo dei Pastori, a cui spetta deliberare.

56. - Uno degli strumenti più qualificati che la tradizione ci ha consegnato, allo scopo di progettare insieme, Pastori e fedeli, le vie che le nostre Chiese devono percorrere per realizzare la missione a cui sono chiamate, è il Sinodo diocesano.

Esso è una particolare assemblea di fedeli i quali, mentre celebrano il Signore che si fa presente nella Parola, nell'Eucaristia e nella comunità stessa adunata nel suo nome, si lasciano illuminare dal suo Spirito per discernere le vie più adatte e i comportamenti più opportuni per servire il Signore e costruire il suo Regno tra gli uomini in un determinato contesto.

In ragione del suo ufficio, solo il Vescovo diocesano è il legislatore del Sinodo, colui che dà vigore alle sue dichiarazioni e decreti⁴⁸. Il discernimento che si compie nel Sinodo può sfociare infatti nella statuizione di norme vincolanti anche giuridicamente, che vengono a costituire il patrimonio disciplinare della Chiesa particolare. Esso godrà di una certa stabilità, per essere ripreso e aggiornato di Sinodo in Sinodo.

IV. La normativa della Conferenza Episcopale Italiana

57. - Uno strumento di espressione e di promozione della comunione della

Chiesa in Italia è la Conferenza Episcopale Italiana.

Essa ha il compito di promuovere l'azione concorde dell'Episcopato italiano, in speciale sintonia con il Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia favorendo « l'affetto collegiale, la comunione fraterna e la formazione permanente dei Vescovi » e stimolando « l'azione concorde e la collaborazione tra le Chiese particolari, perché possano meglio adempiere la loro missione »⁴⁹. Dopo oltre venti anni dalla sua costituzione, essa si pone ormai come un importante punto d'incontro, di dialogo, di comune lavoro dei Vescovi e delle Chiese che essi rappresentano.

58. - Tra le funzioni pastorali che i Vescovi italiani attuano congiuntamente nella Conferenza Episcopale, vi è anche quella legislativa, attribuita alla competenza della Conferenza medesima dal Codice di Diritto Canonico e dalle disposizioni concordatarie. Il suo esercizio ha prodotto un corpo di norme ormai notevolmente sviluppato, che regola in forma impegnativa alcuni ambiti delle relazioni comunitarie, con efficacia per tutte le Chiese che sono nel territorio nazionale.

È di grande importanza tradurre in comportamenti concreti le linee di questa legislazione della C.E.I., promuovendo così la comunione ecclesiale, a un livello particolarmente significativo perché nazionale. In una società come quella italiana che, senza negare la diversità delle culture e delle situazioni, ricerca un'unità più dinamica e indirizzi convergenti di soluzione per i grandi problemi, la Conferenza Episcopale si propone come figura concreta dell'unità della Chiesa, che concorre, a suo modo, a far crescere quella del popolo italiano, nel rispetto delle legittime diversità e autonomie.

V. Le nuove disposizioni concordatarie

59. - Un ulteriore strumento che concorre a definire storicamente il volto della Chiesa in Italia è costituito da-

⁴⁷ C.I.C., can. 212, §3.

⁴⁸ Cfr. C.I.C., can. 466.

⁴⁹ C.E.I., *Statuto*, C.E.I., art. 3, § 1.

gli Accordi di revisione del Concordato Lateranense, sottoscritti il 18 febbraio e il 15 novembre 1984. Essi hanno aperto una nuova stagione dei rapporti della Chiesa con la comunità politica nel nostro Paese e hanno profondamente rinnovato il quadro normativo entro il quale quei rapporti si svolgono.

Siamo convinti che in Italia la presenza di un Concordato si motiva fondamentalmente per due ragioni, non estranee ai grandi valori proclamati dal Concilio: la libertà della Chiesa e la corretta collaborazione tra la Chiesa e la comunità politica⁵⁰.

— Una Chiesa che, segnata da una storia secolare, presenta una fisionomia fortemente strutturata, ricca di articolazioni organizzative e di iniziative pastorali, non può trovare la possibilità di esprimersi compiutamente secondo il proprio volto e le proprie esigenze in un semplice ordinamento di diritto comune, ma ha bisogno di una disciplina "speciale", anche se non "privilegiaria".

— Una Chiesa che vive l'inscindibile connessione tra evangelizzazione e promozione umana non può non ricercare forme e strumenti concreti di collaborazione con la comunità politicamente organizzata dentro la quale

esiste, al fine di assicurare « la promozione dell'uomo e il bene del Paese », come programmaticamente dichiara l'art. 1 del nuovo Concordato.

60. - Le norme concordate, che hanno nello stesso tempo efficacia civile e valore di legge canonica particolare per la Chiesa in Italia, chiedono di essere attuate in forma completa e concreta, anche mediante la stipulazione delle necessarie ulteriori intese, e di essere osservate con reciproca lealtà e chiarezza.

Per la Chiesa in Italia il Concordato rappresenterà negli anni a venire una sfida e nello stesso tempo una grande occasione di crescita. Esso rende la nostra Chiesa più libera e perciò più responsabile. Le apre grandi possibilità di presenza, ma le toglie ogni automatica garanzia. La tocca anche in talune garanzie di tipo economico, che erano il portato di antiche vicende e di diverse situazioni, e la "costringe" a ritrovare innanzi tutto in se stessa l'assicurazione delle risorse necessarie all'esercizio molteplice della sua missione, confidando in quel "centuplo" evangelico che non è promessa retorica o impossibile utopia, ma esperienza e segno di una comunità che si apre alla logica del Regno di Dio.

Capitolo quarto

Linee di impegno e di verifica pastorale

61. - In quest'ultimo capitolo, dopo aver focalizzato sia sotto il profilo morale che canonico il significato e alcune caratteristiche della disciplina ecclesiale all'interno della comunità cristiana, vogliamo rapidamente tracciare alcune linee di impegno e di verifica pastorale che ci paiono importanti per la Chiesa che vive in Italia.

Come già abbiamo notato nell'Introduzione, lo spirito di comunione è certamente cresciuto e si è rafforzato nelle nostre Chiese particolari, rinnovando profondamente il profilo delle nostre comunità. Ma non possiamo non riconoscere che un senso di in-

compiutezza caratterizza l'esperienza di rinnovamento comunitario avviata a partire dal Concilio Vaticano II.

Non solo forti tensioni attraversano spesso il tessuto ecclesiale, ma si nota pure, a dispetto di uno spirito di comunione che tutti sinceramente dicono di condividere, il persistere e talvolta l'aggravarsi di uno stile individualistico nel modo di concepire e di gestire la vita ecclesiale e l'impegno pastorale. Non ultima causa di questo stato di cose è la mancanza di una profonda e convinta "ascetica" del vivere insieme in Cristo, sapendo porre le proprie vedute, i propri interessi ed

⁵⁰ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 13; Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 76.

anche i propri "doni" in vista della edificazione comune e della comune testimonianza.

Il rispetto e l'accoglienza della disciplina ecclesiale, come espressione e strumento di promozione della comunione nella Chiesa, può aiutare non poco in vista del recupero di uno stile autenticamente ecclesiale nell'esperienza della vita comunitaria.

62. - Spesso il rapporto clero-laici soffre ancora, da una parte per le tracce di una mentalità "clericale" dura a morire, dall'altra per il disimpegno o, all'opposto, lo spirito di rivendicazione che finisce col misconoscere lo autentico mistero della comunione ecclesiale.

Non sempre è dato trovare realizzato, nella vita del clero diocesano, l'ideale auspicato dal Concilio: «I sacerdoti riconoscano nel Vescovo il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il Vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici»⁵¹.

Le "mutue relazioni" fra le diocesi e gli Istituti religiosi, a dieci anni dal documento della Santa Sede ad esse dedicato, non sembrano dappertutto cresciute nella linea di una più cordiale reciproca accoglienza e di una più organica collaborazione.

Anche i rapporti tra le diocesi e le parrocchie da un lato, i gruppi e i movimenti sorti in questi ultimi decenni dall'altro, conoscono momenti di fatica persistenti, e si risolvono talvolta in tensione contrappositiva anziché in collaborazione ordinata e costruttiva.

63. - È sufficiente richiamare questi problemi così concreti e così attuali, che toccano i rapporti fra le varie componenti della comunità ecclesiale, per dire che l'orizzonte di crescita rimane ampio e impegnativo. Su taluni di questi temi non mancherà l'occasione di ritornare in futuro. Senza entrare per ora nel merito specifico di ciascuno di essi, vogliamo indicare alcune linee di approfondimento e di impegno per i prossimi anni, secondo la

triplice prospettiva del Popolo di Dio profetico, sacerdotale e regale.

I. Accogliere il significato ecclesiale del Magistero del Papa e dei Vescovi

64. - Abbiamo già visto come il Magistero dottrinale e morale dei Pastori costituisca una componente fondamentale dell'autentica Chiesa di Cristo, che quale «popolo santo di Dio partecipa dell'ufficio profetico di Cristo»⁵². Questo ruolo di maestri e dottori, che il Papa e i Vescovi sono chiamati ad esercitare nella comunità ecclesiale, non sminuisce la vocazione, la dignità e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, ma la potenzia e l'arricchisce in modo sempre più pieno e integrale secondo il disegno di Dio.

Infatti — come spiega la *Lumen gentium* — «per quel senso della fede, che è esercitato e sorretto dallo Spirito di verità, il Popolo di Dio sotto la guida del sacro Magistero, al quale fedelmente conformandosi, accoglie non la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2, 13), aderisce indefettibilmente alla fede "una volta per tutte trasmessa ai santi" (Gd 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita»⁵³.

65. - Non è esagerato dire, però, che questa verità, che pure costituisce parte integrante della dottrina conciliare sulla Chiesa, si è non poco appannata nella coscienza ecclesiale dei cristiani.

Le cause — già esaminate nell'Introduzione — vanno ricercate nella cultura unilateralmente soggettivistica del nostro tempo. Ma non va dimenticato che talvolta esse vanno individuate anche all'interno della vita della Chiesa, ad esempio in una comunione non sempre piena tra la riflessione dei teologi e la predicazione e la catechesi dei presbiteri da un lato, e i pronunciamenti magisteriali dall'altro.

Quando teologi e presbiteri mostrano di non aderire pienamente, o addirittura di essere in disaccordo con le

⁵¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 28.

⁵² *Ivi*, 12.

⁵³ *Ivi*.

indicazioni del Magistero, si provoca nella comunità ecclesiale un senso di disorientamento, di confusione e anche di scetticismo.

66. - È dunque esigenza prioritaria richiamare a un maturo ed equilibrato rapporto tra il ministero dottrinale dei Pastori e la ricerca e l'insegnamento dei teologi, pur riconoscendo cordialmente l'importanza di questi ultimi per una responsabile crescita della fede nelle nostre comunità.

Pastori e teologi sono chiamati, infatti, a svolgere un diverso e complementare servizio nella Chiesa: il Magistero dei Pastori si caratterizza per il "carisma sicuro di verità" di cui è insignito e in forza del quale possiede « l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa »⁵⁴; il servizio dei teologi è un prezioso aiuto all'approfondimento critico e sistematico della fede, che dev'essere compiuto nella fedeltà alla Parola di Dio e alla Tradizione della Chiesa, in comunione col Magistero dei Pastori, nell'ascolto attento della vita del popolo cristiano e nel discernimento dei "segni dei tempi".

È pertanto essenziale all'esercizio del servizio teologico, insieme ad una sana ed equilibrata libertà di ricerca⁵⁵, una profonda, convinta e solidale unità col Magistero del Papa e dei Vescovi: senza di questa esso è snaturato nella sua autentica vocazione ecclesiale.

67. - Merita, d'altra parte, un'attenta riflessione il fenomeno diffuso del silenzio e dell'indifferenza che accompagnano soprattutto gli insegnamenti morali del Magistero presso larghi strati del popolo cristiano.

Fenomeno, questo, che investe specialmente quegli ambiti della vita morale nei quali è più manifesto il distacco, se non addirittura il contrasto, fra l'insegnamento del Vangelo riproposto nella dottrina della Chiesa e la visione culturale oggi dominante. Si pensi, in particolare, alla morale sessuale e coniugale e al comportamento morale

nei confronti dei gravi problemi della vita umana, soprattutto alle sue origini e al suo declino.

I cristiani devono ritrovare la consapevolezza che l'intervento della Chiesa in questi campi costituisce non già un'imposizione esteriore e autoritaria, ma un prezioso servizio alla dignità della persona e alla verità dell'amore umano, illuminato dalla rivelazione del progetto di Dio sull'uomo in Gesù Cristo.

In questa prospettiva la morale proposta dalla Chiesa, proprio per l'altezza dell'ideale presentato, chiede al cristiano di unire l'impegno sincero e risoluto a camminare sulla strada della verità, con la fiducia e la pazienza di cui ogni cammino di fede, nel suo svolgersi quotidiano, ha bisogno.

68. - In particolare, quanti come i sacerdoti e i catechisti hanno una specifica responsabilità nel proporre l'insegnamento morale della Chiesa sulle questioni della sessualità e del matrimonio, devono guardarsi dal presentare come pensiero della Chiesa quello che non lo è.

La linea pastorale da seguire è quella della Chiesa stessa, che inscindibilmente si presenta come maestra e madre: maestra nell'annunciare la verità e il bene dell'uomo; madre nello aiutare tutti e ciascuno, con pazienza e misericordia, a conoscere sempre meglio la verità e ad aderire sempre più profondamente al bene.

Meritano di essere riascoltate con attenzione le parole di Paolo VI nella Enciclica *Humanae vitae*: « Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime. Ma ciò deve sempre accompagnarsi con la pazienza e la bontà di cui il Signore stesso ha dato l'esempio nel trattare con gli uomini. Venuto non per giudicare ma per salvare, egli fu certo intransigente con il male, ma misericordioso verso le persone. Nelle loro difficoltà, i coniugi ritrovino sempre nella parola e nel cuore del sacerdote l'eco della voce e dell'amore del Redentore »⁵⁶.

⁵⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 10.

⁵⁵ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 62.

⁵⁶ PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 29.

69. - Un altro settore del quale ci preme mettere in risalto l'attualità è quello del Magistero sociale della Chiesa. Anche recentemente il Santo Padre Giovanni Paolo II ha richiamato l'urgenza di una sua approfondita conoscenza e puntuale traduzione nei diversi contesti sociali, culturali, economici e politici.

Di fronte alla «gravità del momento presente»⁵⁷, soprattutto nell'orizzonte del comune destino dell'umanità, ma anche in rapporto alle forme di nuova povertà ed emarginazione da cui è lacerata la nostra società, è necessario battere in breccia ogni tentazione di privilegiare antievangelicamente il proprio particolare interesse — come singoli, come gruppi sociali, come Nazioni —, e rinnovare la consapevolezza che è doveroso per tutti «includere tra i doveri principali dell'uomo moderno, e osservare, gli obblighi sociali»⁵⁸.

L'adempimento del dovere della giustizia, il rispetto delle leggi civili e l'impegno a mettere in opera, «con lo stile personale e familiare della vita, con l'uso dei beni, con la partecipazione come cittadini, col contributo alle decisioni economiche e politiche... le misure ispirate alla solidarietà e all'amore preferenziale per i poveri»⁵⁹, sono parte integrante del compito etico del credente e della sua fedeltà alla verità dell'uomo.

II. Mettere in atto le disposizioni della disciplina liturgica e sacramentale

70. - Un'altra linea di impegno per le nostre comunità ecclesiali è, senza dubbio, quella relativa alla disciplina liturgica e sacramentale.

Anche a questo proposito, il Concilio ha rinnovato profondamente nel popolo cristiano la coscienza della propria partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, ribadendo nello stesso

tempo che «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico (...) differiscono essenzialmente e non solo di grado»⁶⁰.

A vent'anni dalla promulgazione della Costituzione conciliare sulla liturgia, la competente Commissione Episcopale della C.E.I. ha pubblicato una Nota pastorale sul «*Rinnovamento liturgico in Italia*», per offrire un contributo e un indirizzo all'attuazione della riforma liturgica nelle nostre Chiese particolari⁶¹.

Ne richiamiamo alcune fondamentali direttive, che restano di grande attualità per aiutare tutti, presbiteri, religiosi e laici, a cogliere il profondo significato ecclesiale del rispetto e della valorizzazione delle norme liturgiche e sacramentali.

71. - È importante, innanzi tutto, ricordare che «intelligenza dei principi teologici, fedeltà alle norme, adattamento creativo alle esigenze delle diverse comunità» sono «i criteri che assicurano e testimoniano una vera attenzione allo spirito della riforma liturgica»⁶², intesa a promuovere nell'oggi della comunità ecclesiale la celebrazione dell'evento della salvezza che ci viene da Cristo nella forza santificante dello Spirito.

Il rispetto della disciplina liturgica può e deve aiutare a non confondere la sana creatività — come capacità di adattamento alle diverse situazioni e sapiente utilizzazione delle possibilità di scelta offerte dai libri liturgici, per meglio promuovere il legame tra liturgia e vita — con la novità a tutti i costi, che fa smarrire il vero significato del mistero celebrato, il quale non è mai possesso individuale ma dono di grazia ricevuto dalla Chiesa.

72. - In tale prospettiva acquistano valore i nuovi libri liturgici «che offrono al Popolo di Dio uno strumento idoneo, ancorché perfettibile, per un

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 47.

⁵⁸ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 30.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 47.

⁶⁰ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 10.

⁶¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale su *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"* (23.9.1983): *Notiziario C.E.I.*, n. 6, 30 settembre 1983 [RDT 1983, 896-912].

⁶² *Ivi*, 16.

rinnovamento profondo e autentico del culto della Chiesa e della vita liturgica delle comunità e dei singoli fedeli»⁶³. Una sempre più approfondita e puntuale conoscenza ed utilizzazione di essi è dovere precipuo dei ministri e degli operatori pastorali.

Non è inutile richiamare anche l'importanza, per una crescita dell'autentico "*sensus Ecclesiae*", della celebrazione — preferibilmente in comune — della Liturgia delle ore. Per chi nella Chiesa ne ha assunto l'impegno con l'Ordinazione diaconale e presbiterale o con la professione dei consigli evangelici, la fedeltà quotidiana a questa celebrazione, oltre che un chiaro dovere, è garanzia di santificazione personale e di fecondità del proprio servizio ecclesiale.

Se pervaso dal sentimento della costante e fedele unione a tutta la Chiesa che celebra e vive il mistero di Cristo, il ministro non potrà non farsi segno e strumento di una celebrazione liturgica e sacramentale che sia autentica «esperienza di fede che si comunica, di speranza che si conferma, di carità che si diffonde»⁶⁴.

73. - Infine, occorre ricordare, nel campo sacramentale, che la Chiesa è consapevole di non essere padrona e arbitra delle azioni salvifiche di Cristo: al contrario, in qualità di sua sposa, è tenuta ad attuarle come il Signore le ha volute.

Soprattutto i presbiteri, dispensatori dei divini misteri, sono chiamati a rivivere tale fedeltà e obbedienza della Chiesa, rispettando le condizioni di validità e liceità nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare di quelli della Riconciliazione e dell'Eucaristia, ma anche del Battesimo e del Matrimonio, e preparando con cura i fedeli a riceverli con le dovute disposizioni morali e spirituali⁶⁵.

Nell'amministrazione dei Sacramenti la coscienza cristiana, in specie

sacerdotale, non può appellarsi a presunti diritti dei fedeli contro le disposizioni della Chiesa. Si pensi, ad esempio, alla disciplina ecclesiale circa la non ammissibilità dei divorziati risposati ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia⁶⁶. La fedeltà dei ministri alle norme sacramentali, unita alla carità, è motivo di crescita e maturazione del senso ecclesiale del Popolo di Dio.

III. Rilanciare le forme di partecipazione ecclesiale secondo il loro autentico significato

74. - La terza linea d'impegno che proponiamo a tutti, Pastori e fedeli, è quella di un approfondimento dell'autentico significato e di un rilancio delle molteplici forme di partecipazione ecclesiale. Esse rappresentano, a livello di vita e di disciplina ecclesiale, delle realtà di primaria importanza che manifestano, sostengono e promuovono il dinamismo di comunione che compagna la comunità cristiana.

L'impegno della partecipazione è infatti proprio di ogni cristiano, perché nasce dai Sacramenti dell'iniziazione e della maturità ecclesiale, e viene rinnovato ogni domenica nella celebrazione comunitaria dell'Eucaristia. Ma tale impegno, che è allo stesso tempo un diritto e un dovere del cristiano, non deve esser visto ed esercitato in competizione con il ministero di governo dei Vescovi e dei presbiteri loro collaboratori.

Le molteplici forme di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale, da sempre presenti nella Tradizione della Chiesa, che il Concilio Vaticano II ha rivitalizzato e rinnovato, devono rappresentare gli strumenti concreti mediante i quali la comunione da Cristo donata alla sua Chiesa si manifesta visibilmente e si edifica secondo la configurazione che le è propria e specifica: quella di una comunità di figli

⁶³ *Ivi*, 2; cfr. anche n. 15.

⁶⁴ *Ivi*, 7.

⁶⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, in particolare le indicazioni contenute nell'Esort. Ap. post-sinodale *Reconciliatio et poenitentia*, 2 dicembre 1984.

⁶⁶ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili* (26.4.1979): *Notiziario C.E.I.*, n. 5, 30 aprile 1979 [RDT 1979, 165-182].

e fratelli di eguale dignità, all'interno della quale Cristo si rende presente attraverso il ministero di unità e di governo dei Vescovi uniti col Papa.

75. - In concreto, il diritto canonico conosce alcune forme di partecipazione aperte a tutti i cristiani, che però spesso sono disattese o nella loro pratica o nell'impegno a viverne l'originario significato.

Si pensi alla funzione di padrino nei confronti dei battezzati e dei cresimati, all'obbligo di dare le informazioni richieste in ordine all'ammissione dei candidati alla celebrazione dei Sacramenti che hanno speciale rilievo "sociale" (pubblicazioni matrimoniali, informazioni relative ai candidati al sacerdozio), al dovere di rendere testimonianza su richiesta del giudice nei processi ecclesiastici — soprattutto nelle cause matrimoniali —, al dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa partecipando con le proprie risorse.

76. - Espressioni ulteriori di partecipazione ecclesiale, che derivano da una libera disponibilità del cristiano in risposta a una chiamata dell'autorità ecclesiastica, sono poi i diversi ministeri e l'esercizio di taluni uffici ecclesiastici veri e propri non riservati ai ministri ordinati.

La recente disciplina della Chiesa ha fatto più largo spazio ai laici in ordine a queste forme di qualificata partecipazione, per esempio circa l'insegnamento nelle facoltà teologiche, l'insegnamento della religione cattolica nella scuola, le funzioni di giudice nei tribunali ecclesiastici, di cancelliere, di notaio, di direttore di taluni settori nelle Curie diocesane, o anche di amministratore in enti ecclesiastici.

77. - L'esercizio della partecipazione avviene in modo particolare attraverso le diverse forme dell'associazionismo dei fedeli, da quelle tradizionali delle Confraternite e delle Pie unioni, a quella felicemente collaudata della Azione Cattolica Italiana, a quelle più recenti che si usa riassumere nella formula "Associazioni, Gruppi, Movimenti".

In tutte queste realtà, i cristiani « tendono mediante l'azione comune all'incremento di una vita più perfetta, alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali sono iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà o di carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano »⁶⁷.

La Chiesa ha sempre raccomandato l'adesione e l'impegno attivo in queste varie forme di aggregazione laicale; e noi rinnoviamo l'invito, impegnandoci per parte nostra a favorire il coordinamento pastorale del prezioso apporto da esse dato, attraverso opportune strutture di collegamento e partecipazione ecclesiale, come le "Consulte dell'apostolato dei laici", a livello nazionale e a livello diocesano.

78. - Ma l'espressione "partecipazione ecclesiale" viene più comunemente usata in riferimento a quegli specifici Organismi che si sono sviluppati dopo il Concilio Vaticano II come strumenti e momenti di studio, di programmazione, di coordinamento e di verifica dell'azione pastorale della diocesi o della parrocchia, in comunione e sotto la guida rispettivamente del Vescovo diocesano o del parroco: pensiamo in particolare al Consiglio presbiterale diocesano, al Consiglio pastorale diocesano, al Consiglio pastorale parrocchiale, al Consiglio parrocchiale per gli affari economici.

Quanto ai Consigli presbiterali e pastorali, sappiamo che, dopo una fase iniziale di fervido impegno per la loro costituzione e dopo le prime esperienze di lavoro d'insieme, sono talvolta subentrati momenti di fatica e di sfiducia, che hanno indotto taluni a frettolose conclusioni negative.

C'è chi, confondendo la partecipazione ecclesiale con le metodologie dei consessi democratici, lamenta la consultività del voto e il predominio degli indirizzi dell'autorità ecclesiastica. C'è chi, trattenuto da una concezione che confonde la comunione con l'unanimità e il paternalismo, mal sopporta il confronto aperto, il rigore delle analisi, il desiderio di contribuire a

⁶⁷ C.I.C., can. 298, §1.

una decisione più matura e più efficace. C'è una comunità, o un presbiterio, che stentano a sentirsi "rappresentati" da questi Organismi o, all'opposto, troppo comodamente lasciano ad essi ogni sforzo di riflessione e di programmazione pastorale.

Quanto ai Consigli parrocchiali per gli affari economici, dobbiamo anzitutto lamentare che, nonostante il Codice di Diritto Canonico ne abbia reso obbligatoria la costituzione⁶⁸, è ancora troppo alto il numero delle parrocchie che ne sono prive, pur mettendo in conto l'oggettiva difficoltà di far maturare uno stile e un metodo appropriati per la conduzione di questo nuovo Organismo.

79. - Abbiamo richiamato queste difficoltà per dovere di lealtà; ma nonostante le difficoltà, del resto largamente prevedibili dopo secoli di diversa conduzione dell'azione pastorale, intendiamo che gli Organismi di partecipazione ecclesiale siano promossi e sostenuti con ogni impegno.

La loro riuscita dipende in gran parte dalla maturità spirituale dei partecipanti, cioè dal grado di autentica esperienza di fede e di comunione che in essi è maturato e dalla misura della passione che li anima per l'edificazione della Chiesa e per l'annuncio a tutti del Vangelo.

Perché l'attività di questi Consigli

non assuma a poco a poco dimensione formale e burocratica ed essi crescano come strumento vivo a servizio del dinamismo missionario delle comunità, occorre che maturi sempre meglio nei cristiani la coscienza che la comunità stessa non è in primo luogo una struttura da amministrare, ma l'espressione e lo strumento di un'esperienza di comunione tra i credenti in Cristo; che si dà nesso inscindibile tra esperienza di comunione e impegno per la missione evangelizzatrice nel contesto umano in cui la comunità vive; che la pastorale non è soltanto questione di buona volontà ma richiede riflessione adeguata, scelte coerenti, indirizzi costanti, verifiche appropriate, con l'apporto responsabile di tutti.

Infine, perché il lavoro di questi Organismi di partecipazione ecclesiale possa svolgersi in modo unitario e costruttivo, si presuppone la necessaria chiarezza circa il rapporto fra la Gerarchia e gli altri fedeli all'interno dell'unica Chiesa, e una corretta concezione del valore consultivo dei voti espressi e degli indirizzi approvati. La comunione cristiana infatti è comunione nello stesso tempo fraterna e gerarchica, le cui movenze sono profondamente diverse dagli schemi, pur legittimi, propri delle istituzioni civili in forza della rappresentanza democratica.

Conclusione

80. - La Chiesa è « il sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »⁶⁹; e proprio per questo è in terra « il germe e l'inizio del Regno »⁷⁰. Il Regno di Dio, infatti, è la piena e gratuita partecipazione degli uomini all'inesauribile vita di amore e di libertà, di gioia e di unità, del Padre, del Figlio e dello Spirito.

Camminando nella storia, tra le opacità e le insidie del peccato, la Chiesa è chiamata a essere segno profetico e strumento efficace di questa divina comunione. La disciplina ecclesiale, che

compagina il corpo della Chiesa, e la adesione ad essa hanno dunque ragione di mezzo e non di fine.

Occorre pertanto avere sempre dinanzi agli occhi la finalità che le strutture e le norme ecclesiali hanno, ad esse aderendo per far crescere in noi e fra noi la piena maturità di Cristo, « l'uomo nuovo » (cfr. Ef 4, 1). Ciò che a uno sguardo puramente umano può talvolta sembrare mortificazione dell'uomo, è in realtà il cammino della sequela che, guidando il discepolo nella via del rinnegamento di sé (cfr. Mc 8, 34), lo farà partecipare anche al-

⁶⁸ C.I.C., can. 537 [cfr. RDT 1986, 249-253].

⁶⁹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 1.

⁷⁰ *Ivi*, 5.

la risurrezione del Signore.

Questo vale per l'esercizio dell'auto-rità come per quello dell'obbedienza; per la ricerca della propria identità come per l'edificazione della comunità; per l'ascolto della voce della coscienza, e in essa dello Spirito, e per l'adesione ai comandamenti del Signore e alla disciplina della Chiesa.

81. - Se la Chiesa, nella concretezza della sua vita e della sua missione, saprà mostrarsi come quello spazio di novità inaugurato nella storia dalla risurrezione del Signore, in cui si sperimenta la libertà di rapporti permeati dall'amore e dal servizio e improntati a uno stile di reciproca obbedienza come obbedienza al Signore risorto, allora essa potrà annunciare con la sua vita Cristo al mondo, e dare un indispensabile contributo alla soluzione delle contraddizioni che lacerano la coscienza delle persone e il tessuto della nostra società.

E con umiltà dunque, ma anche con la consapevolezza dell'inestimabile dono di cui è fatta oggetto, che la Chiesa sa di poter dare molto al mondo nel quale si trova immersa. Educando il cristiano all'autentica libertà e insieme a una socialità matura, la Chiesa che è in Italia è chiamata oggi a testimoniare di fronte agli uomini quei valori autenticamente umani, che soli permettono di costruire una società più giusta e liberante e di rispondere alle aspirazioni più profonde che agi-

tano lo spirito dell'uomo contemporaneo.

Le nostre comunità ecclesiali diocesane e parrocchiali, le comunità di vita consacrata, le associazioni e i movimenti, devono diventare palestre di educazione di donne e uomini nuovi, che a loro volta siano testimoni di verità e di libertà e artefici di unità e di riconciliazione nei molteplici ambienti della vita umana e sociale: dalla famiglia alla scuola, dall'impegno socio-culturale a quello politico, dal servizio agli ultimi al dialogo con chi sinceramente aspira alla libertà e cerca la verità.

82. - In questo affascinante e impegnativo compito, la comunità ecclesiale non può non guardare a Maria, icona della Chiesa una e riconciliata nella verità, nella carità e nella libertà.

Attraverso « l'obbedienza della fede » (cfr. *Rm* 16, 26), Ella « ha conseguito quello stato di libertà regale proprio dei discepoli di Cristo »⁷¹. Ai piedi della Croce, « perfettamente unita a Cristo nella sua spogliazione »⁷², è divenuta madre di ogni uomo.

In spirito di fede, di continua conversione e di umile ascolto della voce dello Spirito, la nostra Chiesa, ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria, potrà sperimentare quella unità e quella libertà regale che sono indivisibili doni del Cristo risorto.

Roma, 1 gennaio 1989 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 41.

⁷² *Ivi*, 18.

Atti del Cardinale Amministratore Apostolico

Decreto di conferma dei collaboratori nell'esercizio del Ministero Episcopale

Visto il decreto della Congregazione per i Vescovi (prot. 479/88) in data 31 gennaio 1989, in forza del quale sono nominato in data odierna Amministratore Apostolico con i diritti, le facoltà e i doveri che a norma del diritto competono ai Vescovi diocesani, per provvedere al governo della Chiesa Metropolitana di Torino, la cui Sede è vacante per l'accettazione da parte del Santo Padre della mia rinuncia:

Con il presente decreto CONFERMO a norma di diritto nei loro attuali uffici, responsabilità ed incarichi e con le rispettive facoltà — fino alla presa di possesso del mio Successore — tutte le persone che fino ad ora hanno prestato la loro collaborazione nell'esercizio del mio Ministero Episcopale.

Dato in Torino il 31 del mese di gennaio dell'anno 1989

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Amministratore Apostolico

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

In Cattedrale per la festa della Presentazione del Signore

Perché la nostra fedeltà venga rinnovata nello splendore del suo fiorire

La celebrazione della festa della Presentazione del Signore è occasione per i religiosi e le religiose di rinnovare davanti al Vescovo la loro consacrazione. Quest'anno, a due giorni dalla nomina del nuovo Arcivescovo, è stata anche motivo per un primo incontro di congedo, quello dei religiosi e delle religiose, dal Cardinale Ballestrero. Inoltre la ricorrenza dell'anniversario — il quindicesimo — dell'Ordinazione Episcopale del Pastore della diocesi ha fatto sì che la Basilica Metropolitana sia diventata troppo piccola per accogliere quanti desideravano raccogliersi in preghiera con il Cardinale.

All'inizio della Concelebrazione Eucaristica don Paolo Ripa di Meana, S.D.B., Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose, ha espresso le motivazioni della convocazione liturgica in Cattedrale. Al termine della Messa mons. Francesco Peradotto, Vicario Generale, si è fatto interprete della riconoscenza di tutti i presenti ed il Cardinale ha nuovamente preso la parola.

Pubblichiamo il testo dell'omelia e delle parole conclusive del Cardinale; inoltre il testo degli interventi dei Vicari.

INTERVENTO INIZIALE DEL VICARIO EPISCOPALE PER I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

Carissimo Padre,

sono tante, quest'anno, le ragioni che ci hanno condotti qui a stringerci attorno a Lei per la celebrazione eucaristica: i suoi 15 anni di consacrazione episcopale, i 60 anni di professione religiosa, la festa della Presentazione del Signore, data significativa, nella quale molti fratelli e sorelle, appartenenti a diversi Istituti di vita consacrata, celebrano il loro 70°, 60°, 50° e 25° anniversario di donazione totale al Signore.

Ricordano i 70 anni di professione: 1 religioso e 4 religiose; i 60 anni di professione: Lei, reverendissimo Padre, 16 religiosi e 43 religiose; i 50 anni di professione: 31 religiosi e 94 religiose; i 25 anni di professione: 16 religiosi e 68 religiose.

Ed è bello che, per tutti questi motivi, sia qui rappresentata a gioire, a pregare e a ringraziare insieme con Lei il Signore l'intera Chiesa che è in Torino: i suoi più stretti collaboratori, Padre, i sacerdoti, i laici, i religiosi e le religiose, gli Istituti secolari e, mi permetta di ricordarlo, le nostre sorelle claustrali. I ceri che ardono, insieme, davanti all'altare e che verranno portati nei 17 Monasteri della diocesi, vogliono simboleggiare la loro sensibilissima ed efficace presenza spirituale alle gioie, ai dolori e alle fatiche della nostra Chiesa.

Ma c'è ancora un altro motivo, Padre, che conferisce a questa celebrazione un'atmosfera di particolare affetto e commozione: nella festa di San Giovanni Bosco, Lei ci ha comunicato la nomina del suo Successore e inizia a prendere congedo da noi. Certo, non è questo l'addio definitivo: La incontreranno per

salutarLa e per ringraziarLa il Presbiterio diocesano, poi i giovani, poi tutti i fedeli. Ma per noi, religiosi e religiose, questa è probabilmente l'ultima occasione in cui ci è possibile incontrarLa, tutti insieme! E allora, permetta che io dica, ad alta voce, sicuro di interpretare i sentimenti di tutti, che sentiamo profondamente il prossimo distacco. Lo sentiamo perché Lei ci ha voluto e ci vuole bene e anche noi Le vogliamo bene, Padre.

In tanti e tanti incontri e occasioni ci ha aiutati, in questa stagione non facile per la vita religiosa, a capire più a fondo la nostra vocazione, a crederci, ad amarla di più. E a me pare di poter testimoniare che questo sostegno, forte e costante, alla vita consacrata, ha aiutato noi religiosi e religiose a sentirsi più Chiesa, ad acquisire più attenzione ed affetto verso la Comunità diocesana e a inserirci in essa con maggiore generosità. Si sono creati così rapporti di comprensione e di cordialità — quella cordialità che tanto spesso Lei ci ha ricordato — con il clero diocesano, con il laicato e si è intensificato un cammino di vera comunione, carico di promesse.

Quale consolazione più bella per un Vescovo, il quale si appresta a trasmettere il suo servizio pastorale nella successione apostolica, e quale dono più prezioso per noi, che quello di vedere la Chiesa di Torino serena, unita, pronta a continuare il suo cammino, sicura — come Lei ci va ripetendo in questi giorni — che Cristo non passa e rimane il Signore della Chiesa.

Per averci guidati su questa strada Le diciamo "grazie", Padre amatissimo! E la Madre del Signore, che ha presentato il Figlio suo al Tempio, Le ottenga in misura davvero "piena, scossa e traboccante", la ricompensa di quanto ha fatto per noi. E ora ci offra tutti con Gesù in questa Eucaristia.

OMELIA DEL CARDINALE

L'odierna celebrazione liturgica fa memoria di un avvenimento evangelico pieno nello stesso tempo di mistero, di verità e di grazia. Maria e Giuseppe portano al Tempio Gesù, il Figlio immacolato di Maria, perché al Tempio si compia il rito di purificazione della Madre e dell'offerta del Figlio.

Maria non aveva bisogno di essere purificata: era stata colma di Spirito Santo, era stata resa feconda dallo stesso Spirito e ora portava sulle braccia il frutto benedetto e adorabile della sua fedeltà, della sua santità e della sua grazia. Non c'era niente da purificare. Però Maria e Giuseppe sapevano che la legge del Signore non la si osserva secondo le interpretazioni che le diamo noi, ma secondo il suo imperscrutabile giudizio. Vanno al Tempio, portano il loro tesoro e lo presentano e, presentandolo, si scatenano le meraviglie. Il vecchio Simeone che è là viene anche lui assalito dallo Spirito di Dio, prende tra le braccia il Figlio di Maria e si sente provocato a profetizzare, a lodare Dio e ad annunziare al mondo la salvezza. La sua vecchiaia è consolata da questo incontro e l'umile verginità di Maria è davvero la strada attraverso la quale il vecchio Simeone diventa grande profeta nel Nuovo Testamento e diventa il pri-

mo storico annunzio che Cristo è in mezzo agli uomini, Messia promesso e Salvatore desiderato dalle genti. Che grande mistero! Gesù è presentato e la presentazione di Gesù al Tempio glorifica il Padre, glorifica Maria, accende di luce il profeta e l'esultanza del Popolo di Dio si fa piena. Che storia mirabile è questa! Si rivelano i segreti di Dio e si rivelano soprattutto le strade attraverso le quali questo onnipotente Signore compie la consacrazione degli uomini al suo servizio e alla sua gloria.

Non a caso la Chiesa, celebrando questa solennità, convoca tutti i cristiani perché ricordino la consacrazione del loro Battesimo e convoca in modo speciale tutte quelle creature che, raggiunte da una speciale vocazione, consacrano la loro vita al Signore nella dedizione dei ministeri più svariati, nella generosità delle vocazioni più eroiche e nella fedeltà degli impegni più continui e più esaustivi della vita. Ed è in questa prospettiva che questa sera noi siamo tutti qui: i sacerdoti, i religiosi, le religiose. Ci sentiamo in qualche modo identificati in quel Pargolo che viene offerto da Maria alle braccia del profeta e ci pare che il ministero della Chiesa ancora una volta ci offra al Padre. Siamo povere creature, siamo impastati di fragilità e forse anche di pigrizia, ma Cristo è la nostra forza, Cristo è il valore della nostra consacrazione, Cristo è il viatico della nostra fedeltà, Cristo è soprattutto la speranza del nostro diuturno e instancabile ministero.

Fra poco rinnoveremo coralmente la professione religiosa: sarà un gesto, ma un gesto che io spero viviamo con profonda partecipazione spirituale, lasciandoci prendere dai sentimenti di Maria che offre il Figlio, dai sentimenti del profeta che lo annunzia e dai sentimenti della Chiesa che da questo annunzio e da questa offerta è graziata ed introdotta nella storia della salvezza. Quante cose potremmo raccontare di queste nostre personali consacrazioni nella trama di molteplici vocazioni religiose! Quante meraviglie di Dio potremmo proclamare esultando! E lo facciamo volentieri perché Dio abbia gloria, ma anche perché le nostre stanchezze vengano purificate, perché le nostre trepidazioni vengano irrobustite e perché la nostra fedeltà venga rinnovata come una primavera che ora esplode nello splendore del suo fiorire e del suo maturare.

Oh, no! Forse guardando un calendario e guardando i nostri volti ci potrà essere chi dice: "Che età stanca!". Ma noi siamo qui, vibranti di giovinezza spirituale a lodare, a benedire il Signore e ad offrire la vita perché sia per Lui olocausto e sia per l'umanità e per le Chiese viatico di redenzione e di speranza. E così, rinnovando le nostre rispettive consacrazioni, diamo gloria a Dio ed è bello. Solidarizziamo nella nostra fraternità, volenterosa e generosa, e questa sera rinnovata con profondi convincimenti perché siamo di Dio, consacrati a Dio, segnati dalla sua potenza e dalla sua grazia, che tante volte si fa gloriosa nella nostra povertà, nei nostri limiti, nelle nostre paure e anche nelle nostre miserie. Siamo di Cristo, ci sentiamo di Cristo e proprio perché ci sentiamo di Cristo e immedesimati in Lui, sappiamo di essere Chiesa: una Chiesa viva, una Chiesa che si rinnova, una Chiesa che rinnova le sue gesta così, nella storia di ogni giorno.

Abbandoniamoci per un momento a pensare alle meraviglie di Dio che ci sono nella nostra vita, che ci sono nelle nostre comunità, che ci sono in questa benedetta Chiesa di Torino. Abbiamo motivo di esultare e vorremmo avere il cuore della Vergine per esultare con lei, e vorremmo avere il cuore di Giuseppe per palpitare con lui, e vorremmo avere anche la lungimiranza del profeta per proclamare la gloria di Dio e diventarne testimoni e servitori. Che questa liturgia che celebriamo insieme, presieduta dal Vescovo, sia un momento significativo che va al di là di piccole circostanze terrene che passano, ma che ribadisce in maniera così solenne e così perentoria che Cristo è, che Cristo resta, che Cristo non passa e che Cristo viene trionfatore, vittorioso. Certo che il suo venire è anche una "Via Crucis", certo che il suo venire è anche un mistero di morte, ma tutto questo non per annunciare un disfacimento sconfitto ma per preparare una risurrezione gloriosa. Saremo coronati da Dio, miei cari, e sarà Dio la nostra gloria e il segno di Cristo splenderà sul nostro volto per rallegrare la compiacenza del Padre e per rendere tripudio eterno la vita del Cielo, così.

E la Madonna, la Vergine consacrata per eccellenza, la Madre di tutti i consacrati che li presenta Cristo e in Cristo al Padre, questa sera è qui con noi. C'è per pregare, c'è per godere maternamente e fraternamente, c'è per benedire con una benedizione che portiamo nel cuore come viatico di una giovinezza che non viene mai meno e d'una speranza che, nel suo cuore e nella sua maternità, ogni giorno si rinnova, fiorisce e porta frutto.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL VICARIO GENERALE

Padre carissimo di tutti noi,

nel promuovere questa celebrazione e anche questa conclusione, hanno voluto che il Vicario Generale prendesse ancora una volta la parola dopo le cose già così significative che Don Ripa ci ha detto sul significato di questo incontro. Don Ripa ha parlato dei frutti del suo Episcopato nei confronti della vita religiosa e io vorrei riprendere questo tema per renderlo impegno di tutti noi. Ci stiamo chiedendo in che maniera noi dovremo e potremo ricordarLa. Le fotografie non ci bastano, Lei è entrato nel cuore.

E allora, proprio tenendo conto di questa celebrazione, mi sembra bello ripercorrere per un istante quello che Lei ci ha insegnato, proprio a questo riguardo, che questa celebrazione rende ancor più significativo. Quando venne tra noi, la Chiesa tutta stava incominciando a riflettere sul documento "*Mutuae relationes*" tra i religiosi e le Chiese locali: Lei ci ha insegnato a valorizzare al massimo il carisma dei religiosi nel massimo rispetto delle istituzioni. Ricordo bene quando addirittura, parlando di due parroci nostri diventati Beati — il Beato Albert e il Beato Marchisio — mise in evidenza che essendo parroci avevano però avuto anche il dono, con il loro carisma particolare, di dare origine a due Congregazioni religiose. Mi è rimasto dentro perché mi spiegavo allora come mai Lei,

religioso, presiedesse la Chiesa locale con l'animo aperto, tentando di mettere insieme davvero non due Chiese parallele — non credo che siano mai esistite — ma un certo clima poteva esserci. Oggi siamo qui a constatare — e credo che la vostra testimonianza mi dia ragione — che la Chiesa torinese è un tutt'uno, che sia giusto dire che è una Chiesa che si distingue e si articola in zone e in parrocchie, è però soprattutto una comunione di comunità.

Diciamo stasera che davvero c'è una Chiesa sola e La ringraziamo di questo e prendiamo l'impegno di continuare così in questa comunione. Continueremo forse a chiamarvi suore, frati, ma mai come stasera credo che queste due parole devono ritrovare il significato primitivo evangelico: siamo tutti quanti fratelli e sorelle.

Grazie per avercelo insegnato, Padre.

CONCLUSIONE DEL CARDINALE

Prima di concludere con la santa benedizione del Signore, vorrei aggiungere una piccola riflessione a ciò che il Vicario Generale ha detto. La Chiesa, come il Concilio ci ha insegnato e ripetutamente proclamato, è fatta di Santi e di creature in cammino per diventarlo: la Chiesa, sempre santa e sempre bisognosa di purificazione. Questa realtà è profondamente vera anche per la nostra Chiesa torinese. È pacifico che il vostro Vescovo non è tra i Santi ma tra quelli che lo devono diventare ed è per questo che non si è mai stancato di ripetere che il cammino della santità ci deve affratellare, diventare carità, diventare comunione, diventare misericordia, diventare cordialità. Questa sera mi è offerta l'occasione per ripeterlo ancora una volta di fronte a questa prevalente presenza della vita consacrata, che nei disegni di Dio e nei programmi della Chiesa dovrebbe rappresentare nella Chiesa la santità, che palpita e che vive oggi, non domani, ma oggi in tutte le fibre dell'essere della Chiesa. La vostra vocazione alla santità è una delle forze della Chiesa, la vostra specifica vocazione alla santità è carisma che vale tutti i carismi e tutti li connota e li caratterizza e quindi l'esortazione ad essere santi per voi rimane un'esortazione più perentoria, vorrei dire più imperativa. Siate santi!

So che cos'è la vita religiosa perché prima di dover fare il Vescovo ho fatto per cinquant'anni suonati il religioso. Ne conosco le strade, ne conosco i cammini che troppe volte, proprio perché vogliono essere vie direttissime, sono scoscese e difficilmente percorribili. Lo so, ma non è una buona ragione perché coloro che hanno ricevuto questa vocazione si tirino indietro: essere santi. Che ho voluto bene alla vita religiosa lo sanno tutti. Non mi è mai capitato di sentirvi rimproverare quest'affetto per la vita religiosa — e qui lo dico volentieri — neppure da preti della diocesi torinese. Che l'abbiano osservato molte volte è vero, che se ne siano rammaricati no. Più di una volta mi hanno detto: « Lei fa presto

a far certi discorsi perché è frate, ma noi non lo siamo... ». Ma anche questo è segno di una cordialità di rapporti, di una sincerità di giudizi e di relazioni che ritengo un dono prezioso di tutta la nostra comunità diocesana. Una prova l'abbiamo questa sera: erano convocati i religiosi e le religiose ma i sacerdoti diocesani si sono sentiti convocati anche loro. È bello. Io auspico che questo continui e sia una di quelle risorse profonde che aiuta tutti ad andare avanti nella serenità, nella pace e anche nel gaudio dello spirito.

Questa sera — è un augurio profondamente sentito da parte mia — vi affido alla Madonna e affido a San Giuseppe, questi protagonisti della Presentazione di Gesù, che ci devono essere cari perché ci insegnano le strade per arrivare a Cristo e per essere fedeli a Lui, al suo mistero, alla sua missione e alla sua grazia di Salvatore.

In preghiera con il Movimento per la vita

Attraverso la vita Dio mostra la sua fedeltà alle generazioni umane

Venerdì 3 febbraio, il Card. Ballestrero ha partecipato ad un'ora di preghiera nella chiesa di S. Lorenzo in Torino, organizzata dal Movimento per la vita in preparazione all'annuale Giornata voluta dalla C.E.I.
Durante l'incontro il Cardinale ha tenuto la seguente omelia:

Siamo qui, radunati in preghiera, per prepararci a celebrare il giorno dedicato, dalla nostra fede e dalla nostra coscienza cristiana, a celebrare la vita. È bello farlo pregando perché, pregando, noi compiamo un grande atto di fede: la fede cioè che la vita è dono di Dio e che la vita non è affidata agli uomini perché la manipolino come vogliono ma perché la vivano nel rispetto del Creatore, della sua legge e, soprattutto, del suo amore, di cui la vita è manifestazione inesauribile e stupenda.

Questo collegamento della vita con il mistero del Creatore ha tanto bisogno di essere rivissuto... ha tanto bisogno di essere creduto non con una fede convenzionale, ma con una fede pienamente consapevole che, mentre glorifica Dio stupendo donatore onnipotente della vita, aiuta anche l'uomo a conoscere se stesso e a confessarsi "creatura". Mistero di Dio Creatore e dell'uomo creatura: è uno dei misteri più manomessi e più trascurati della moderna civiltà e dalla moderna scienza... ed è "follia", ed è "sacrilegio", ed è "oscuramento dello spirito" ed è "inaridimento del cuore". La vita è da Dio e, senza Dio, la vita perde ogni senso, finisce di essere valore e diventa una precaria condizione dell'esistenza della quale non si sa cosa farne.

Eccoci dunque qui, questa sera, a pregare proprio per adorare il mistero di Dio Creatore e Signore della vita e l'abbiamo fatto meditando i misteri dell'Incarnazione, della Passione, della Morte, della Risurrezione del Signore Gesù, di Colui che ha detto: "Io sono la vita", di Colui che ha detto: "Io sono venuto a portare la vita" e, meditando questo mistero di Cristo come mistero di vita non soltanto nella trascendenza eterna di Dio ma anche nella vicenda storica degli uomini, noi siamo stati aiutati a pensare che questo dono della vita che è da Dio Creatore, ha in Cristo Signore la sua rivelazione piena, la sua legge inesauribile, la sua fecondità misteriosa e stupenda ed anche in Cristo ha la sua vittoria, il suo trionfo, la sua beatitudine, la sua gioia, la sua pace. A Cristo Signore della vita abbiamo pensato.

Ci ha aiutato Maria a pensare a questo Signore della vita, ci ha aiutato lei che nella vita ha creduto e che attraverso la fede ha aperto la sua esistenza, il suo grembo verginale, le stagioni della sua esistenza terrena a questo dilagare della vita che è Cristo e, a questo dilagare della vita che diventa preludio della vita eterna. Ci ha aiutato lei, Maria, la madre

della vita, ci ha condotti a Cristo il Signore della vita, e allora la nostra preghiera ha messo dentro di noi una certezza antica ma che ha tanto bisogno di essere rinnovata e ha tanto bisogno di essere illimpidita, sfrondata cioè da tutti i sofismi, da tutte le sofisticazioni, da tutte le presunzioni, da tutti gli impazzimenti degli uomini che, avendo perduto il senso di Dio Creatore, sono diventati incapaci di stupirsi, di meravigliarsi, di godere di questa realtà stupenda che è la vita dell'uomo.

Quest'anno la Giornata della vita vuole particolarmente dedicarsi a riflettere sulla "solidarietà" che deve caratterizzare l'atteggiamento degli uomini che credono nella vita perché intorno alla vita si crei appunto una solidarietà che la difende, una solidarietà che la valorizza, una solidarietà soprattutto che la nobilita andando al di là e al di sopra di tutti gli utilitarismi puramente strumentali, di tutte le idolatrie puramente parlate e anche al di là di quelle concezioni produttivistiche che oggi imperversano nei rapporti fra gli uomini e che, troppe volte, fanno dire che quando la vita non rende, la si può gettar via, e non è più un valore... Oh, la vita rende sempre, la vita è sempre dono perché è da Dio e, attraverso la vita, Dio mostra la sua fedeltà alle generazioni umane e, per questo, la solidarietà degli uomini: la solidarietà degli uomini con il progetto di Dio prima di tutto, la solidarietà degli uomini con la legge del Signore Creatore, la solidarietà degli uomini con il mistero di Cristo, Signore della vita, e la solidarietà degli uomini con le storie fatte di uomini ancora, dove la vita fatica, dove la vita diventa anche "*via crucis*", dove la vita anche ci configura a quella passione e a quella morte del Signore che non è la sconfitta della vita ma è l'itinerario della trasfigurazione della stessa e della sua glorificazione perenne. Solidarietà quindi nei nostri pensieri intorno alla vita... eh sì... troppe riserve ci sono, troppi interrogativi che hanno la pretesa di mettere in discussione il progetto di Dio, troppe perplessità che sorgono dall'aridità del cuore umano che non sa più capire che Dio è più grande degli uomini e che quando la grandezza di Dio spezza anche il cuore umano, lo fa per farlo più grande e per renderlo eterno.

Questa solidarietà nella fede intorno alla vita ha davvero bisogno di essere rivissuta.

Ma c'è un'altra solidarietà intorno alla vita che tutti noi credenti siamo particolarmente impegnati a portare avanti: ci sono troppe stanchezze intorno alla vita, ci sono troppe lamentazioni, ci sono troppe angustie e c'è quasi un malvezzo che io chiamo "sacrilego" di dir male della vita perché la vita è afflizione ed è morte. Ci si dimentica di Cristo quando si ragiona così, si trascura il disegno del Creatore e non si crede che nella vita dell'uomo il sacrificio è valore prezioso, la sofferenza non è sterilimento dell'esistenza ma itinerario di trasfigurazione quando la fede, la speranza, la carità cristiana viene messa dentro questo camminare faticoso di cui tutti dobbiamo pur percorrere un tratto perché dobbiamo seguire Cristo, dobbiamo essere i suoi imitatori e dobbiamo rendere a lui testimonianza.

Questa solidarietà, quando sarà profondamente radicata dentro di noi, suggerirà poi tutte quelle solidarietà esterne, quelle solidarietà strumentali, quelle solidarietà caritative, assistenziali, economiche che ci faranno presenti nelle sofferenze di tanti fratelli e di tante sorelle per le quali la vita è tribolazione, per le quali la vita talvolta è incubo e, qualche volta, tragedia. Il cristiano non può far finta di non vedere, non può far finta di non sapere e, soprattutto, non può far finta di rimanere con il cuore inaridito e lo spirito spento... eh no!... La vita viene da Dio, è dono di Dio, è potenzialmente la sorgente di grazia a cui il cristiano deve fedeltà... perché attraverso questa solidarietà la fraternità diventi norma di esistenza, la fraternità diventi codice di vita, e la fraternità diventi anche ispirazione di gesti grandi che aiutano tutti a fare la fatica del vivere non con il volto ed il cuore inaridito, ma con lo spirito pieno di speranza e pieno di fiducia nel Signore, il Signore della vita.

Ecco perché siamo qui a pregare, ecco perché sentiamo tanto il bisogno che Dio sia con noi, e sentiamo tanto il richiamo a confessarlo Creatore e Signore della vita, che risponde a queste nostre esistenze che tante volte sembrano quasi porre degli interrogativi angosciosi e disperati: « A che serve la vita? ». Ecco perché queste nostre esistenze hanno bisogno di essere rianimate da un soffio di fede e di speranza: la vita è bella perché è dono di Dio, è bella perché è immagine della sua vita eterna, è bella perché è anche fermento dentro di noi che ci matura per quel giorno conclusivo dell'esistenza che non è la morte ma è il cielo.

Notificazione per la Quaresima

Cammino di preghiera e riflessione in un momento importante per la Chiesa torinese

Nel cammino della Quaresima la nostra Chiesa torinese ancora una volta converge attorno al suo Redentore e Salvatore Gesù Cristo e tutto il Popolo cristiano è invitato a vivere questo tempo con particolare attenzione e partecipazione alla sua liturgia, ai suoi vari momenti significativi, alla sua esperienza e missione di carità e comunione perché la preparazione alla Pasqua trovi tutti più impegnati e generosi.

La Parola di Dio, i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia e la Riconciliazione, siano per tutti, in occasione della Pasqua, momenti forti di fede e di coerenza cristiana: tutto questo perché le celebrazioni pasquali sono momento culminante della vita della Chiesa.

Questa Quaresima, però, è anche tempo di preparazione all'incontro ed alla accoglienza del nuovo Arcivescovo, mons. Giovanni Saldarini. Egli prenderà possesso della guida dell'Arcidiocesi di Torino nel pomeriggio della domenica delle Palme e della Passione del Signore, 19 marzo.

La celebrazione avrà inizio al Santuario della Consolata, dove avrà luogo la consegna del pastorale al nuovo Arcivescovo da parte del suo Predecessore. Dopo la benedizione delle palme, si snoderà la processione liturgica dal Santuario alla Cattedrale. Qui avrà luogo la solenne concelebrazione eucaristica, presieduta per la prima volta dal nuovo Arcivescovo.

Invito tutte le parrocchie e le comunità religiose a vivere intensamente, nella preghiera e nella riflessione, questa tappa importante per la Chiesa torinese ed a prepararsi in maniera adeguata.

Benedico tutti di cuore, nel nome di Maria, in Cristo Gesù.

Torino, 8 febbraio 1989 - Mercoledì delle Ceneri

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Amministratore Apostolico

All'inizio della Quaresima in Cattedrale

La fraternità viene sollecitata ad essere generosa per formare una sola famiglia

La sera di mercoledì 8 febbraio, primo giorno di Quaresima, secondo una consuetudine introdotta nel primo anno dell'Episcopato dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, la comunità diocesana si è riunita nella Basilica Metropolitana intorno al Card. Ballestrero per la liturgia delle Ceneri e la Concelebrazione Eucaristica.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale:

La parola del Profeta, la parola dell'Apostolo e la parola di Gesù questa sera giunge a noi come una solenne esortazione: esortazione alla conversione del cuore, esortazione alla riconciliazione fraterna ed esortazione al culto, alla preghiera, alla lode di Dio benedetto. Ed è così che noi siamo invitati dalla Chiesa ad entrare nel sacro tempo quaresimale. Essere convinti di aver bisogno di conversione, essere convinti di essere dei peccatori chiamati a salvezza, è fondamento del nostro atteggiamento cristiano ed è anche premessa inevitabile perché questo tempo liturgico trovi nel nostro spirito e nel nostro cuore accoglienza e fervore.

Abbiamo bisogno di essere perdonati, abbiamo bisogno di essere davanti a Dio come coloro che da lui aspettano tutto, ma aspettano soprattutto il dono del perdono e della grazia. La compunzione del cuore, l'umiltà dello spirito, la mitezza e la pazienza diventano atteggiamenti quindi che noi in questa Quaresima dobbiamo vivere con particolare attenzione e con particolare sollecitudine. Sarà una purificazione da tante nostre asprezze, da tante nostre alterigie, da tante nostre presunzioni, da tante nostre superbie. Davanti a Dio cammineremo di meno a fronte alta, ma un po' di più a capo chino e questo ci aiuterà anche ad assumere atteggiamenti diversi nei nostri rapporti fraterni che non dovranno essere rapporti continuamente sollecitati da asprezze, da concorrenze, da rivalità, da rivendicazioni, ma dovranno essere caratterizzati da una reciproca benevolenza, da una reciproca bontà e da una reciproca misericordia.

È il tempo della riconciliazione la Quaresima. E se la Chiesa durante la Quaresima ci domanda il digiuno, ci domanda la penitenza, lo fa proprio perché il nostro spirito e anche la nostra carne si spoglino d'una certa sicurezza presuntuosa, d'una certa prepotenza invadente e conoscano le strade dell'umiltà. Siamo fratelli perché redenti dallo stesso sangue di Cristo, siamo fratelli perché da Cristo tutti quanti gratificati di una divina figliolanza che ci lega al comune Padre, e tutto questo deve rendere il nostro vivere quotidiano sereno, tranquillo, senza troppe smanie, senza troppe impazienze e senza troppe presunzioni. Anche tra di noi dobbiamo saperci perdonare. Chiediamo perdono a Dio e ne abbiamo bisogno, ma

perdono ce lo dobbiamo chiedere a vicenda per i buoni esempi che non ci sappiamo dare, per le impazienze che con tanta facilità ci lasciamo sfuggire, per le durezza d'animo, per i giudizi ingenerosi e amari che siamo capaci di formulare e questa sarà una penitenza del cuore, una compunzione dello spirito, uno spogliamento spirituale che ci farà anche capire il valore del digiuno e della penitenza corporale. In tempi nei quali c'è tanto spreco di cose, in cui c'è tanta mancanza di temperanza e di moderazione, questo richiamo quaresimale vogliamo accoglierlo e vogliamo viverlo con la compunzione del cuore e diventerà sorgente di pace e di tranquillità spirituale.

Ma nello stesso tempo che ci troviamo davanti a Dio per chiedere perdono, che ci troviamo fraternamente uniti per perdonarci, dobbiamo anche ricordare che la Quaresima la Chiesa l'ha sempre vissuta come un tempo di particolare generosità per soccorrere i poveri, per sovvenire alle necessità della Chiesa, insomma per praticare — attraverso la temperanza e il distacco — l'elemosina, l'aiuto, la solidarietà. Quante volte durante la Quaresima sentiremo parlare di elemosina? Quante volte durante la Quaresima ci sentiremo invocati dalla Parola di Dio e dalla preghiera della Chiesa per una maggiore parsimonia, una maggiore temperanza, una maggiore moderazione nell'uso delle cose? Sia una pratica che accettiamo volentieri, che pratichiamo però pensando che attraverso questa temperanza dobbiamo diventare generosi verso gli altri: la carità. La Quaresima è la stagione ideale per la carità, è la stagione spirituale nella quale la fraternità viene sollecitata ad essere generosa, nella quale l'attenzione ai poveri viene stimolata dall'esempio di Cristo e nella quale anche quella capacità di intuire le sofferenze, non solo materiali ma anche spirituali e segrete, ci rende particolarmente capaci di misericordia, di benevolenza, di affetto, di soavità, di bontà. Lasciamoci prendere da questo spirito che è lo spirito di Gesù. Lasciamoci dominare da questi atteggiamenti che hanno sempre caratterizzato la vita della Chiesa, fin dalle sue origini, e troveremo così l'esperienza soavissima di sentirci perdonati da Dio, l'esperienza soavissima di sentire la nostra vicendevole fratellanza più viva e più sincera e anche la gioia di cooperare perché le sofferenze di molti fratelli diminuiscano, le necessità di tanti altri si acquietino e si diventi davvero — com'è giusto secondo il Vangelo — più capaci di fare una sola famiglia, un solo popolo.

La nostra Chiesa ha celebrato la Giornata della cooperazione diocesana. Io vorrei dire a tutti: questa cooperazione vissuta come fedeltà al Vangelo, come penitenza quaresimale, ma soprattutto come gioia della carità trovi i nostri spiriti aperti, i nostri cuori generosi, di modo che questa penitenza quaresimale diventi per tutti un sollievo, una gioia interiore, una ragione di benevolenza vicendevole e anche una constatazione che il Vangelo aiuta gli uomini ad essere più buoni e che il ministero della Chiesa riesce davvero a raddolcire gli spiriti, ad intenerire i cuori e a rendere il convivere cristiano ed umano più ricco della presenza di Cristo, del suo perdono che illumina la vita e della sua grazia che la rende più feconda di bene, più ricca di virtù e più degna di glorificare il Signore.

All'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica

Farsi santi per diventare Chiesa

Domenica 12 febbraio, all'Istituto Rosmini, si è svolta l'Assemblea dell'Associazione di Azione Cattolica sul tema: *"Per la vita del mondo. L'impegno dell'Azione Cattolica per la missione degli anni '90"*. All'ordine del giorno vi era anche la scelta dei membri del Consiglio diocesano per il prossimo triennio.

Il Cardinale Ballestrero ha proposto ai presenti la seguente riflessione:

Non è un incontro qualsiasi della vostra Associazione: è un'assemblea che ha degli adempimenti da compiere e questo fatto dà, appunto, a questa riunione una rilevanza ed un'importanza che è bene sottolineare. Siete un'Associazione: un'Associazione di laici-cristiani, che vive proprio nella condizione associativa il mistero della Chiesa come comunione; che partecipa, proprio come tale, alla missione della Chiesa che è l'evangelizzazione; e, proprio per questo motivo, avete anche degli adempimenti associativi. Io vorrei prima di tutto ricordarvi che questi adempimenti sono avvenimenti di Chiesa: come siete Chiesa voi, così sono avvenimenti di Chiesa le cose che fate, soprattutto per dare continuità, per dare ispirazione e slancio all'Associazione. Pregherò perché facciate le cose bene; perché nelle scelte che dovete fare vi guidi il Signore; perché la gioia di un impegno come questo arricchisca il vostro senso di responsabilità. Non lasciatevi angosciare; non lasciatevi preoccupare. Ma, come figli di Dio e come figli della Chiesa, vivete in letizia anche questo momento particolarmente significativo!

Detto questo potrei anche concludere lasciandovi una benedizione. Ma voi aspettate qualche cosa di più. Questo qualche cosa di più che aspettate, io lo identifico nell'accoglimento del documento post-sinodale che, proprio in questi giorni, è stato pubblicato dal Santo Padre. *"Christifideles laici"*, il documento monumentale anche per le dimensioni che ha e per gli sviluppi notevoli che comporta, vi riguarda in modo particolare perché riguarda la Chiesa nella sua totalità: è diretto ai Vescovi, è diretto ai sacerdoti, è diretto ai diaconi, è diretto ai religiosi, alle religiose, ai laici, a tutto il Popolo di Dio. Ma il tema è particolarmente quello del laicato: la natura profonda di questa realtà di Chiesa e la missione che il laicato ha nella Chiesa. Vorrei dire che è un discorso congeniale all'Azione Cattolica, lo sta facendo oramai da un secolo almeno; e allora in questo documento dovete ritrovarvi. Vi dovete ritrovare per sentire, profondamente, alcune cose che avete sempre sentito ma che non sono invecchiate.

Quali sono queste cose? Siete un'Associazione laicale che, proprio perché Associazione di Chiesa, ha la coscienza che tutti i membri del Popolo di Dio sono chiamati a santità e hanno perciò il dovere di camminare per le strade della santità. A me pare molto significativo che il documento del Papa metta al primo posto il richiamo alla vocazione alla santità, mutuandolo evidentemente dalla *"Lumen gentium"*, quindi da un documento conciliare. L'Azione Cattolica deve sentirsi stimolata, proprio in questa direttiva. È anche "azione" quella di tendere alla santità; di costruire dei Santi; di rendere delle testimonianze di santità cristiana. Ce n'è un gran bisogno nel mondo. C'è bisogno, soprattutto, che la santità venga presa sul serio e non si sovrabbondi nel chiamare "santi" un po'

tutti, non essendolo nessuno. Il richiamo alla vocazione di "tutti" alla santità mi pare che debba caratterizzare l'Azione Cattolica in modo particolare anche perché — attraverso un'attenzione più convinta, più perseverante e più assidua all'impegno per la santità cristiana — gli associati percepiscono meglio, e più profondamente, l'altra grande realtà che caratterizza l'Azione Cattolica: l'essere Chiesa. Non si capisce fino in fondo che cosa voglia dire essere Chiesa, se non nella misura che si è santi e si tende alla santità.

La ragione per cui spesso la Chiesa è intesa in tanti modi diversi ed anche contraddittori, è perché il rapporto tra santità e Chiesa non viene sufficientemente valorizzato e soprattutto vissuto. Fatevi santi e capirete che cos'è la Chiesa! Tendete alla santità e vi renderete conto che cosa significa essere Chiesa, diventare Chiesa, identificarsi con questo mistero di comunione e di missione salvifica. Anche questo, il documento post-sinodale mette molto in rilievo. Credo che per i laici abbia una importanza fondamentale. Perché? Perché è tutto un discorso ed è tutto un impegno che precede e fonda i cosiddetti 'ministeri', le cosiddette 'funzioni' e i cosiddetti 'apostolati particolari'. Essere Chiesa è il vertice dell'apostolato; diventare Chiesa è il cammino privilegiato dell'apostolato cristiano. I laici si caratterizzano per questo. Come tali non hanno attribuzioni sacramentali che li caratterizzino in modo particolare; hanno soltanto le multiformi vocazioni di santità da accogliere come dono da Dio e da realizzare con la quotidiana fedeltà. A volte anche in Azione Cattolica si sente la paura che, a poco a poco, anche i laici vengano clericalizzati: è un discorso che voi fate quando i preti sono assenti. Vorrei dirvi: "Non abbiate paura". La densità di santità che riuscite a mettere dentro la realtà della Chiesa è una grande salvaguardia da una visione riduzionistica della vostra identità di Azione Cattolica e della vostra missione apostolica.

Dunque: essere santi per essere Chiesa; farsi santi per diventare Chiesa. Il rapporto tra santità e Chiesa è il rapporto dinamico essenziale. Esprime il rapporto con Cristo e la fedeltà allo spirito di Cristo che fa "nuove" tutte le creature. In questa luce voi capite bene che la vostra vita associativa non si sostiene tanto con tutte le tecniche del convivere e dell'associarsi, quanto piuttosto con la fedeltà a quella forza coesiva trascendente e mirabile che è appunto il mistero della Chiesa.

Mi pare anche che, secondo il documento del Santo Padre, è particolarmente interessante mettere in luce che il laicato ha un suo modo di essere Chiesa e le offre una dimensione assolutamente originale: il divenire della Chiesa, il progredire della missione della Chiesa. Qual è questo modo? Quella che, a volte, si chiama la "condizione secolare" del laicato e che io chiamerei, mi pare forse meglio, la vocazione ad essere cristiani nel secolo, cioè nel tempo, nella creazione, in tutto ciò che è dono di Dio Creatore, e che, pur essendo essenzialmente caduco, va maturando verso una trasfigurazione definitiva: quella della parusia, quella del Regno. La 'condizione secolare' in cui i laici devono vivere fa sì che i laici non restino 'stranieri' nel tempo; non restino 'stranieri' nello spazio; non restino 'stranieri' nella storia. In tutte queste realtà — che possiamo sì chiamare caduche, ma che vanno anche chiamate realtà di incarnazione — il laico trova il suo spazio operativo, il suo respiro quotidiano, la sua 'fecondità'. Siete in condizione di secolarità non per essere assorbiti e per essere annacquati come cristiani, ma per portare la ricchezza del cristianesimo in queste realtà che hanno

bisogno di redenzione, di salvezza, di raggiungere, attraverso voi, i fini del Creatore e del Redentore. Impresa magnifica, che allarga lo spazio delle vocazioni laicali in maniera indefinita e che, proprio per questo, rende l'Associazione particolarmente provvida e particolarmente provvidenziale, nel senso storico della parola. L'essere nel secolo, l'operare nel secolo, l'identificarsi nelle dimensioni storiche della vita non è un alibi: è proprio andar dentro, il più profondamente possibile, in un impegno di redenzione e di salvezza. Anche questo va detto perché intimamente collegato alla santità. Sarete santi nella misura che la molteplicità delle vocazioni secolari le saprete vivere con la fedeltà ai progetti di Dio su ciascuno di voi e anche con la fedeltà ai progetti del Signore sulla vostra Associazione.

Ancora un'altra riflessione, che nasce dal documento papale. Abbiamo vissuto anni di travagli proprio in questa prospettiva della secolarità: la tentazione di diventare secolarismo. Ci sono stati travagli per il moltiplicarsi dei fatti associativi e abbiamo anche avuto delle perplessità, dei dubbi e delle incertezze. Oggi penso che sia arrivata l'ora di superare tali momenti, umanamente molto comprensibili e storicamente inevitabili, perché la dimensione del laicato, come dimensione quantitativamente prevalente nella realtà della Chiesa, ritrovi in pienezza il suo ideale, la sua speranza e anche il suo entusiasmo. Ecco perché credo che ci dev'essere un rilancio dell'Associazione dell'Azione Cattolica: un rilancio che parta, prima di tutto, da una vostra intima convinzione. Esistete non perché i Vescovi vi fanno esistere: esistete perché siete dei battezzati. E chi battezza è Qualcuno che precede tutto e tutti: è il Signore Gesù. A me pare che il ricordarvelo carichi di entusiasmo nuovo la vostra speranza, il vostro impegno e i vostri programmi associativi. La promozione del laicato, evidentemente voluta dal Concilio, non rende necessario l'associazionismo perché ha i suoi titoli fondanti nel Battesimo, antecedente alle Associazioni. Però quando i titoli sacramentali convergono insieme ai titoli associativi si corrobora una realtà, si storizza un fatto e si entra meglio nella dimensione d'incarnazione della salvezza e della vita della Chiesa.

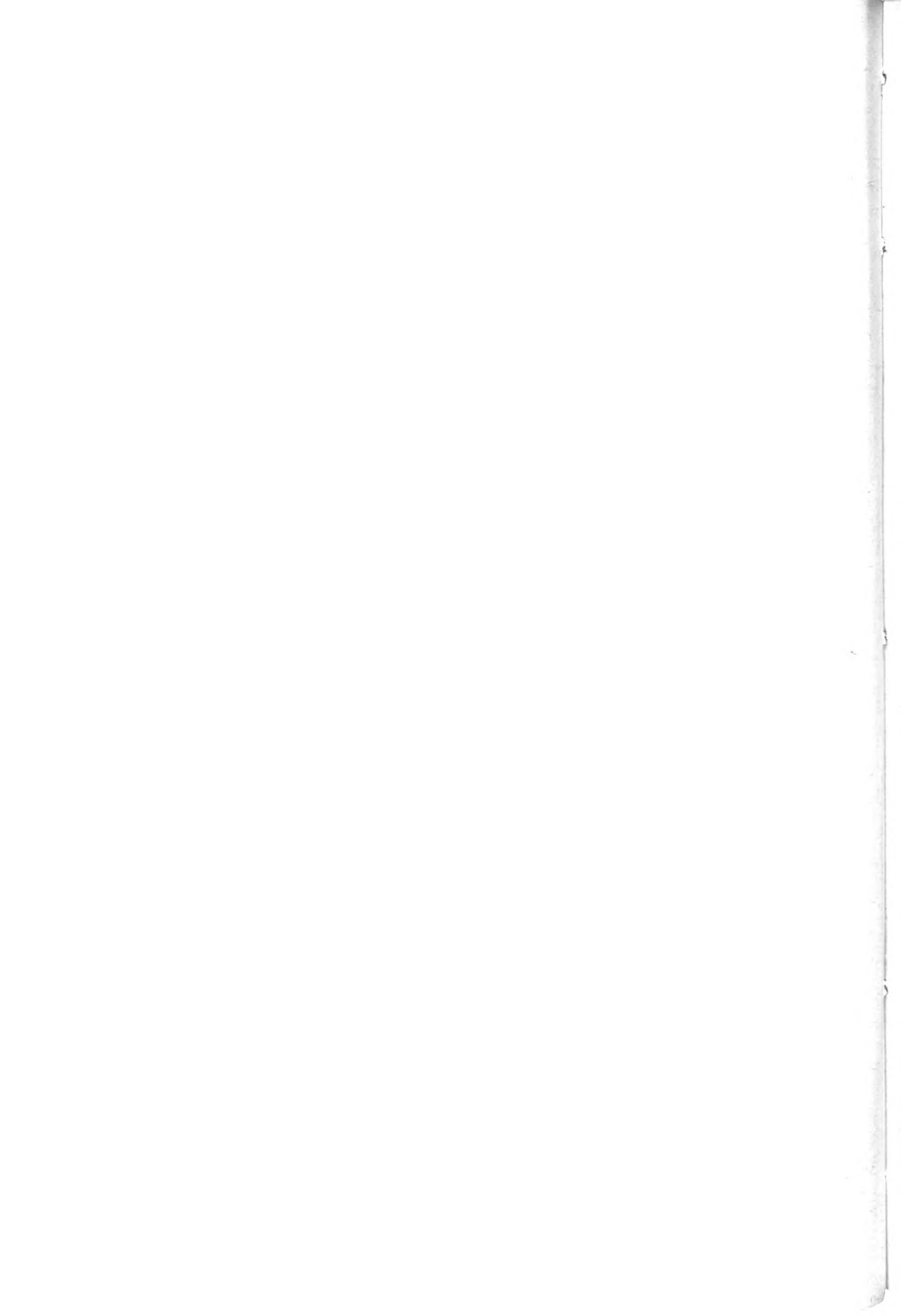
L'Associazione, quindi, non è passata di moda! No. Non so se si possa dire che l'Azione Cattolica ha avuto anche dei travagli per essere diventata di moda: lo diranno gli storici, non lo so. A volte ho l'impressione che qualche pedaggio si è pagato alle mode in Azione Cattolica, i più anziani mi perdonino se son così cattivo, ma... Comunque nessuna moda, non si tratta di moda: si tratta di una vivacità che ha bisogno di essere coltivata e di essere sviluppata anche per liberare da certi complessi che talora esistono. So bene che voi mi dite subito che dei complessi si debbono liberare i preti, non voi. Un po' di anticlericalismo in Azione Cattolica c'è stato sempre e penso che possa continuare ad esserci, in edizioni rivedute corrette (o scorrette, secondo i casi): l'importante è che la sincerità dell'impegno trovi coerenza nel confronto e nel concreto della vita quotidiana. Non si è santi alla domenica (anzi oggi per il secolarismo dominante, si potrebbe dire che si è santi tutti i giorni meno la domenica, perché alla domenica si piglia la vacanza anche per la santità!). Né voglio dire che questo facciano gli appartenenti all'Azione Cattolica. Però è indispensabile raccordare sempre l'Associazione con la vocazione alla santità: la missione della vostra Associazione è missione di santificazione, partendo sempre da quella ovvia conversione senza la

quale i peccatori santi non diventano.

Un'ultima riflessione. Il Papa, nel suo documento, ricorda che i laici hanno libero indipendente accesso alle forme associative perché hanno il diritto nativo di associarsi in coerenza con il loro Battesimo e per la inevitabile missione che dal Battesimo deriva. Tale richiamo alla libertà del laicato mi pare tanto preziosa. Anche l'Azione Cattolica deve approfittarne per rinverdire la sua storia e le sue esperienze e moltiplicare le sue fecondità. Tuttavia rimane sempre vero che essendo i laici, Chiesa; essendo le associazioni laicali, Chiesa; essendo l'Azione Cattolica, per particolare Statuto, Associazione che ribadisce questo essere Chiesa anche nel rapporto di collaborazione continua e più stretta con la sacra Gerarchia, è chiaro che tra Azione Cattolica e Vescovi, tra Azione Cattolica e preti esistono dei rapporti privilegiati. Sono rapporti che, lungo la storia, possono anche essere diventati faticosi; che, qualche volta, possono anche avere un po' soffocato slanci e possono avere anche un po' deluso, non dico di no. Siamo tutti uomini e queste esperienze sono possibili, sono reali e sono storiche. Però sia chiaro che nel disegno di Dio quei Pastori che il Signore ha messo a reggere la Chiesa, a pascere il gregge, sono i vostri Pastori. Il rapporto privilegiato dell'Azione Cattolica con il Vescovo non è un titolo di privilegio per cui essa abbia il diritto di essere sempre prima nelle precedenze: è un titolo più profondamente significativo perché vuole esprimere che la collaborazione e la comunione con il Vescovo è uno dei criteri di autenticità e di fecondità di cui storicamente abbiamo bisogno. Credo che, da questo punto di vista, abbiamo tutti da fare un esame di coscienza: non tanto per diventare più tristi o più preoccupati, ma per rilanciare l'entusiasmo dell'Associazione stessa.

Che l'Azione Cattolica sia amata dalla Gerarchia credo proprio che non ci sia bisogno di dirlo; che l'Azione Cattolica stia a cuore ai Vescovi mi pare che sia anche cosa pacifica. Se ci sono stati dei momenti di obnubilazione in tali rapporti è bene dimenticarli. È bene sorvolare senza instaurare processi né storici, né canonici, né spirituali, rendendoci semplicemente conto che tutti quanti siamo chiamati alla santità. E proprio perché santi non siamo ancora, non essendolo si capisce che qualche cosa porta il segno della non santità. Anche questo fa parte dell'essere Chiesa. La Chiesa, come sacramento di salvezza, è una realtà essenzialmente incompiuta. Il compiersi della Chiesa ha un'altra stagione, ha un'altra patria e verso quella tendiamo.

Voi fate la vostra assemblea all'inizio di Quaresima: quest'anno capita così. L'inizio alla Quaresima suggerisce due cose: prima di tutto il clima spirituale della Quaresima è penitenziale, è di conversione, è, insomma, di identificazione a Cristo, morto e risorto. Poi suggerisce un incremento della fraternità, della comunione, perché durante tutto l'anno liturgico la Chiesa non è mai così unita, così provocata a comunione nella fede, nei Sacramenti, nella carità come nel tempo quaresimale. Dunque: buona Quaresima, buona assemblea, vita florida e feconda all'Associazione. Vorrei dire infine che le persone che si troveranno domani a rendere un servizio all'Associazione dicano di sì e portino avanti il proprio servizio sapendo che qualche sacrificio è pur necessario per salvarci l'anima. Tutto sommato, questo camminare "servendo" è davvero un criterio che tranquillizza la coscienza, purifica le nostre fragilità e nobilita la nostra vita e la nostra storia.



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Affetto riconoscente al Cardinale Ballestrero

Da più parti in questi giorni si vanno moltiplicando le testimonianze di affetto riconoscente, di singoli, di famiglie, di comunità parrocchiali e religiose, di associazioni, movimenti e gruppi, di autorità civili verso il Card. Ballestrero. Sono il segno di un profondo affetto e stima che all'avvicinarsi del congedo dalla nostra Chiesa va coralmemente manifestandosi.

È dovere di tutta la Chiesa torinese dirgli grazie. Lo faremo in diverse occasioni di cui presento un sommario programma. L'attuale "calendario" sarà utile per predisporre la presenza numerosa attorno al Card. Ballestrero nei momenti più significativi del congedo.

Martedì 28 febbraio alle ore 18, nel Seminario di via XX Settembre 83: incontro col Card. Ballestrero dei membri del Consiglio pastorale che hanno ricoperto tale incarico negli anni del suo Episcopato (1977 - 1989).

Domenica 5 marzo alle ore 15,30, in Cattedrale: saluto di tutto il Popolo di Dio al Card. Ballestrero che presiederà la solenne concelebrazione eucaristica.

Venerdì 10 marzo alle ore 21, nel Santuario della Consolata: incontro dei giovani con il Card. Ballestrero.

Lunedì 13 marzo alle ore 15,30, nella chiesa dell'Arcivescovado: incontro con tutti i collaboratori della Curia Metropolitana.

Mercoledì 15 marzo, in Cattedrale: incontro con i sacerdoti
ore 9,30: ritiro spirituale guidato dal Card. Ballestrero;
ore 11 : Concelebrazione Eucaristica con tutto il Presbiterio diocesano.

Sabato 18 marzo, solennità liturgica di San Giuseppe, alle ore 10,30 nel Santuario della Consolata il Card. Ballestrero celebra la S. Messa.

Telesubalpina in collaborazione con Radio Proposta presenta:

QUARESIMA

con il Cardinale Anastasio Ballestrero

Riflessioni quaresimali sul tema: *Conversione e Sacramenti*

Prima settimana:	<i>Conversione e Battesimo</i>
Seconda settimana:	<i>Conversione e Eucaristia</i>
Terza settimana:	<i>Conversione e Matrimonio</i>
Quarta settimana:	<i>Conversione e Unzione degli infermi</i>
Quinta settimana:	<i>Conversione e Riconciliazione</i>

Le singole puntate andranno in onda su Telesubalpina:

- ogni *martedì* alle ore 22,30
- ogni *mercoledì* alle ore 19
- ogni *sabato* alle ore 12.

Radio Proposta trasmette le Riflessioni quaresimali ogni *mercoledì* alle ore 19.

I parroci, con i loro collaboratori, gli assistenti e consulenti ecclesiastici di associazioni, movimenti e gruppi, invitino i cristiani laici alle varie celebrazioni.

Chi è impossibilitato, per motivi di salute o di lavoro pastorale, si unisca intensamente alle preghiere di tutti nei vari momenti di incontro.

Torino, 8 febbraio 1989 - Mercoledì delle Ceneri

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

CANCELLERIA

Trasferimenti**— di parroco**

VIECCA don Giovanni, nato a Torino il 13-11-1936, ordinato sacerdote il 28-6-1964, è stato trasferito in data 15 febbraio 1989 dalla parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino alla parrocchia S. Giovanni Battista in 12038 SAVIGLIANO (CN) p. San Giovanni n. 1, tel. (0172) 26 53.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino.

— di cappellano di ospedale

RESTAGNO don Corrado — del clero diocesano di Mondovì — nato a Mondovì (CN) il 10-5-1948, ordinato sacerdote il 30-9-1979, è stato trasferito in data 1 febbraio 1989 dal Presidio ospedaliero SS. Annunziata in Savigliano al Presidio ospedaliero Casa Protetta e Ospedale psichiatrico (USSL n. 61) in 12035 RACCONIGI (CN), v. Ormesano n. 16, tel. (0172) 8 51 66.

— di collaboratore pastorale

PASSIATORE diac. Domenico, nato a Torino il 26-6-1924, ordinato diacono permanente il 21-9-1980, è stato trasferito in data 1 marzo 1989 dalla parrocchia S. Domenico Savio in Torino alla parrocchia S. Nicola Vescovo in Pancalieri con l'incarico speciale per la Casa del clero « G.M. Boccardo » in 10060 PANCALIERI, v. Roma n. 9, tel. 973 42 73.

Nomine**— di parroco**

ROSSI don Fiorenzo, nato a Fiorano al Serio (BG) il 15-10-1950, ordinato sacerdote il 23-3-1978, è stato nominato in data 1 marzo 1989 parroco della parrocchia S. Leonardo Murialdo in 10142 TORINO, v. Chambéry n. 46, tel. 72 00 39.

— di vicario parrocchiale

BONO p. Giuseppe Bernardo, I.M.C., nato a San Damiano d'Asti (AT) il 9-3-1939, ordinato sacerdote il 26-12-1968, è stato nominato in data 1 febbraio 1989 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Martino Vescovo in 10091 ALPIGNANO, v. della Parrocchia n. 2, tel. 967 63 25.

— di amministratori parrocchiali

GIACOBBO don Pietro, nato a Poirino il 3-11-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, è stato nominato in data 13 febbraio 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte (CN).

BUZZO don Giuseppe, nato a Torino l'11-6-1930, ordinato sacerdote il 27-6-1954, è stato nominato in data 17 febbraio 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese.

— **di collaboratori parrocchiali**

Con decreti in data 1 febbraio 1989 sono stati nominati collaboratori parrocchiali:

* nella parrocchia S. Ignazio di Loyola in Torino:

BOSCHI p. Pietro, S.I., nato a Borgomanero (NO) il 21-8-1917, ordinato sacerdote l'11-7-1948;

* nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese:

CARETTO don Silvio, nato a Santena il 9-5-1940, ordinato sacerdote il 5-7-1964;

* nella parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri:

TORRANO p. Vito, S.M., nato a Verbicaro (CS) il 25-4-1947, ordinato sacerdote l'8-12-1973;

* nella parrocchia S. Maria della Pieve in Savigliano (CN):

FALCO don Giuseppe, nato a Bricherasio il 17-3-1914, ordinato sacerdote il 9-3-1940;

* nella parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN):

COSSAI don Gabriele, nato a Racconigi (CN) il 21-3-1917, ordinato sacerdote il 29-6-1941.

Abitazione: 12038 SAVIGLIANO (CN), v. Torino n. 262, tel. (0172) 3 67 19;

* nella parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno:

CASTAGNERI don Carlo, nato a Torino il 18-8-1945, ordinato sacerdote il 26-9-1970;

* nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno:

MIGNANI don Gian Paolo, nato a Vertova (BG) il 15-10-1949, ordinato sacerdote il 23-3-1978;

* nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli - Cascine Vica:

VIRANO don Giovanni Lorenzo, S.D.B., nato ad Asti il 26-9-1935, ordinato sacerdote il 25-3-1963.

— **di cappellano di ospedale**

OGGERO don Domenico, nato a Vottignasco (CN) il 9-2-1920, ordinato sacerdote il 10-4-1943, è stato nominato in data 1 febbraio 1989 cappellano presso il Presidio ospedaliero SS. Annunziata (USSL n. 61) in 12038 SAVIGLIANO (CN), v. degli Ospedali n. 14, tel. (0172) 3 39 01.

— **di assistente ecclesiastico**

OPERTI don Mario, nato a Savigliano (CN) il 21-7-1950, ordinato sacerdote il 27-9-1975, è stato nominato in data 1 marzo 1989 assistente ecclesiastico della Federazione della Gioventù Operaia Cristiana (Gi.O.C.) di Torino.

Autorizzazione

Il Cardinale Amministratore Apostolico, in data 1 marzo 1989, ha dato il suo assenso alla nomina — a norma di Statuto — del sacerdote BRAIDA don Benigno, nato a Cuorgnè il 3-10-1947, ordinato sacerdote il 29-9-1972, a responsabile per la Regione Italia della Fraternità sacerdotale Jesus Caritas.

Dimissione di chiesa ad usi profani

La chiesa della SS. Trinità, sita nel territorio della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè, con decreto dell'Ordinario di Torino in data 1 marzo 1989 è stata dimessa ad usi profani.

SACERDOTI DEFUNTI

MICHELOTTI don Clemente.

È morto in Torino, presso l'Ospedale Cottolengo, dopo intense sofferenze, l'11 febbraio 1989, all'età di 69 anni.

Nato a Cafasse il 21 novembre 1919, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1943.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Gassino Torinese dal 1944 al 1945, poi in quella di S. Giovanni Battista in Ciriè dal 1946 al 1961.

Nel 1961 fu nominato parroco della parrocchia S. Antonio Abate in Aramengo (AT) dalla quale fu trasferito alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte nel 1969.

Sacerdote dall'animo semplice e buono, si è speso con zelo infaticabile per la sua popolazione, accettando per essa, come sacrificio dalla mano di Dio, la sofferenza degli ultimi mesi della sua vita.

Durante il suo servizio pastorale a Caramagna Piemonte è stata celebrata con solennità la ricorrenza centenaria della nascita della grande mistica terziaria domenicana Beata Caterina da Racconigi (1486-1547), che a Caramagna Piemonte trascorse gli ultimi mesi della sua vita.

La salma di don Clemente riposa nel cimitero di Caramagna Piemonte.

MECCA FEROGIA don Giacomo

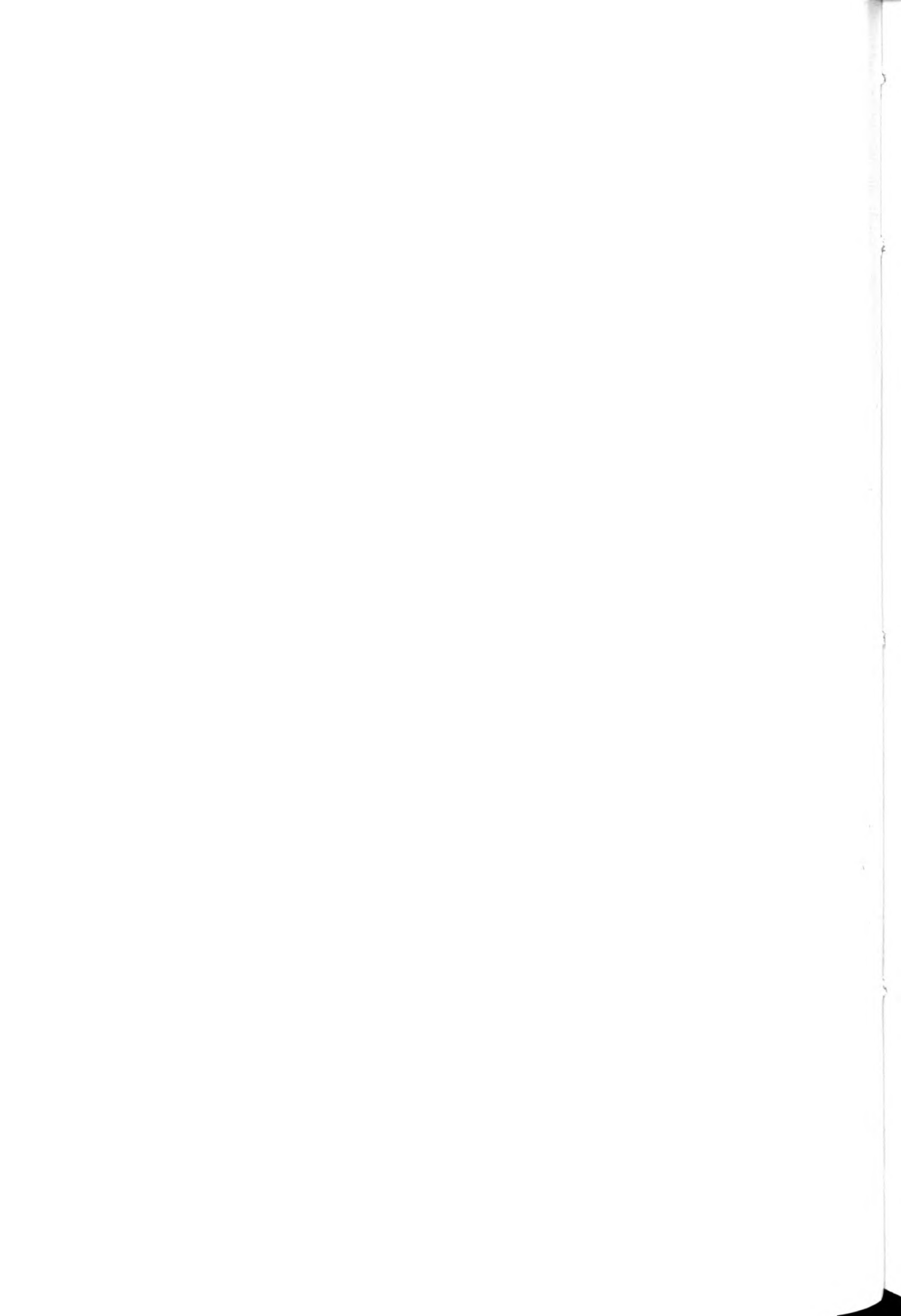
È morto a San Carlo Canavese presso la Casa di cura "Villa Grazia" dopo lunga malattia, il 16 febbraio 1989 all'età di 66 anni.

Nato a Mathi il 19 settembre 1922, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1947.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Genesio Martire in Corio dal 1948 al 1956, anno in cui fu nominato parroco della parrocchia S. Bernardino da Siena in Piano Audi di Corio. Nel 1968 fu trasferito nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese, dove rimase parroco fino alla morte.

Sacerdote ricco di umanità e di cordialità, sapeva suscitare simpatia e amicizia in tanta gente. Zelante nell'impegno pastorale, ha sofferto intensamente e con spirito di fede nell'ultimo periodo della sua esistenza.

La sua salma riposa nel cimitero di Rocca Canavese.



LA NORMA MORALE DI « HUMANAE VITAE » E IL COMPITO PASTORALE

In merito a un recente pubblico intervento sull'insegnamento del Magistero circa l'Enciclica "*Humanae vitae*" da parte di un noto teologo moralista, che ha avuto larga eco sulla stampa, *L'Osservatore Romano* ha pubblicato in prima pagina e senza firma, sul numero di giovedì 16-2-1989, le seguenti precisazioni.

Non sono mancate, in queste ultime settimane, osservazioni critiche, talvolta pesanti, circa la morale coniugale come viene insegnata dal Magistero della Chiesa e in particolare dall'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI.

Si sono sollevati dubbi circa interpretazioni su questi insegnamento giudicate eccessivamente rigide e intransigenti e si sono espressi gravi timori che la Chiesa, continuando ad insegnare e ad urgere la norma morale della *Humanae vitae* secondo simili interpretazioni, possa perdere credito e ascolto presso l'uomo critico di oggi e presso un grande numero di credenti.

I mass media, dal canto loro, non sono rimasti assenti. Hanno rilanciato, spesso con indebite semplificazioni e con interpretazioni errate, i dubbi e i timori di alcuni teologi, alimentando non poca confusione tra i fedeli.

In genere, è a partire dalle coppie di sposi che si trovano in difficoltà nell'osservare la norma morale circa la procreazione responsabile — dunque secondo una sensibilità ed una sollecitudine che vorrebbe essere pastorale — che si sollevano quei dubbi e si esprimono quei timori. Non manca però il riferimento a questioni più specificamente dottrinali, come, ad esempio, l'interpretazione data di alcuni elementi tradizionali, l'asserita impossibilità di fondare biblicamente alcune norme morali particolari (come la norma che proibisce la contraccezione), il ricorso ad una impostazione più decisamente teleologica della problematica morale (calcolo delle conseguenze), la rivendicazione dei diritti della coscienza personale di fronte all'insegnamento del Magistero. Le obiezioni vengono formulate, non poche volte, senza quella rigosità scientifica che è il distintivo d'una seria riflessione teologica. Talvolta si ricorre persino ad attacchi personali astiosi e sconcertanti.

1. Certamente ogni coppia di sposi in difficoltà merita grande rispetto e amore, soprattutto quando sono le diverse circostanze della vita — non solo personali, ma anche economiche e sociali — che rendono arduo il compimento del dovere morale.

Dal canto suo, la Chiesa, come Maestra e Madre, è chiamata ad ispirarsi allo stesso atteggiamento del suo Signore, dal quale essa riceve in dono la carità pastorale: è un atteggiamento pieno di amore, di comprensione, di pazienza e di misericordia, così come, nello stesso tempo, è un atteggiamento chiaro e forte nell'annunciare e nel proporre la verità e la norma morale, la cui osservanza è

necessaria condizione per una vita veramente e pienamente umana e per un cammino di santità, alla quale tutti siamo chiamati.

Come testimoniano i Vangeli, verità e misericordia si compenetrano e formano l'unico ed indiviso atteggiamento del Signore Gesù. Di una trasparenza particolarmente significativa e paradigmatica del suo atteggiamento pastorale è la parola che Gesù rivolge alla donna peccatrice: « Nessuno ti ha condannata?... Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più » (Gv 8, 10-11). Chiamando per nome il bene e il male, Gesù non falsifica la verità morale, anzi l'attesta in modo inequivocabile; ed offrendo il suo amore misericordioso alla donna peccatrice e pentita, Egli la riporta alla verità e alla salvezza.

Così l'amore e la sollecitudine pastorale verso le coppie di sposi in difficoltà, se si vuole veramente portare loro un aiuto reale, non possono mai essere separati dalla verità, non possono mai eliminare o attenuare il dovere di chiamare per nome il bene e il male. Come felicemente si è espresso Paolo VI nella sua Enciclica: « Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime » (*Humanae vitae*, 29).

Il dovere di chiamare per nome il bene e il male nell'ambito della procreazione responsabile è stato compiuto, con fedelissimo amore a Cristo e alle anime, da Paolo VI, in particolare con la sua Enciclica *Humanae vitae*. Lo stesso dovere, in piena coerenza con il Concilio Vaticano II e con l'Enciclica ora ricordata, ha compiuto e continua a compiere il Santo Padre Giovanni Paolo II.

2. Rientra in questo preciso dovere l'affermazione che la norma morale dell'*Humanae vitae* circa la contraccezione, in quanto proibisce un atto intrinsecamente disordinato, *non ammette eccezioni*. Una simile affermazione non è affatto un'interpretazione rigida e intransigente della norma morale. È, semplicemente, il chiaro ed esplicito insegnamento di Paolo VI, più volte ripreso e riproposto dall'attuale Sommo Pontefice.

« In verità — leggiamo nell'Enciclica *Humanae vitae* — se è lecito, talvolta, tollerare un minor male a fine di evitare un male maggiore o di promuovere un bene più grande, *non è lecito, neppur per ragioni gravissime, fare il male*, affinché ne venga il bene, cioè far oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è *intrinsecamente disordine* dal punto di vista morale e quindi indegno della persona umana, *anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari e sociali* » (n. 14).

Questa non è affatto un'opinione teologica passibile di libera discussione; ma, come disse con estrema chiarezza Giovanni Paolo II il 5 giugno 1987, « quanto è insegnato dalla Chiesa sulla contraccezione non appartiene a materia liberamente disputabile tra teologi. Insegnare il contrario equivale a indurre nell'errore la coscienza morale degli sposi » [RDT 1987, 512].

3. La tradizione morale cristiana ha sempre distinto tra norme "positive" (che comandano di fare) e norme "negative" (che proibiscono di fare). Inoltre, essa ha costantemente e chiaramente affermato che, tra quelle negative, le norme che proibiscono *atti intrinsecamente disordinati* non ammettono eccezioni: tali atti, infatti, sono "disordinati" sotto il profilo morale per la loro stessa intima struttura, quindi in se stessi e per se stessi, ossia *contraddicono la persona nella sua specifica dignità di persona*. Proprio per questa precisa ragione, tali atti non possono essere

resi "ordinati" sotto il profilo morale da nessuna intenzione e da nessuna circostanza soggettive, che non valgono a mutare la loro struttura.

Tra questi atti si pone anche la contraccezione: in se stessa e per se stessa è sempre un disordine morale, perché oggettivamente e in modo intrinseco (indipendentemente dalle intenzioni, motivazioni e situazioni soggettive) essa contraddice « il linguaggio nativo che esprime la reciproca donazione totale degli sposi » (Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, 32).

La stessa tradizione morale cristiana, ora ricordata, ha pure sempre affermato la *distinzione* — non la separazione né tanto meno la contrapposizione — tra il *disordine oggettivo* e la *colpa soggettiva*. Per questo quando si tratta di giudicare il comportamento morale soggettivo, nell'imprescindibile riferimento alla norma che proibisce il disordine intrinseco della contraccezione, è del tutto legittimo prendere nella dovuta considerazione i diversi fattori e aspetti dell'agire concreto della persona, non solo le sue intenzioni e motivazioni, ma anche le varie circostanze della sua vita, in primo luogo tutte le cause che possono intaccare la sua conoscenza e la sua volontà libera. E questa situazione soggettiva, *mentre non può mai mutare in "ordine"* ciò che è intrinseco "disordine", *può incidere in vario grado sulla responsabilità* della persona che agisce. Com'è noto è questo un principio generale, che si applica ad ogni disordine morale, anche intrinseco: si applica, quindi, anche alla contraccezione.

In questa linea si è giustamente sviluppato, non solo nella teologia morale e pastorale ma anche nell'ambito degli stessi interventi del Magistero, il discorso sulla « legge della gradualità ». Tale legge però non può minimamente essere confusa con l'inaccettabile « gradualità della legge », come ha precisato in modo esplicito la citata Esortazione *Familiaris consortio* (cfr. n. 34).

Nella valutazione della responsabilità personale non ci si può non riferire alla *coscienza del soggetto*. In conformità con la sua stessa natura e finalità, la coscienza deve essere "pura" (2 *Tm* 1, 3), chiamata com'è a « manifestare chiaramente la verità » (2 *Cor* 4, 2). La coscienza morale del cristiano poi, ossia di un membro della Chiesa, possiede un'intima configurazione ecclesiale, che la apre all'ascolto dell'insegnamento del Magistero della Chiesa. Rivolgendosi ai coniugi, il Concilio Vaticano II scrive: « Nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al Magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo » (*Gaudium et spes*, 50).

A tutti, ma in particolare ai sacerdoti pastori d'anime, è affidato il compito di aiutare e di accompagnare con amore paziente e coraggioso le coppie di sposi a formarsi una coscienza che giudichi secondo verità e a coltivare una vita spirituale sempre più intensa, necessaria per comprendere e per vivere le esigenze della legge di Dio entro un contesto sociale e culturale spesso poco o nulla favorevole. I teologi moralisti poi, se non vogliono contraddire la stessa "deontologia" professionale di chi studia e insegna la dottrina morale della Chiesa, non devono creare degli ostacoli alla coscienza dei coniugi nel cammino verso la verità del loro amore. Questo accade soprattutto quando si alimentano dubbi e si creano confusioni con pubbliche contestazioni di insegnamenti magisteriali costantemente ribaditi.

4. Nel dibattito in corso i dubbi e i timori sollevati rimandano, in ultima analisi, ad una questione centrale: quella del *Magistero della Chiesa*.

Ci si mostra grandemente preoccupati per la sua "credibilità" presso i fedeli. Ma perché non riconoscere apertamente che una delle cause — e non l'ultima — che minacciano e rovinano una simile "credibilità" è proprio la contestazione concertata e sistematica che alcuni teologi hanno ripetutamente mosso all'Enciclica *Humanae vitae* e, in seguito, all'Esortazione *Familiaris consortio*?

Gravi confusioni ed equivoci si provocano nei fedeli quando, anche da parte di alcuni teologi stessi, si parla dei pronunciamenti del Magistero tacendo o deformando la sua natura specifica e la sua funzione originale. Come ogni fedele dovrebbe sapere, il Magistero della Chiesa non può essere interpretato correttamente con il ricorso agli stessi criteri che vengono usati per le scienze umane e con il ricorso al mero criterio socio-culturale della maggiore o minore adesione ad esso. Al contrario, in quanto dono dello Spirito di Gesù Cristo alla sua Chiesa per il servizio autentico, ossia in forza dell'autorità di Cristo, alla fede « da credere e da applicare nella pratica della vita » (*Lumen gentium*, 25), il Magistero può trovare adeguata comprensione e piena accoglienza solo nella fede.

Meritano di essere qui ricordate le parole che Paolo VI ha rivolto ai sacerdoti: « Il vostro primo compito — specialmente per quelli che insegnano la teologia morale — è di esporre senza ambiguità l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio. Siate i primi a dare, nell'esercizio del vostro ministero, l'esempio di un leale ossequio, interno ed esterno, al Magistero della Chiesa. Tale ossequio, ben lo sapete, obbliga non solo per le ragioni addotte, quanto piuttosto a motivo del lume dello Spirito Santo, del quale sono particolarmente dotati i Pastori della Chiesa per illustrare la verità (cfr. *Lumen gentium*, 25) » (*Humanae vitae*, 28). E ancora: « Parlate poi con fiducia, diletti figli, ben convinti che lo Spirito di Dio mentre assiste il Magistero nel proporre la dottrina, illumina interiormente i cuori dei fedeli, invitandoli a dare il loro assenso » (*Ibid.*, 29).

Non manca chi accusa il Magistero della Chiesa di un'indebita insistenza sui problemi morali della vita coniugale, e in particolare su quelli riguardanti l'amore e la vita. Sarebbe, questa, un'accentuazione errata e pericolosa, che si sofferma unilateralmente su elementi periferici rispetto alla verità globale e che non tiene conto della gerarchia delle verità.

Una simile insistenza può infastidire quanti, non condividendo l'insegnamento della Chiesa, preferirebbero il silenzio oppure un « discorso moderno ». Ma è un'insistenza che trova piena giustificazione se si considera che, a livello teologico, la sessualità è radicata nell'essere l'uomo creato « ad immagine di Dio » (« Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò »: *Gen* 1, 27) e che, a livello antropologico, essa assume una rilevanza tutta particolare, anche esistenzialmente, nella fondamentale vocazione della persona all'amore.

Con questo insegnamento sulla morale coniugale il Magistero della Chiesa vive e testimonia una particolare venerazione per Dio e per il suo disegno e, proprio per questo, per la dignità della persona umana.

* * *

PROFESSIONE DI FEDE E GIURAMENTO DI FEDELTA'

CONSIDERAZIONI DOTTRINALI

Le formule di *Professione di fede* e di *Giuramento di fedeltà* ora pubblicate, che saranno obbligatorie nella Chiesa a partire dal prossimo 1° marzo, si distinguono per due elementi di novità rispetto alla formula di *Professione di fede* in vigore dal 1967.

Relativa è la novità della formula di *Professione di fede*. Essa consiste nella descrizione più chiara e completa degli obblighi ed atteggiamenti del credente, in aggiunta a quelli derivanti dalla integrale accettazione del *Simbolo* così detto *niceno-costantinopolitano*, inteso cioè come documento liturgico, con l'inserzione postuma del « *Filioque* », che appunto dalla plurisecolare tradizione liturgica deriva anch'essa un carattere sacro ed anche intangibile (cfr. S. BULGAKOV, *Il Paradiso*, Bologna 1971, p. 251). È invece una novità assoluta quella dell'aggiunta complementare del *Giuramento di fedeltà*, che mancava nel testo del 1967.

1. Le due formule e la loro storia

L'una e l'altra formula hanno un'ascendenza piuttosto remota. Rispettivamente: la *Professione di fede tridentina* del 1564, poi integrata, nel 1877, con la menzione delle definizioni del Concilio Vaticano I (cfr. DS 1862-1870) e, in certo senso, il *Giuramento antimodernista* del 1910 (cfr. DS 3537-3550).

La distanza di tempo dalla loro composizione e la peculiarità delle circostanze storiche nelle quali questa era avvenuta, come pure la notevole ampiezza dei due testi abbinati, concorrevano insieme a fare avvertire l'opportunità di un'accurata revisione e riduzione.

Un tentativo in tal senso fu fatto, in vista della celebrazione del Concilio Vaticano II, dalla Commissione teologica preparatoria; che però si risolse in un nulla di fatto. La nuova formula di *Professione di fede* da essa proposta, pur integrando in un unico testo la *Professione di fede* e il *Giuramento antimodernista*, copriva oltre due pagine fitte (cfr. *Acta et Documenta Concilio oecumenico Vaticano II apparando*, Ser. II, II 1, pp. 495-497). Il richiamo, poi, agli « errori di questo tempo » e l'assunzione in blocco delle Encicliche *Pascendi* e *Humani generis*, a lato dei Concili ecumenici, conferivano alla *Professione* un carattere di provvisorietà e non la premunivano da una certa eccedenza nell'assenso richiesto. Non sorprende quindi che, in sede di Commissione preparatoria centrale, essa apparisse non rispondente alle giuste attese (cfr. *Acta et Documenta*, cit., pp. 502-523). Fatto sta che nella prima sessione pubblica del Vaticano II, l'11 ottobre 1962, la *Professione di fede* emessa dal Sommo Pontefice e dagli altri Padri conciliari rimase ancora quella tridentina (cfr. *Acta synodalia* I, 1, p. 157 s.).

Subito dopo il Concilio un nuovo tentativo fu avviato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, ed arrivò in porto con la produzione del testo ricordato del 1967. In tale testo, della tradizionale *Professione di fede tridentina* è conservato soltanto il *Simbolo*. Tutto il resto è stato condensato nell'affermazione

di fermamente accettare e ritenere tutto ciò che circa la dottrina sulla fede e i costumi è stato con solenne giudizio definito dalla Chiesa oppure è stato affermato e dichiarato dal suo magistero ordinario, con particolare riguardo al mistero della Chiesa, ai Sacramenti, al sacrificio della Messa, e al primato del Romano Pontefice (cfr. *AAS* 59 [1967], 1058).

Questa affermazione onnicomprensiva, se si raccomandava per la sua brevità, non era immune da un doppio svantaggio: quello di non ben distinguere le verità proposte a credere come divinamente rivelate da quelle proposte in modo definitivo sebbene non divinamente rivelate; e quello di passare sotto silenzio gli insegnamenti del Supremo Magistero senza la connotazione del divinamente rivelato o della proposizione definitiva.

D'altra parte, se doveva restare abolito il *Giuramento antimodernista* come tale, non era tuttavia escluso di sostituirlo con una nuova modalità di impegno di fedeltà, che fosse di norma e criterio per l'assolvimento di determinati uffici nella Chiesa. Effettivamente una nuova modalità di tale impegno venne intanto adottata per i Vescovi all'inizio del proprio ministero, espressa nella formula di *Giuramento di fedeltà* entrata in vigore il 1° luglio 1987. Era dunque naturale che una modalità analoga venisse estesa ad altre persone deputate ad altri uffici, che ugualmente richiedono la previa *Professione di fede* a norma del CIC can. 833, nn. 5°-8°.

In questo contesto si collocano il significato e la finalità delle nuove formule di *Professione di fede* e di *Giuramento di fedeltà*, elaborate, a partire dal 1984, a più riprese e a vari livelli, dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, e approvate dal Papa il 1° luglio 1988.

2. La parte nuova della Professione di fede

La parte nuova della formula di *Professione di fede* si compone di tre distinti paragrafi o commi, ciascuno dei quali enunzia una particolare categoria di verità o dottrine e il rispettivo assenso che esse richiedono.

1) Nel primo comma sono ricordate le verità appartenenti alla fede, perché contenute nell'unico deposito della Parola di Dio, costituito dalla sacra Tradizione e della sacra Scrittura, affidato alla Chiesa (cfr. CONC. VAT. II, *Costitut. domm. Dei Verbum*, 10), e perché dalla Chiesa sono proposte a credere come divinamente rivelate, sia con una definizione congiunta dell'intero Collegio episcopale oppure con una definizione singolare del Romano Pontefice, sia dal Magistero ordinario e universale (cfr. CONC. VAT. I, *Costitut. domm. Dei Filius*, cap. 3: DS 3011). Esse pertanto richiedono l'assenso di fede.

Tutte le verità così proposte sono uguali tra loro, anche se diverso è il loro nesso con la fede, poiché alcune si fondano su altre come principali e sono da queste illuminate. Tutte quindi, appunto perché divinamente rivelate, devono essere semplicemente "credute" nel senso immutabile inteso dalla Chiesa (cfr. CONC. VAT. I, *Costitut. domm. Dei Filius*, cap. 4 can. 3: DS 3020 e 3043). Le parole che indicano l'assenso ad esse dovuto, «credo con ferma fede», indicano insieme l'intensità e l'immutabilità dell'assenso stesso.

Con le medesime parole è inoltre precisato che soltanto le verità divinamente rivelate fanno parte in senso pieno della *Professione di fede*. Quelle invece

delle altre due categorie che seguono appartengono ad essa in modo più o meno distanziato, e tuttavia sono anche esse, a loro modo, riflesso e proiezione della Chiesa quale « comunità di fede, di speranza e di carità » (CONC. VAT. II, Costitut. domm. *Lumen gentium*, 8).

2) Nel secondo comma sono ricordate le verità circa la dottrina sulla fede o i costumi proposte dalla Chiesa in modo definitivo, ma non come divinamente rivelate.

Perché proposte in modo definitivo, esse devono essere fermamente accettate e ritenute. Ma perché non proposte come divinamente rivelate, l'ossequio ad esse dovuto non è un ossequio di fede nell'accezione rigorosa del termine.

Il Concilio Vaticano I, nella formula di definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia, ha deliberatamente inclusa la possibilità che la Chiesa definisca dottrine, senza peraltro proporle come divinamente rivelate. Ad una precedente espressione, infatti, con la quale si diceva che oggetto dell'infallibilità, sia del Romano Pontefice che di tutta la Chiesa docente, è tutto ciò che, in materia di fede e di costumi, è definito « come da ritenersi di fede o da rigettare come contrario alla fede » (cfr. *Mansi* 52, 7 B), il Concilio volle poi preferire l'espressione possibilista con la quale è definito che oggetto di detta infallibilità è la dottrina circa la fede o i costumi proposta come « da ritenersi dalla Chiesa universale », senza specificazione di come debba essere ritenuta (cfr. Costitut. domm. *Pastor aeternus*, cap. 4: DS 3074). Anche il Concilio Vaticano II, a proposito dell'infallibilità dei Vescovi dispersi nel mondo, ma in comunione tra di loro e con il Successore di Pietro, oppure adunati in Concilio ecumenico, parla di sentenze definitive e di definizioni in modo generico, senza specificare che debbano essere esclusivamente proposizioni o definizioni di fede (cfr. Costitut. domm. *Lumen gentium*, 25).

Può rientrare nell'oggetto di definizioni irreformabili, anche se non di fede, tutto ciò che si riferisce alla legge naturale, essa pure espressione della volontà di Dio. A tale titolo appartiene anch'essa alla competenza interpretativa e propositiva della Chiesa, in ragione del suo ministero di salvezza.

3) Il terzo comma è dedicato agli insegnamenti, ancora più remotamente connessi con la *Professione di fede* propriamente detta, riguardanti le dottrine proposte dal magistero autentico del Romano Pontefice o dal Collegio dei Vescovi senza l'intenzione di proporle in modo definitivo. La mancanza di tale intenzione è qualificante dell'atto di insegnamento e, quindi, della non definitività delle dottrine insegnate.

Ad esse dunque non è dovuto né l'assenso di fede né un assenso irrevocabile. È dovuto tuttavia l'ossequio religioso della volontà e dell'intelletto. In quanto "religioso", esso non si fonda su motivazioni puramente razionali, ma sulla riconosciuta specificità della funzione ecclesiale del Romano Pontefice e dei Vescovi, che gli Apostoli lasciarono come loro Successori, affidando ad essi il proprio ufficio di magistero (cfr. CONC. VAT. II, Costitut. domm. *Dei Verbum*, 7). In quanto ossequio "dell'intelletto", oltre che della volontà, esso non è un semplice atto di sottomissione disciplinare all'atto di insegnamento. È sincera adesione alle stesse dottrine insegnate, sulle quali l'ultima parola spetta comunque al Magistero autentico della Chiesa.

3. Il Giuramento di fedeltà

Mentre l'emissione della *Professione di fede* è la condizione abilitante ad assumere un ufficio nella Chiesa, il *Giuramento di fedeltà* è l'impegno pubblico a bene esercitarlo di fronte alla Chiesa stessa e di fronte alle istituzioni e persone per le quali è stato assunto.

L'osservanza dei cinque commi che lo compongono costituisce, dunque, il parametro dell'adempimento dei singoli uffici e insieme la verifica della fedeltà dei rispettivi titolari.

Il *Giuramento di fedeltà* insomma, qualunque sia la categoria di persone tenute a farlo, ha l'unico intento che ciascuna contribuisca, con le parole e i fatti, a mantenere ed accrescere la comunione all'interno della Chiesa, di modo che nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si abbia pieno accordo dei pastori e dei fedeli (cfr. CONC. VAT. II, Costituz. domm. *Dei Verbum*, 10).

Umberto Betti, O.F.M.

IL "FONDO PELLEGRINO" NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI TORINO

Venerdì 10 febbraio, nell'Aula Magna della Facoltà Teologica torinese di Via XX Settembre n. 83, vi è stata la cerimonia di presentazione del "Fondo Pellegrino" cioè la parte storico-scientifica della biblioteca del Cardinale defunto che, per Sua disposizione testamentaria, viene ora messa a disposizione degli studiosi nella Biblioteca della Facoltà.

Don Renzo Savarino — direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale — ha avuto il compito di presentare il "Fondo"; il prof. Eugenio Corsini ha rievocato le situazioni, il clima, le persone ed il contesto culturale del professor Michele Pellegrino nei circa vent'anni della Sua docenza universitaria; il Card. Anastasio Alberto Ballestrero ha concluso la cerimonia sottolineando l'importanza di questo strumento culturale: un'eredità offerta soprattutto ai giovani per favorire la possibilità di percorrere le "strade della sapienza" attraverso gli studi sui classici e sui Padri della Chiesa.

Pubblichiamo, per doverosa documentazione, il testo dell'intervento di Don Renzo Savarino.

« Desidero che tutti i miei libri, opuscoli, riviste, manoscritti che possano interessare il Seminario di Torino e in particolare la Sezione della Facoltà di Teologia vengano messi gratuitamente a disposizione dei medesimi, salvo che gli esecutori testamentari ritengano di venderli per pagare eventuali debiti a mio carico ».

All'origine del presente incontro sta la decisione del Cardinale Pellegrino espressa nel suo testamento, redatto a Roma il 27 ottobre 1978. La clausola sopra citata è, assieme alla nomina dell'erede universale (la chiesa parrocchiale di Vallo), l'unica determinazione di carattere patrimoniale contenuta nel testamento; per il resto, chiede perdono, ringrazia, si raccomanda alle preghiere dei « *carissimi dioCESANI di Torino* », invoca la misericordia di Dio, in una parola resta nel genere del testamento spirituale. Sicché la deliberazione graziosa a favore del Seminario e della Facoltà è al tempo stesso una singolare eccezione (il Cardinale Pellegrino infatti non possedeva beni immobili), e la parte più cospicua e più significativa di quanto il compianto Arcivescovo di Torino ha lasciato dei suoi beni materiali.

Il Seminario e la Facoltà gliene sono riconoscenti, e questo incontro non può non prendere inizio che dalla manifestazione di un pubblico e sentito ringraziamento.

Dopo la morte del Cardinale, avvenuta il 10 ottobre 1986, nell'autunno del 1987, su invito degli esecutori testamentari, due professori della Facoltà si recarono a Vallo per un primo sopralluogo. Risultò che i libri erano preziosi, più per la qualità che per la quantità; d'altro lato, una parte di questi testi era già in dotazione della Facoltà; inoltre, i locali della Biblioteca erano e sono saturi, per cui non era possibile l'acquisizione di nuovi volumi, essendo ridotta per ora l'attività alla continuazione delle collane e delle riviste.

In tali condizioni la soluzione pratica comunemente adottata è di dirottare i doppi nel deposito, e di metterli in vendita, limitando l'acquisizione ai testi non ancora posseduti. Ma tale prassi, già adottata per necessità in altri casi, oltre a sembrare in qualche modo irrispettosa nei confronti del donante, finisce, allorché si tratta di lasciti di studiosi, per smembrare un *corpus* organico di testi che hanno, al di là del loro valore venale, un insostituibile significato storico, poiché, se

conservati uniti, documentano tutta una stagione di studi, e consentono di ricostruire un itinerario culturale. Il fatto lamentato purtroppo era accaduto con i libri del professor Vaudagnotti (così come, per la nostra Biblioteca, avvertiamo che casi analoghi si sono verificati per professori benemeriti del secolo scorso, come il Ghiringhella e il Re).

La soluzione ottimale era di costituire un fondo a sé, distinto come collocazione e segnatura, inserito nella Biblioteca e ad essa collegato tramite lo schedario generale. Cogenti i limiti di spazio sopra segnalati, palesi i risvolti economici, che però superavano le competenze della Facoltà. Il Cardinale Ballestrero, informato del problema, si dichiarò contrario all'ipotesi dello smembramento, e appoggiò in pieno il progetto della Facoltà di conservare integro il fondo del suo Predecessore. A lui va il primo merito, in ordine di importanza, per la soluzione adottata, e chi parla ha il gradito compito di poter in questa sede, a nome del Consiglio di Sezione, testimoniare il ruolo determinante da lui svolto per il felice esito del problema.

Contestualmente alla ricerca dello spazio per i volumi, si avviò la soluzione di un'altra questione da lungo tempo imminente: occorreva trovare una sede per la sala di lettura della Biblioteca. Il vasto salone dai mobili ottocenteschi che accoglieva il pubblico di lettori in costante aumento offriva troppe occasioni di accesso diretto ai libri, e consentiva di conseguenza a ladri o ladruncoli di cedere troppo facilmente alle tentazioni; il personale stabile di Biblioteca, limitato al solo dott. Carlo Volpi, non aveva, malgrado lo zelo ammirevole, il dono dell'ubiquità corporale.

La soluzione voluta dal Cardinale e caldeggiata dai professori è stata curata con attenzione dal Can. Rino Maitan: egli ha recuperato due piccoli alloggi resisi liberi dall'affitto; uno al lato sud della Biblioteca è divenuto sala di lettura; l'altro, al piano superiore, è divenuto sede per il fondo Pellegrino e per altre eventuali donazioni. Il primo locale, per la sua collocazione e per i lavori di sbarramento che convogliano il pubblico, garantisce una maggiore tutela del patrimonio librario; il secondo ha garantito un'autonomia anche spaziale ai volumi del Cardinale, ed è divenuto un cantuccio ideale per uno studioso di letteratura cristiana antica.

Le spese per i lavori di ristrutturazione, aggravati dal problema dell'accesso al piano superiore, possibile dall'interno della Biblioteca solo tramite ascensore, sono state notevoli: sfiorano i cinquanta milioni. La Cassa di Risparmio di Torino e il Nuovo Banco Ambrosiano, interessate dell'iniziativa, hanno erogato un contributo di cinque milioni ciascuna; un privato che intende conservare l'anonimato ha donato due milioni; a loro vada un cordiale ringraziamento per quanto è stato possibile realizzare. I restanti trentotto milioni sono stati pagati dal Seminario che, malgrado le difficoltà finanziarie, si direbbe strutturali, in cui versa, ha voluto onorare la liberalità del Cardinale Pellegrino e la volontà del Cardinale Ballestrero.

Gli avvenimenti suesposti sono stati resi pubblici perché siano note le ragioni della scelta e si comprendano le dilazioni dei lavori rispetto agli intendimenti iniziali.

È il momento di dire una parola sul fondo in sé, così come ci è pervenuto, e sui criteri secondo cui è stato ordinato.

Sono stati individuati i seguenti settori:

1. *sussidi storico-filologici*
2. *collane di fonti e fonti sparse*
3. *studi*
4. *miscellanee ed estratti*
5. *riviste*

Per un'analisi di questi settori occorre notare che, se la biblioteca del Cardinale Pellegrino rimane il documento fondamentale per ricostruire l'itinerario della sua attività accademica, è altrettanto evidente che il suo profilo intellettuale durante gli anni dell'insegnamento universitario si venne formando anche su altri strumenti, offerti dalla Biblioteca Nazionale, dalla Biblioteca dell'Istituto di Filologia Classica e a partire dalla Biblioteca di Studi Storico Religiosi Erik Peterson, acquisita dall'Università di Torino grazie alla sua determinante iniziativa.

Dopo questa osservazione si comprende come la voce 4 (*miscellanee ed estratti*) sia molto casuale, priva com'è di un criterio logico o storico, e data la sua origine dipendente dai rapporti di amicizia tra docenti. Del pari la voce 5 (*riviste*) è quasi assente, considerata la vastità dell'argomento e la facile reperibilità dei fascicoli in altra sede. Sono invece molto ampie e raccolte con raffinati e funzionali criteri filologici le sezioni 1 e 2.

Nei sussidi non manca quanto di meglio l'erudizione ha prodotto; si parte dai settecenteschi *Mémoires* del Tillemont e dal *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini, per giungere al *Thesaurus linguae latinae* e al *Thesaurus linguae graecae*, affiancati dal *Lexicon syriacum* e dal *Lexicon linguae coptae*, da alcuni dizionari ebraici e dai più agili, ma sempre specialistici, dizionari del Blaise e del Lampe. Il *Trésor de Chronologie*, il *Reallexikon für Antike und Christentum*, la *Realencyclopaedie der Klassischen Altertumswissenschaft* sono affiancati dal *Lexikon für Theologie und Kirche*, dal *Dictionnaire de Spiritualité* e dal *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique*; in una parola, vi sono tutti gli strumenti classici e contemporanei della ricerca storica sulla Chiesa antica.

Nelle fonti troviamo tutta la collezione dello CSEL, completa per i latini, non per i greci; complete invece (per quanto era uscito) le collezioni del *Corpus Christianorum* e della *Bibliothèque Augustinienne* (tutta glossata fino al 1965, con osservazioni iniziali « letto e preso nota »); incompleti i *Texte und Untersuchungen* e il *Migne* (con ben 110 volumi; più tre di supplemento; pari al 27 per cento della collezione). Vi sono poi, sempre in originale e fuori collezione, 196 testi di Padri greci, 288 di Padri latini e 101 greci o latini provenienti da collezioni varie. Qualche chicca: gli *Acta Martyrum* del Ruinart, l'edizione critica di Gregorio di Nissa, alcuni volumi della versione latina dell'*Itala* e della *Volgata* in edizione critica, e 44 edizioni sei e settecentesche dei Padri. Sono presenti tutti i manuali classici di patrologia o di letteratura cristiana antica dell'otto e del novecento, in lingua francese e tedesca, con alcuni testi in lingua inglese.

Da questo primo spoglio risulta la cultura del professor Pellegrino e il suo metodo: un filologo con sicuro dominio delle lingue classiche, con conoscenze delle lingue orientali, una cultura di base ecclesiastica dotata dei più brillanti risultati della critica franco-tedesca. L'attenzione prevalentemente concentrata su

fonti e strumenti rivela lo studioso diffidente delle sintesi affrettate, che premette un rigoroso lavoro di preparazione analitica e successivamente perviene a conclusioni generali. Con questa osservazione coincide il paradigmatico e progressivo avvicinamento del professor Pellegrino a quello che fu il suo grande amore culturale, Sant'Agostino, avvenuto nell'arco di vent'anni (1949-1969); s'interessò dapprima della tradizione manoscritta agostiniana, poi di problemi testuali, successivamente della biografia, giunse all'analisi dei testi e da questi passò all'attività di Agostino come uomo di cultura e infine come pastore.

Sant'Agostino suggerisce di passare alla presentazione degli studi. È la sezione di più difficile interpretazione. Il numero dei volumi non è alto rispetto alle voci precedenti: 176 studi sui Padri greci, 223 sui Padri latini (eccettuato Agostino), e 222 più un ampio numero di articoli non ancora catalogato su Sant'Agostino.

I criteri di presenza, o le ragioni di assenza, possono essere casuali. Tuttavia se osserviamo i titoli dei corsi universitari del professor Pellegrino, e se consultiamo l'elenco delle sue pubblicazioni (edito a cura di M. BELLIS nella miscellanea *Forma futuri*), possiamo giungere ad identificare alcuni blocchi di preminente interesse che trovano riscontro puntuale in questi saggi. Gli argomenti dei suoi corsi universitari consentono di raccogliere in gruppi questi volumi.

I gruppi sono:

- il rapporto tra cultura classica e scrittori cristiani;
- la poesia cristiana antica (Gregorio di Nazianzo, Ilario, Metodio di Olimpo, e soprattutto Prudenzio);
- l'apologetica vista come tentativo di dialogo con la cultura ellenistica, e come documentazione del reciproco debito culturale tra cristiani e pagani;
- la biografia cristiana (Cipriano, Ambrogio, Agostino, Severino), presentata come un nuovo tipo di eroismo;
- la letteratura sul martirio, visto come la forma più alta di testimonianza ecclesiale, e come rapporto preferenziale con Cristo;
- gli studi su Agostino, considerato nella sua attività di Vescovo, e visto come sintesi di tutti i motivi presenti nell'antichità cristiana latina.

La scelta di questi argomenti fu certamente condizionata, almeno nella prima fase di insegnamento (1948-1960 circa) dalla opportunità di inserirsi senza troppo vistose autonomie nelle problematiche allora dominanti nel mondo universitario italiano: è infatti noto che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino fu la prima in Italia a nominare, nel 1948, un docente ordinario di Storia della Letteratura cristiana antica; il merito di questa iniziativa, oggi largamente diffusa, allora di dirompente novità, spetta ad Augusto Rostagni e a Michele Pellegrino.

Lo spoglio dei volumi del Cardinale Pellegrino consente di ricostruire aspetti quotidiani, a livello quasi aneddotico-biografico. Dall'intestazione dei libri possiamo ricostruire la trafila delle sue abitazioni in Torino prima dell'elevazione alla cattedra di San Massimo: via dei Mille 28 (1948-1955); via Nazzaro 4 (1955-1959); via Castiglione 6 (1959-1965). Troviamo traccia delle ferie trascorse con gruppi di studenti in settimane di spiritualità a Casteldelfino; dallo scambio di estratti o di libri possiamo tentare una prima mappa delle sue relazioni e amicizie con dotti: passano i nomi di studiosi, di patrologi o *patristiciens* che dir si voglia, quali Ricciotti, Margherita Guarducci, Di Capua, Quacquarelli, Lazzati, Pincherle, Cristina Morhmann, Mazzarino, Simonetti, Mandouze, Courcelle.

Emerge un aspetto inedito della personalità del Cardinale Pellegrino: il suo amore per i libri preziosi. Possiamo ricostruire la provenienza di molti testi che il Cardinale comprava da vari antiquari, soprattutto in occasione dei convegni internazionali di patrologia a Oxford. Delle citate fonti del sei-settecento, molte arrivano da Oxford, Londra, Lille, Friburgo, Bratislava, Roma, Cambridge; purtroppo (per l'origine e per il numero limitato) e felicemente (per l'esito) anche dalla Biblioteca del Seminario di Torino, donde erano usciti in seguito ad illecite alienazioni. Sono così tornate a casa le opere settecentesche di Origene, Clemente Alessandrino, Eusebio di Cesarea (del prof. Ghiringhello), Sant'Atanasio, Sant'Ilario, Prospero di Aquitania (dell'Arcivescovo Giacinto Della Torre), da lui recuperati sulle bancarelle di piazza Carlo Alberto e di via Po, e al Seminario restituiti.

Possiamo infine vedere come la *sarcina pastoralis officii*, cioè l'Episcopato, ha rallentato lo studio: con il 1965 s'interrompe la serie dell'*Année Philologique*, con il 1974 lo *Jarbuch für Antike und Christentum*, dal 1965 i testi non sono più glosati in modo sistematico, e le sottolineature si trovano nelle prime pagine, ma poi vengono meno.

Altre urgenze impellevano; il silenzio fecondo degli studi si stava trasformando in più vasto annuncio del messaggio evangelico. Vi è un tempo per tacere e un tempo per parlare (Qo 3, 7). A tutti, ma soprattutto agli studenti di teologia qui presenti, vada l'augurio che il futuro tempo dell'annuncio sia preparato dal fecondo silenzio dello studio.

Tribunale Regionale Piemontese e di Appello di Torino

Relazione dell'attività giudiziaria degli anni 1987 e 1988

Premessa

L'attività specifica di questo **Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese** consiste nel trattare come **Tribunale di primo grado** le cause di nullità di matrimonio, per le quali, nel proprio ambito territoriale, per sé, sarebbero competenti le 17 diocesi della Regione Pastorale Piemontese; e nel trattare come **Tribunale di appello** le cause di nullità di matrimonio, che sono state decise in primo grado dal Tribunale Ecclesiastico Regionale Ligure.

Tuttavia presso questo Tribunale Regionale, per specifico mandato dei rispettivi Vescovi, sono trattate anche cause di **Dispensa di matrimonio rato e non consumato** dell'arcidiocesi di Torino e di altre diocesi della Regione Pastorale Piemontese.

Prima di presentare l'attività giuridica svolta da questo Tribunale, allo scopo di facilitare coloro che volessero consultare, per qualche caso concreto, le persone che collaborano presso il Tribunale Regionale, ritengo utile premettere la pubblicazione dell'**Organico del Tribunale** e dell'**Albo degli Avvocati** che vi sono ammessi a patrocinare.

Pertanto questa relazione è suddivisa nelle seguenti parti:

- I - Organico del Tribunale e Albo degli Avvocati.*
- II - Attività svolta negli anni 1987-1988 come Tribunale Regionale di primo grado.*
- III - Attività svolta negli anni 1987-1988 come Tribunale Regionale di appello.*
- IV - Cause di dispensa di matrimonio rato e non consumato.*
- V - Conclusioni.*

I - Organico del Tribunale e Albo degli Avvocati

1. - TRIBUNALE REGIONALE

Vicario Giudiziale (o Presidente):

Giovanni Battista DEFILIPPI dioc. Ivrea

Vicari Giudiziali aggiunti (o Vice-Presidenti):

Manlio CALCATERRA O.P.
Giuseppe RICCIARDI dioc. Torino

Giudici:

Pietro ASSANDRI O.F.M.Cap.
Luigi BOSTICCO dioc. Asti
Felice CAVAGLIA dioc. Torino
Angelo CAVALLONE dioc. Pinerolo
Pierino FILIPELLO dioc. Torino
Luigi LAVAGNO dioc. Casale Monferrato
Michele MARCHISIO S.D.B.
Luigi MARTINENGO dioc. Alessandria
Mario MORDIGLIA C.M.
Guido OTTRIA dioc. Alessandria
Mario SALVAGNO dioc. Torino
Piero TARICCO dioc. Vercelli

Promotore di giustizia:

Pier Giorgio MICCHIARDI dioc. Torino

Difensore del vincolo:

Benedetto FECHINO dioc. Torino

Difensore del vincolo sostituto:

Filippo APPENDINO dioc. Torino

Cancellieri:

Giovanni Carlo CARBONERO dioc. Torino
Raffaele DINICASTRO dioc. Torino
Renato MAZZOLA dioc. Torino

2. - PUBBLICO AVVOCATO

Avv. di R. Rota Valerio ANDRIANO

(tel. 54 09 03; opp.: 669 93 70)

dioc. Mondovì

N.B. - Il can. 1490 dell'attuale Codice di Diritto Canonico raccomanda la costituzione di Pubblici Avvocati.

Presso il nostro Tribunale l'ufficio del Pubblico Avvocato era già stato costituito dai Vescovi della Regione Pastorale Piemontese con decreto del 13 marzo 1973, con il compito di offrire CONSULENZA GRATUITA ed eventuale ASSISTENZA LEGALE a chi si rivolgeva al Tribunale per consulenza, e soprattutto alle persone « provenienti da ceti culturali meno evoluti ed economicamente più poveri ».

Più recentemente, l'11 ottobre 1985, l'Em.mo Moderatore di questo Tribunale, avuto il consenso dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, specificava ulteriormente i compiti di quest'ufficio, disponendo che presso il Tribunale Ecclesiastico esista un « **Consigliere e Avvocato a disposizione dei fedeli** », di modo che « sia assicurata adeguatamente la presenza di una persona competente nei problemi giuridici, di squisita sensibilità anche pastorale, e di piena disponibilità ad offrire gratuitamente a chi si rivolge a questo Tribunale non soltanto *consulenza ed assistenza legale* per una eventuale causa di nullità matrimoniale, ma anche *aiuti pastorali* adeguati alle situazioni concrete ».

3. - AVVOCATI PATROCINANTI PRESSO QUESTO TRIBUNALE RESIDENTI IN REGIONE

Avvocati Rotali

N.B. - L'ordine dell'elenco è determinato dall'anno del conseguimento del titolo rotale.

Avv. Giovanni DARDANELLO - Via Brofferio n. 3 - 10121 TORINO

(tel. 53 44 94)

Avv. Giuseppe MUSSO - Via Cibrario n. 58 - 10144 TORINO

(tel. 48 90 29)

Avv. Piero GRIGNOLIO - Via Magnocavallo n. 22 - 15033 CASALE MONFERRATO (AL) (tel. 0142/21 98)

Avvocati iscritti

Avv. Tullo GAITA - Via Garibaldi n. 20 - 10122 TORINO

(tel. 54 67 76)

Avvocati ammessi

Dott. Luigi BONAZZI - Via De Sonnaz n. 19 - 10122 TORINO

(tel. 54 59 04)

Can. Luciano FRIGNANI - Via Cibrario n. 58 - 10144 TORINO

(tel. 48 90 29)

Dott. Roberto MANNI - Via Accademia Albertina n. 3 bis - 10123 TORINO

(tel. 83 23 15)

4. - OSSERVAZIONI

1. - Ritengo doveroso ricordare, con immensa riconoscenza, quelle **persone che "sono tornate alla casa del Padre"**, dopo aver prestato un lodevole e diuturno servizio presso questo Tribunale:

Mons. Edoardo BRUNOD, della diocesi di Aosta, che per tanti anni svolse, in modo esemplare, l'incarico di *Giudice* e di *Vice-Presidente*;

Mons. Luigi QUAGLIA, della diocesi di Torino, che fu competente consulente in questioni giuridiche e diligente *Promotore di giustizia*;

Avv. Prof. Giuseppe OLIVERO, che offerse un sicuro patrocinio in molte cause quale *Avvocato Rotale*, e che fu insigne studioso e Cattedratico di Diritto Ecclesiastico.

2. - In pari tempo segnalo volentieri i nomi di coloro che, per disposizione dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, sono diventati **nuovi validi collaboratori o hanno assunto nuovi ruoli** presso questo Tribunale:

il Sac. Dott. Giuseppe RICCIARDI, della diocesi di Torino, che all'incarico di *Giudice*, svolto con grande competenza da circa 30 anni, unisce ora quello di *Vicario Giudiziale aggiunto* (o *Vice-Presidente*);

Mons. Dott. Luigi MARTINENGO, della diocesi di Alessandria, molto stimato per la sua molteplice attività pastorale, che è stato nominato *Giudice*;

il Sac. Piero TARICCO, zelante parroco della diocesi di Vercelli, che è stato nominato *Giudice*;

il Can. Dott. Pier Giorgio MICCHIARDI, apprezzato Cancelliere della Curia Arcivescovile di Torino, che è stato nominato *Promotore di giustizia*.

3. - Nonostante queste recenti nomine, che testimoniano l'attenzione dei Vescovi per i problemi del loro Tribunale, rilevo che **l'organico di questo Tribunale è ancora inadeguato**, perché parecchi collaboratori, per motivi di salute (e di età), e soprattutto per gli altri impegni pastorali, possono offrire una collaborazione assai limitata.

In particolare osservo come si sia progressivamente **ridotto il numero degli Avvocati patrocinanti presso il nostro Tribunale**. Il Tribunale Ecclesiastico non può svolgere adeguatamente il suo specifico servizio verso i coniugi che hanno fallito irreparabilmente il loro matrimonio, se le singole diocesi del Piemonte non collaborano con la preparazione di nuovi Avvocati ecclesiastici, avviando allo studio del Diritto Canonico e al conseguimento dei gradi accademici necessari laici impegnati pastoralmente e animati dalla consapevolezza che ogni persona che agisce presso il Tribunale Ecclesiastico svolge un vero ministero ecclesiale e non soltanto il ruolo di un "libero professionista".

II - Attività svolta negli anni 1987 e 1988 come Tribunale Regionale di primo grado

1. - CAUSE INTRODOTTE NEGLI ANNI 1987 E 1988

Mentre nel **1987**, in prima istanza, furono introdotte **91 cause**, nel **1988** furono introdotte **97 cause** di primo grado.

Per offrire la possibilità di un confronto con gli anni precedenti, si riporta nella seguente tabella il numero delle cause di primo grado dall'anno 1976 al 1988:

Tab. 1

nell'anno 1976: n. 77	nell'anno 1983: n. 89
1977: n. 76	1984: n. 110
1978: n. 65	1985: n. 98
1979: n. 86	1986: n. 127
1980: n. 96	1987: n. 91
1981: n. 82	1988: n. 97
1982: n. 94	

Le cause introdotte nel 1987 e nel 1988 sono così suddivise secondo le **diocesi di provenienza**:

Tab. 2

	1987	1988
Torino	48	48
Vercelli	4	6
Acqui	6	2
Alba	2	4
Alessandria	—	3
Aosta	3	2
Asti	5	3
Biella	3	3
Casale Monferrato	3	1
Cuneo	1	4
Fossano	1	2
Ivrea	2	1
Mondovì	—	4
Novara	8	9
Pinerolo	—	1
Saluzzo	4	4
Susa	1	—
Totale	91	97

Osservazioni

Come si desume dalla tab. 1, non è possibile determinare se esista una tendenza all'aumento o alla diminuzione del numero delle cause di nullità di matrimonio che vengono introdotte annualmente davanti al nostro Tribunale. Infatti ad un parziale aumento registrato durante un anno corrisponde un'analoga diminuzione durante l'anno successivo. Del resto questa situazione esiste anche presso altri Tribunali Ecclesiastici Regionali Italiani.

Dalla tab. 2 viene confermato un dato che sottolinea ogni anno: la stragrande maggioranza delle cause introdotte proviene dall'arcidiocesi di Torino e soprattutto dalla città di Torino. La cosa è logica, se si tiene conto del numero degli abitanti e del fatto che a Torino risiedono quasi tutti gli Avvocati patrocinanti presso il nostro Tribunale.

Per quanto concerne le altre diocesi di provenienza delle cause, occorre rilevare che esse provengono prevalentemente da quelle diocesi dove in Curia o nel Consultorio matrimoniale esistono consulenti specificamente preparati anche sulle questioni giuridiche ecclesiastiche, e quindi in grado di consigliare, nei casi concreti, il possibile ricorso al ministero del Tribunale Ecclesiastico. Quindi, nel contesto della complessa pastorale familiare, ritorna ancora una volta il discorso sull'urgenza di preparare questi consulenti!

2. - CAUSE CONCLUSE NEGLI ANNI 1987 E 1988

Nel 1987 in prima istanza furono concluse **n. 114 cause:**

- con sentenza **AFFERMATIVA**,
cioè dichiarante la nullità del matrimonio: n. 92 (80,70%)
- con sentenza **NEGATIVA**, cioè dichiarante
"non provata" la nullità del matrimonio: n. 17 (14,91%)
- **ARCHIVIAE** per perenzione o per rinuncia: n. 5 (4,39%)

Nel 1988 in prima istanza furono concluse **n. 93 cause:**

- con sentenza **AFFERMATIVA**: n. 76 (81,72%)
- con sentenza **NEGATIVA**: n. 14 (15,05%)
- **ARCHIVIAE** per perenzione o per rinuncia: n. 3 (3,23%)

Dai dati appena riportati, risulta quindi che le **cause decise con sentenza** (affermativa o negativa) **di primo grado** sono state complessivamente **n. 109 nel 1987 e n. 90 nel 1988**. Tali dati corrispondono sostanzialmente a quelli degli anni precedenti: nel 1983 furono emanate 91 sentenze di 1° grado; nel 1984: 108; nel 1985: 101; nel 1986: 93.

Anche la percentuale delle sentenze affermative è abbastanza conforme negli ultimi anni: nel 1983 le sentenze affermative furono il 77,06%; nel 1984: il 79,13%; nel 1985: l'85,98%; nel 1986: l'80%; nel 1987: l'80,70%; e nel 1988: l'81,72%.

Secondo le **diocesi di provenienza**, risultano così suddivise le cause decise con sentenza nel 1987 e nel 1988:

Tab. 3

	1987	1988
Torino	66	49
Vercelli	6	2
Acqui	—	4
Alba	1	3
Alessandria	2	3
Aosta	2	1
Asti	8	4
Biella	2	—
Casale Monferrato	3	4
Cuneo	4	3
Fossano	—	2
Ivrea	1	2
Mondovì	2	1
Novara	5	6
Pinerolo	4	—
Saluzzo	1	5
Susa	2	1
Totale	109	90

3. - CAUSE IN CORSO ALLA FINE DEL 1988

All'inizio del 1987 erano pendenti n. 131 cause di primo grado. Nel corso di quell'anno (tenendo conto che erano entrate complessivamente n. 91 cause di 1° grado e che furono concluse n. 114 cause di 1° grado), si riuscì a ridurre notevolmente il numero delle cause pendenti: esse **al 31 dicembre 1987 erano 108.**

Invece la situazione si modificò lievemente durante il 1988, perché, mentre entrarono n. 97 cause di 1° grado, furono concluse soltanto n. 93 cause di 1° grado. Quindi **al 31 dicembre 1988 rimanevano in corso n. 112 cause di prima istanza**, con il lieve incremento di 4 cause pendenti rispetto all'anno precedente.

4. - ALCUNI DATI SIGNIFICATIVI SULLE CAUSE DI 1° GRADO

Tra i dati significativi sulle cause che si sono concluse con sentenza di 1° grado nel 1987 e nel 1988, e sui quali vorrei svolgere qualche utile considerazione, considero i seguenti:

- 1 - *Condizione sociale di colui che ha promosso la causa.*
- 2 - *Durata del matrimonio* (dalla celebrazione alla separazione di fatto).
- 3 - *Capi di nullità adottati.*
- 4 - *Durata delle cause.*

1 - Condizione sociale di colui che ha promosso la causa

La *condizione sociale* delle persone che hanno promosso le cause di nullità matrimoniale, decise con sentenza (affermativa o negativa) nel 1987 e nel 1988, è rappresentata dalla seguente tabella:

Tab. 4

	1987	1988
Imprenditori e dirigenti	7	3
Medici	7	6
Architetti	3	—
Ingegneri	—	1
Avvocati	1	2
Geometri	1	1
Pittori	—	1
Pubblicitari	—	1
Odontotecnici	1	—
Infermieri	3	1
Commercialisti	—	1
Professori e insegnanti	17 (15,59%)	7 (7,78%)
Impiegati	36 (33,03%)	30 (33,33%)
Operai	15 (13,76%)	16 (17,78%)
Commercianti	3	7
Agricoltori	1	1
Artigiani	1	7
Sarti	2	—
Rappresentanti	4	2
Casalinghe	2	2
Vigili urbani	1	—
Studenti universitari	2	—
Pensionati	1	—
Disoccupati	1	1
Totale	109	90

Dalla suddetta tabella risulta l'enorme varietà della condizione sociale delle persone che promuovono la causa di nullità matrimoniale: si può dire che sono sostanzialmente rappresentate tutte le categorie sociali!

Quindi è decisamente smentita la diceria, secondo la quale a rivolgersi al Tribunale Ecclesiastico sarebbero soltanto le persone più abbienti e dei ceti sociali più elevati. Infatti è significativo constatare che le cause di nullità di matrimonio sono state promosse prevalentemente da impiegati e da operai!

Tuttavia non si può negare che certi ceti sociali si rivolgono al Tribunale Ecclesiastico con maggiore difficoltà e con una percentuale di casi decisamente inferiore al numero delle persone che li compongono, probabilmente perché in essi è maggiormente diffusa la disinformazione circa la funzione di questo organismo ecclesiastico.

2 - Durata del matrimonio

Per quanto concerne la durata del matrimonio (dalla celebrazione alla separazione dei coniugi) relativamente alle cause che sono state decise con sentenza di primo grado nel 1987 e nel 1988, si hanno i seguenti dati:

Tab. 5	1987	1988
meno di un anno	20 (18,35%)	17 (18,89%)
da uno a due anni	12 (11,01%)	18 (20,00%)
da due a tre anni	24 (22,02%)	12 (13,34%)
da tre a cinque anni	24 (22,02%)	15 (16,67%)
da cinque a dieci anni	22 (20,18%)	14 (15,55%)
oltre i dieci anni	7 (6,42%)	14 (15,55%)
	<hr/>	<hr/>
Totale	109 (100%)	90 (100%)

I dati che sono stati riportati in questa tabella non possono essere assolutizzati, perché si riferiscono appena ai 199 matrimoni, nei confronti dei quali vertevano le cause di nullità concluse con sentenza di 1° grado negli anni 1987 e 1988. Emerge però un indizio assai importante: la maggioranza delle cause concluse con sentenza di questo Tribunale durante gli ultimi due anni ha riguardato matrimoni che erano falliti durante i primi 5 anni: anzi un rilevante numero di questi matrimoni erano falliti già durante il 1° anno di convivenza coniugale!

I suddetti dati sono indubbiamente divergenti rispetto alla rilevazione compiuta circa le 127.812 sentenze di divorzio pronunciate dai Tribunali Civili in Italia nel decennio 1974-1983. Infatti le suddette sentenze di divorzio in 5.181 casi erano riferite a matrimoni che erano durati meno di un anno (4,0%); in 27.864 casi erano relative a matrimoni che erano durati da 1 a 3 anni (21,8%); in 18.397 casi riguardavano matrimoni che erano durati da 4 a 5 anni (14,4%); in 34.597 casi vertevano su matrimoni che erano falliti tra i 6 e i 10 anni di convivenza coniugale (27,1%); e in 41.773 casi erano riferite a matrimoni che erano durati oltre i 10 anni di convivenza (32,7%) (cfr.: *"Il Regno-Documenti"* 1987, 15, p. 469).

Comunque, sia dai dati desunti dal mio limitato "osservatorio", sia dai dati desunti dalle citate sentenze di divorzio, si deduce che nella grande maggioranza dei matrimoni falliti la separazione definitiva tra i coniugi avviene entro i dieci anni di convivenza, e anzi soprattutto durante i primi cinque anni di convivenza coniugale!

Sarebbe interessante una indagine approfondita circa i motivi per cui la coppia si trova in una situazione di "maggiore rischio" durante i primi anni. Comunque, sulla base dell'esperienza acquisita presso questo Tribunale, ritengo che esistano soprattutto notevoli difficoltà di comunione verso l'integrazione della coppia coniugale (difficoltà psicologiche, difficoltà economico-sociali, di abitudini, di rapporti con le famiglie di origine, di inserimento in ambienti nuovi...): il divenire, giorno per giorno, "un cuor solo e un'anima sola", è un cammino faticoso, tanto più difficile quanto più fragili sono state le premesse poste prima delle nozze!

3 - I capi di nullità addotti

I capi di nullità addotti nelle cause decise con sentenza di primo grado negli anni 1987 e 1988 furono i seguenti:

Tab. 6	1987		1988	
	sentenza affermativa	sentenza negativa	sentenza affermativa	sentenza negativa
Impedimento di consanguineità non dispensato	—	—	1	—
Insufficiente uso di ragione	3	—	—	—
Difetto di discrezione di giudizio	16	1	11	3
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	12	4	10	3
Errore di qualità essenziale della persona	1	1	2	—
Simulazione totale	4	1	—	—
Esclusione:				
— della indissolubilità	28	7	17	3
— della fedeltà	3	—	3	3
— della prole	48	9	18	6
— del "bene dei coniugi"	1	—	1	—
Violenza o timore	2	1	13	1
Condizione posta e non verificata	2	—	2	2
Totale	120	24	78	21

N.B. - La somma dei capi di nullità è superiore al numero delle sentenze, perché qualche causa è stata impostata su più capi di nullità.

Avendo come riferimento il Codice di Diritto Canonico, i capi di nullità del matrimonio, a grandi linee, possono rientrare nei seguenti tre capitoli: "*Gli impedimenti dirimenti*" (cann. 1073-1094); "*Il consenso matrimoniale*" (cann. 1095-1107); "*La forma della celebrazione del matrimonio*" (cann. 1108-1123).

a - Per quanto concerne gli *impedimenti dirimenti*, occorre prendere atto che i casi che si possono presentare nella prassi pastorale sono soprattutto quelli dell'età (fissata dal Codice di Diritto Canonico a 16 anni per l'uomo e a 14 anni per la donna, elevata però dalla C.E.I., per la lecita celebrazione del matrimonio, a 18 anni, in conformità con il diritto di famiglia italiano), dell'*impotenza* (cioè dell'incapacità "coeundi": da non confondere con la sterilità); della *disparità di culto* (esistente tra una persona cattolica e una persona non battezzata); della *consanguineità* (che per i matrimoni celebrati sotto il regime dell'attuale Codice di Diritto Canonico arriva fino al grado dei "cugini primi"; mentre per i matrimoni celebrati quando era ancora in vigore il precedente Codice di Diritto Canonico arrivava fino al livello dei "cugini secondi").

Non elenco gli altri "impedimenti dirimenti", perché in pratica ricorrono soltanto eccezionalmente.

Dagli impedimenti dirimenti che ho richiamato sopra (eccezione fatta per quello di impotenza e della consanguineità tra fratello e sorella), per giusti motivi, si può richiedere la dispensa dell'Ordinario del luogo. Ovviamente in questo caso è valida la conseguente celebrazione del matrimonio.

Come si vede nella tab. 6, sono rarissimi i casi nei quali il matrimonio viene dichiarato nullo a motivo degli impedimenti dirimenti, non debitamente dispensati. Infatti negli anni 1987 e 1988 si è registrato soltanto un caso di nullità matrimoniale per l'impedimento di consanguineità, dal quale non era stata richiesta la necessaria dispensa.

Confrontando però questi dati con quelli della tab. 9 (dove sono riportati i capi di nullità delle cause che furono trattate in 1° grado a Genova e da noi in 2° grado), si rileva che davanti al Tribunale Regionale Ligure furono invece riconosciute alcune nullità di matrimonio per l'impedimento di impotenza nel 1988.

Non suscita meraviglia questa parziale differenza, dipendente dalle diverse angolature sotto le quali gli Avvocati che iniziano la causa di nullità matrimoniale possono aver considerato il caso concreto. Infatti non mancano coloro che inseriscono "l'impotenza" tra le incapacità del soggetto agli obblighi matrimoniali, tenendo conto che da essa deriva una incapacità di avviare una comunione di vita autenticamente "coniugale", e che la maggior parte dei casi di impotenza "coeundi" è originata da cause psicologiche. Altre volte invece, attesa la difficoltà di dimostrare l'insanabilità dell'impotenza (quale è richiesta dal can. 1084 per rendere nullo il matrimonio), si ricorre alla più semplice soluzione di chiedere la Dispensa Pontificia "per matrimonio rato e non consumato", risultando che comunque il matrimonio in questione non fu consumato, anche se l'impotenza non fosse "perpetua".

b - Anche per quanto riguarda le nullità matrimoniali derivanti dal 3° capitolo (e cioè: dal *difetto della forma della celebrazione del matrimonio*), si tratta di casi rarissimi. Questi casi normalmente si riducono ai matrimoni celebrati davanti ad un sacerdote (o ad un diacono) non munito della necessaria delega da parte del parroco del luogo dove si celebra il matrimonio, o da parte dell'Ordinario diocesano, a norma del can. 1108, § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Nel 1987 e nel 1988 non fu trattata nessuna causa di nullità matrimoniale sotto il profilo del difetto della forma canonica.

c - Invece il grande capitolo nel quale confluiscono quasi tutti i capi di nullità è quello del "*consenso matrimoniale*".

Infatti, atteso che il matrimonio è una scelta importantissima e carica di conseguenze molto impegnative e irrevocabili, il Codice di Diritto Canonico richiama che esso può essere perfezionato soltanto dall'adeguato consenso personale dei coniugi; senza alcuna possibilità che il suddetto

consenso sia supplito da qualsiasi autorità umana (cfr. cann. 1055 § 1 e 1057).

Pertanto il Tribunale Ecclesiastico prende in considerazione tutti quei casi, nei quali il consenso non risulta valido o perché è del tutto mancante, oppure perché è sostanzialmente difettoso o viziato.

Quindi i capi di nullità riferiti al consenso matrimoniale possono essere suddivisi in *diversi gruppi*.

* Un primo gruppo considera la mancanza del consenso nuziale derivante dall'**incapacità del soggetto in ordine al matrimonio**.

— Ciò si può verificare anzitutto quando il nubente, o per qualche infermità mentale o per qualche perturbazione mentale momentanea, alla epoca delle nozze era *mancante di un sufficiente uso di ragione*. Nel 1987 in tre casi è stata riconosciuta la nullità del matrimonio sotto questo profilo.

— Più frequente è invece il caso, nel quale il soggetto, pur possedendo un sufficiente uso di ragione, *difetta gravemente della discrezione di giudizio adeguata al matrimonio*. In tal caso il nubente non è idoneo a percepire adeguatamente la sostanza del matrimonio, non gode della "facoltà critica" sufficiente per ponderare i diritti e i doveri essenziali del matrimonio, o non è interiormente libero relativamente alla peculiare e impegnativa scelta matrimoniale concreta ma vi è irresistibilmente determinato dall'ansia e dagli altri impulsi irrazionali. Sotto questo profilo si possono considerare le situazioni derivanti dalle varie psicosi e, più frequentemente, da gravi disturbi della personalità e da molteplici forme delle nevrosi.

Per questo capo del "difetto di discrezione di giudizio" nel 1987 furono dichiarati nulli 17 matrimoni, e nel 1988 11 matrimoni. Inoltre sotto questo profilo furono trattate altre cause, che però si conclusero con sentenza negativa: 1 nel 1987, 3 nel 1988.

— Una terza serie di casi di incapacità del soggetto in ordine al matrimonio viene considerata con la denominazione: "*incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio*". Questi casi si verificano quando il nubente, per la sua peculiare situazione psichica, pur essendo in grado di conoscere gli obblighi del matrimonio, di ponderarli adeguatamente e di decidersi di sposarsi con sufficiente libertà interiore, non è in grado di vivere gli impegni essenziali del matrimonio. Si pensi a quei soggetti che, per rilevanti disarmonie della personalità o per significativi disturbi di carattere psicosessuale, sono moralmente incapaci di vivere la peculiare comunione di vita che è caratteristica tra i coniugi; oppure che non sono in grado di vivere l'impegno della fedeltà coniugale, o sono incapaci di fronte alle responsabilità di un figlio.

Il nostro Tribunale, sotto il profilo dell'incapacità del soggetto di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio, pronunciò complessivamente nel 1987 16 sentenze (12 affermative e 4 negative) e nel 1988 13 sentenze (10 affermative e 3 negative).

* Ci sono poi dei casi nei quali il **consenso** matrimoniale risulta **gravemente difettoso**.

Per accennare soltanto ai casi che sono stati trattati davanti al nostro Tribunale durante gli ultimi due anni, mi limito a citare i seguenti casi:

— *Consenso emesso per l'errore di un coniuge su qualità per lui essenziale della persona dell'altro coniuge*: un coniuge considera come assolutamente irrinunciabile la presenza di una determinata qualità nell'altro coniuge, e dopo le nozze si accorge dell'inesistenza della suddetta qualità. Sotto questo profilo si ebbero 2 casi nel 1987 (di cui uno concluso con sentenza affermativa e l'altro con sentenza negativa), e 2 casi anche nel 1988 (entrambi conclusi con sentenza affermativa).

— *Consenso condizionato*: il soggetto asserisce di aver fatto dipendere l'efficacia del suo consenso da una determinata circostanza per lui molto rilevante: circostanza che poi si rivelò inconsistente. Sotto questo profilo furono pronunciate 2 sentenze nel 1987 (entrambe affermative) e 4 sentenze nel 1988 (2 affermative e 2 negative).

— *Consenso emesso per violenza morale* subita da almeno uno dei coniugi: in questo caso la libertà di decisione è inficiata da costrizione grave, esercitata dall'esterno, subita da una persona che era contraria alla celebrazione del matrimonio concreto. Sotto questo aspetto nel 1987 furono pronunciate soltanto 3 sentenze (2 affermative e 1 negativa); mentre nel 1988 furono pronunciate ben 14 sentenze (13 affermative e 1 negativa).

* Finalmente c'è il vasto campo nel quale il **consenso** risulta **viziato dalla volontà simulatrice** dell'interessato. Ancora una volta si rileva che la grande maggioranza dei processi di nullità matrimoniale sono fondati sulla simulazione (totale o parziale) del consenso.

— La *simulazione totale* si verifica quando il contraente, per motivi per lui rilevanti, pur esprimendo esternamente il consenso nuziale, intimamente non vuole contrarre matrimonio e quindi non vuole vincolarsi minimamente con l'altro coniuge.

Mentre nel 1988 non fu pronunciata nessuna sentenza per il capo della simulazione totale, nel 1987 si ebbero 5 sentenze sotto il profilo di questo capo, delle quali 4 affermative e 1 negativa.

— Per quanto concerne le *"simulazioni parziali"*, occorre rilevare che esse si verificano quando il soggetto, pur avendo la volontà di sposarsi, con la sua positiva intenzione riduce sostanzialmente l'efficacia del consenso nuziale, mirando a realizzare una realtà che è obiettivamente diversa dal matrimonio, quale è inteso dalla Chiesa Cattolica. Infatti colui che si sposa, intendendo però escludere o l'*indissolubilità del vincolo*, o la *fedeltà coniugale*, oppure la *prole*, oppure la *sacramentalità* stessa del matrimonio, o il *"bene dei coniugi"*, non contrae un valido matrimonio, perché dal punto di vista della Chiesa Cattolica sono valori essenziali del matrimonio la sua sacramentalità, l'indissolubilità, la fedeltà e il suo naturale orientamento al *"bene dei coniugi"* e alla procreazione ed educazione della prole.

Nei due anni, dei quali ci occupiamo, è ancora stata preponderante la simulazione parziale dovuta all'*esclusione della prole*: 57 casi nel 1987 (di cui 48 conclusi con sentenza affermativa e 9 con sentenza negativa); 24 nel 1988 (di cui 18 conclusi con sentenza affermativa e 6 con sentenza negativa).

Sono stati però assai numerosi anche i casi di simulazione parziale dovuta all'asserita *esclusione della indissolubilità*: 35 nel 1987 (di cui 28 ebbero sentenza affermativa e 7 sentenza negativa), e 20 nel 1988 (17 si conclusero con sentenza affermativa e 3 con sentenza negativa).

Non sono mancati i casi in cui la nullità del matrimonio è stata trattata per l'*esclusione della fedeltà*: 3 nel 1987 (tutti con sentenza affermativa) e 6 nel 1988 (di cui 3 con sentenza affermativa e 3 con sentenza negativa).

Per quanto riguarda la trattazione della simulazione del consenso sotto l'aspetto dell'asserita *esclusione della sacramentalità*, si ebbero soltanto 2 casi nel 1988. Però in entrambi i casi la nullità del matrimonio fu proposta anche per altri capi. In entrambe queste cause la sentenza pronunciò la nullità del matrimonio soltanto per altri capi di nullità, mentre non riconobbe sufficientemente provata l'esclusione della sacramentalità (appunto perché le suddette sentenze furono favorevoli alla nullità del matrimonio, però soltanto per altri capi, nella tab. 6 non sono riportati, tra i capi di nullità, i casi dell'esclusione della sacramentalità del matrimonio).

Una forma nuova di simulazione parziale del consenso, che potrebbe avere successivi sviluppi sulla base di una concezione più personalistica del matrimonio, consiste nell'*esclusione del "bene dei coniugi"*: si tratta della positiva volontà di escludere nei confronti dell'altro coniuge quel mutuo sostegno e quella mutua integrazione psicofisica delle due persone che rappresenta una finalità essenziale del matrimonio cristiano. Sotto il profilo di questo capo di nullità si sono avute 2 sentenze affermative: una nel 1987 e l'altra nel 1988.

4 - Durata delle cause

Per quanto concerne la **durata delle cause, decise con sentenza di primo grado** (affermativa o negativa) nel 1987 e nel 1988, tenendo conto del tempo intercorso dalla presentazione della causa fino al pronunciamento della sentenza di 1° grado, si ha la seguente tabella:

Tab. 7	1987	1988
meno di 1 anno	60 (55,05%)	44 (48,89%)
da 1 anno a 1 anno e mezzo	32 (29,36%)	28 (31,11%)
da 1 anno e mezzo a 2 anni	11 (10,09%)	11 (12,22%)
oltre due anni	6 (5,50%)	7 (7,78%)
Totale	109 (100%)	90 (100%)

Il Codice di Diritto Canonico precisa che, salva la giustizia, una causa di 1° grado dovrebbe essere conclusa entro un anno dalla presentazione.

Annoto che nel 1987 nella maggior parte delle cause (55,05%) si è riusciti a realizzare il citato dispositivo del can. 1453. Invece rilevo che nel 1988 si riuscì a terminare entro l'anno soltanto il 48,89% delle cause. Si spera che il "rallentamento" riscontrato lo scorso anno sia da attribuire a situazioni contingenti, quali l'incompletezza dell'Organico del Tribunale durante i primi 4 mesi, le non buone condizioni di salute di qualche collaboratore.

III - Attività svolta negli anni 1987 e 1988 come Tribunale Regionale di appello

1. - CAUSE INTRODOTTE NEGLI ANNI 1987 E 1988

Mentre nel **1987** furono introdotte **n. 58 cause** in seconda istanza, nel **1988** furono introdotte **n. 49 cause** in seconda istanza.

Delle 58 cause introdotte in secondo grado nel 1987, **n. 53** erano state decise a Genova con sentenza affermativa di primo grado; mentre **n. 5** erano state decise a Genova con sentenza negativa.

Invece delle 49 cause di secondo grado introdotte nel 1988, **n. 48** erano state decise a Genova con sentenza affermativa di primo grado; mentre soltanto **n. 1 causa** era stata decisa a Genova con sentenza negativa.

Le cause di seconda istanza introdotte negli anni 1987 e 1988 sono così suddivise secondo le **diocesi di provenienza**:

Tab. 8

	1987	1988
Genova	37	26
Albenga - Imperia	3	4
Bobbio	—	—
Chiavari	2	5
La Spezia, Sarzana e Brugnato	8	3
Savona e Noli	4	2
Tortona	2	5
Ventimiglia - San Remo	2	4
Totale	58	49

2. - CAUSE CONCLUSE NEGLI ANNI 1987 E 1988

Nel **1987** in secondo grado furono concluse **n. 63 cause**:

- con decreto di CONFERMA della sentenza affermativa di 1° grado: n. 54 (85,71%)
- con sentenza AFFERMATIVA di 2° grado: n. 1 (1,59%)
- con sentenza NEGATIVA di 2° grado: n. 1 (1,59%)
- ARCHIViate per perenzione o per rinuncia: n. 7 (11,11%)

Nel **1988** in secondo grado furono concluse **n. 42 cause**:

- tutte le suddette cause si conclusero con decreto di CONFERMA della sentenza affermativa di 1° grado.

3. - I CAPI DI NULLITÀ ADDOTTI

I capi di nullità adottati nelle cause decise o con decreto di conferma della sentenza affermativa di primo grado, o con sentenza di 2° grado, furono i seguenti:

Tab. 9

	1987		1988
	decisione affermativa	decisione negativa	decisione affermativa
Impedimento di impotenza	—	—	3
Difetto di discrezione di giudizio	13	—	5
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	6	—	12
Errore di qualità essenziale della persona	3	—	—
Simulazione totale	—	—	1
Esclusione:			
— della indissolubilità	13	1	8
— della fedeltà	—	1	—
— della prole	22	—	13
Violenza o timore	2	—	4
Totale	59	2	46

N.B. - La somma dei capi di nullità è superiore al numero complessivo delle sentenze di 2° grado e dei decreti di conferma delle sentenze di 1° grado, perché qualche causa era impostata su più capi di nullità.

4. - CAUSE IN CORSO ALLA FINE DEL 1988

All'inizio del 1987 erano pendenti n. 9 cause di 2° grado. In base alla documentazione riportata sopra, alla fine di quell'anno le cause pendenti di 2° grado erano soltanto **n. 4**.

Invece nel corso del 1988 si ebbe una situazione opposta, perché mentre entrarono complessivamente n. 49 nuove cause di 2° grado, furono portate a termine soltanto n. 42 cause di 2° grado.

Quindi al 31 dicembre 1988 rimanevano in corso n. 11 cause di 2° grado.

5. - OSSERVAZIONI

In base alle norme dell'attuale Codice di Diritto Canonico, una causa di nullità matrimoniale, che in prima istanza termina con sentenza affermativa (cioè: dichiarante la nullità del matrimonio), necessariamente viene inviata al Tribunale di appello, per provocare il riesame giudiziale del caso da parte di un secondo Tribunale, attesa la grande importanza della materia che viene trattata.

Tuttavia in questo caso, a norma del can. 1682, nel processo di appello, se si constata che le prove raccolte durante l'istruttoria di 1° grado sono così sicure da rendere inutile un supplemento di istruttoria, si conferma con semplice decreto la sentenza di 1° grado. Invece quando dall'esame delle suddette prove di 1° grado emergono difficoltà non risolte adeguatamente dalla sentenza di 1° grado, la causa viene ammessa all'esame ordinario di 2° grado, con la riapertura dell'istruttoria, con la discussione della causa e poi con la normale sentenza di 2° grado.

Questa procedura ordinaria viene invece seguita in tutte le cause di 2° grado, nelle quali la sentenza dei giudici di prima istanza era stata negativa. Tuttavia, come si rileva dai dati riportati sopra, raramente le parti appellano, o proseguono l'appello, quando la sentenza di 1° grado è negativa, perché, sulla base delle prove raccolte durante l'istruttoria di 1° grado, si rendono conto della loro fragilità e quindi dell'estrema improbabilità che la sentenza venga riformata in appello.

Come emerge dai dati che sono stati presentati, nel 1987 la stragrande maggioranza delle sentenze affermative del Tribunale Ligure sono state confermate con semplice decreto del nostro Tribunale. Nel 1988 il nostro Tribunale ha addirittura confermato con semplice decreto tutte le 42 sentenze affermative del Tribunale Ligure, sulle quali era riuscito a pronunciarsi!

Conseguentemente la durata media della fase di appello è stata sempre molto breve: normalmente non si sono superati i due mesi!

IV - Cause di dispensa di matrimonio rato e non consumato

Alla fine del 1986 non era pendente **nessuna** causa di matrimonio "rato e non consumato".

Nel **1987** furono **introdotte n. 6** cause di dispensa per matrimonio "rato e non consumato" (tutte dell'arcidiocesi di Torino).

Durante il medesimo anno furono **inviate alla Congregazione dei Sacramenti n. 4** cause per la relativa Dispensa Pontificia.

Durante il **1988** furono **introdotte n. 12** cause di dispensa per matrimonio "rato e non consumato" (di cui 10 dell'arcidiocesi di Torino, 1 della diocesi di Alba e 1 della diocesi di Mondovì).

L'anno scorso furono **inviate alla Congregazione dei Sacramenti** per la Dispensa Pontificia **n. 9** cause. Durante il medesimo anno, 1 causa fu rinunciata.

Quindi al 31 dicembre 1988 erano pendenti n. 4 cause di dispensa di matrimonio "rato e non consumato".

V - Conclusioni

1. - Nel presentare la relazione dell'attività del Tribunale Ecclesiastico non posso non rilevare che dietro il linguaggio freddo e schematizzato di questi dati si trovano tante persone concrete, che hanno sofferto e che soffrono a causa di una scelta nuziale sbagliata o troppo superficiale.

Oltre a questi dati, penso a quelli ancora più pesanti, che rappresentano i molti matrimoni falliti di coniugi che si sono separati e che non porteranno mai il loro problema davanti al Tribunale Ecclesiastico; oppure di persone che, pur continuando ad abitare sotto lo stesso tetto, ormai non vivono minimamente la realtà del patto nuziale che hanno celebrato.

Accanto a questi dati negativi, si trovano però i dati, ben più numerosi, dei matrimoni felici, nei quali marito e moglie sperimentano ogni giorno, nonostante le difficoltà e la fragilità umana, l'efficacia del Sacramento che hanno celebrato.

Sono proprio questi matrimoni felicemente riusciti a garantire dell'efficacia e dell'urgenza di una pastorale familiare impostata seriamente!

2. - La constatazione che nella maggior parte dei matrimoni falliti la rottura definitiva tra i coniugi avviene durante i primi anni della convivenza coniugale, evidenzia certamente l'esistenza di problematiche assai complesse soprattutto all'inizio della vita matrimoniale.

Tuttavia, come annotava l'Ecc.mo Decano della Rota Romana, Mons. Ernesto Fiore, nell'indirizzo rivolto al Papa il 26 gennaio u.s. in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario della Rota Romana, « una constatazione che continuamente siamo portati a fare » quali giudici ecclesiastici è che « il naufragio di molti matrimoni, l'irreparabilità della rottura della vita coniugale, la mancata costituzione di un vero ed autentico consorzio connubiale sono ascrivibili in non piccola parte ad una inadeguata, spesso addirittura trascurata preparazione degli sposi » (*L'Osservatore Romano* del 27-1-1989).

Come conseguenza di questa impreparazione, Mons. Fiore accennava soprattutto alla diffusa « mancanza di una coscienza responsabile ed illuminata, non soltanto circa il valore, il significato, le implicanze del matrimonio cristiano, ma altresì dello stesso istituto naturale del connubio »; alla « sempre più diffusa mentalità divorzistica, per la quale perde significato il patto coniugale nella definitiva mutua donazione di amore fra i coniugi »; e alla « grave lacuna per quanto riguarda la conoscenza di ciò che il matrimonio rappresenta per e fra i battezzati, verificandosi troppo spesso perfino una quasi totale ignoranza del significato e dell'essenza sacramentale del matrimonio » (*ibid.*).

Pertanto mi pare importante insistere anche in questo mio intervento sulla necessità non soltanto di una preparazione "prossima" e "immediata" al matrimonio, ma soprattutto di una **preparazione remota**, la quale fin dall'infanzia e dall'adolescenza mira all'educazione integrale della persona, nello sviluppo armonioso delle capacità fisiche, intellettuali e morali, e a proporre un autentico "cammino di fede", adeguato alla situazione esistenziale concreta del soggetto (cfr. *Familiaris consortio*, 66).

Parimenti, soprattutto a sostegno delle giovani coppie, sovente investite di problemi non previsti, deve essere decisamente potenziata la **pastorale "post-matrimoniale"**, richiamata a grandi linee nella *"Familiaris consortio"* (nn. 69-72).

3. - Nell'ambito di questa pastorale postnuziale, mi sembra importante il suggerimento che la stessa C.E.I. sembra intenzionata ad impartire alle varie diocesi, come si deduce dalla *1^a Bozza dell' "Istruzione" in materia matrimoniale* preparata dalla "Commissione Episcopale per i problemi giuridici": « È bene che nelle Curie diocesane venga predisposto un servizio qualificato di ascolto e di consulenza, al quale i fedeli interessati possano rivolgersi, soprattutto quando si tratta di situazioni o vicende complesse, di propria iniziativa o su indicazione del loro parroco » (art. 52).

Tale consulenza ha lo scopo prioritario di salvare il matrimonio, offrendo ai coniugi in difficoltà aiuti pastorali adeguati alle loro situazioni concrete.

Soltanto quando il matrimonio è irreparabilmente fallito il suddetto servizio di consulenza può favorire un più efficace e più capillare servizio dello stesso Tribunale Ecclesiastico. Infatti può offrire un prezioso aiuto per verificare con gli interessati « l'eventuale esistenza di motivi che la Chiesa considera rilevanti in ordine alla nullità del matrimonio celebrato ». Tale ricerca però deve essere condotta sempre « con competenza e con prudenza, e con la cura di evitare sbrigative conclusioni, che possono generare dannose illusioni o impedire una chiarificazione preziosa per l'accertamento della libertà di stato e per la pace della coscienza » (art. 52).

Qualora si riscontrasse, nel caso concreto, una probabile nullità del matrimonio, si potrebbe inviare la persona interessata o al Pubblico Avvocato o ad uno degli Avvocati patrocinanti presso questo Tribunale, i quali provvederanno ad un ulteriore approfondimento del caso ed eventualmente ad avviare nella debita forma la causa di nullità del matrimonio.

4. - A conclusione di questa relazione non posso non rivolgere, a nome del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, il riconoscente pensiero di omaggio all'Em.mo Card. Anastasio Ballestrero, che durante il suo servizio pastorale a Torino, a nome dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, svolse con grande prudenza l'incarico di "Moderatore" di questo Organismo ecclesiale, del quale ha seguito, con molta discrezione, le non poche difficoltà di questi anni.

Parimenti, partecipando, con la Chiesa Torinese, alla gaudiosa accoglienza di Mons. Giovanni Saldarini quale nuovo Arcivescovo di Torino, il Tribunale Ecclesiastico promette una rinnovata disponibilità alla sua specifica collaborazione nell'ambito della pastorale familiare, con la ferma convinzione di quanto sia importante, specialmente in questo settore, lavorare insieme, con respiro ecclesiale, da parte dei vari organismi pastorali, nella consapevolezza della parzialità e della complementarietà delle singole esperienze e dei diversi contributi.

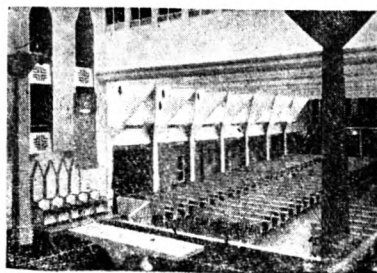
Giovanni Battista Defilippi
Vicario Giudiziale

A black and white photograph showing the interior of a large, ornate church. The view is from the back of the sanctuary, looking down the central aisle towards the altar. The pews are filled with people, and the architecture features high vaulted ceilings, large columns, and a prominent organ on the right side. The lighting is dramatic, with strong highlights and deep shadows.

FORNITORI DELLA

S. SEDE

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



pallavera ecclesiae

- ARMADI
PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per
ogni particolare esigenza,
vengono realizzati
seguendo ogni
accorgimento e soluzione
tecnica atta a garantire la
massima capienza,
praticità e funzionalità.
- CONFESSIONALI
E PENITENZERIE
Progettati e costruiti
rispettando lo stile della
chiesa, rappresentano il
massimo in quanto a
funzionalità e
riservatezza. Sono infatti
dotati di poltrona girevole
e di impianto
indipendente di ricambio
e ventilazione ad aria
calda e fredda. I
particolari materiali
utilizzati garantiscono
inoltre il massimo
isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI
PANCHE - SEDIE -
INGINOCCHIATOI PER
SPOSI - BUSSOLE E
PORTALI -
POLTRONCINE PER
CINEMATOGRAFI,
SALE RITROVO E
CONFERENZE - TAVOLI

— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

**SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE**

pallavera ecclesiae
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51



ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.

Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).

Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

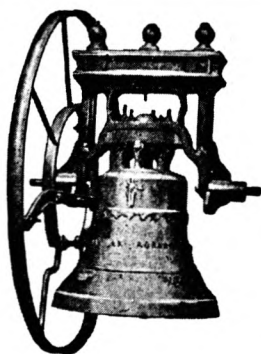
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nel pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133



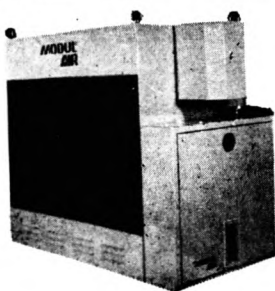
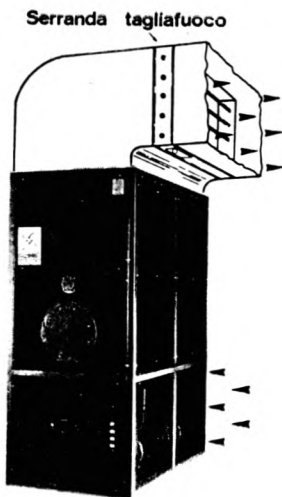
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODUL[®] AIR**

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Sede: Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09
10123 TORINO (ITALY)

Stabilimento: Strada Fornacino 87/C
10040 LEINI' (Torino) ITALY

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per gli ospedali
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 2 - Anno LXVI - Febbraio 1989

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)